

Collana Sism – 2015



Affascinati dal nemico
Classici francesi
della contro-insurrezione

di Giuseppe Gagliano



Affascinati dal nemico

Classici francesi

della contro-insurrezione

di Giuseppe Gagliano

Charles Lacheroy
(1906-2005)

Quella che George W. Bush ha chiamato la battaglia occidentale per conquistare i cuori e le menti, cominciò in Algeria nel 1954, tra i militari francesi stregati dalla sconfitta di Điện Biên Phủ. Antesignano del nuovo approccio fu il colonello Charles Lacheroy (1906-2005)¹ che dalla sua esperienza personale e dalle teorie militari ricavabili dalla prassi rivoluzionaria leninista e maoista elaborò quella dottrina della guerra contro-rivoluzionaria come “azione psicologica” che finì per trasformarlo nel funesto ideologo dei “soldati perduti”, fino a organizzare un disastroso tentativo di colpo di stato contro de Gaulle e a perseverare nel delirio di fermare la storia gettandosi nella criminale avventura dell’OAS. Condannato a morte in contumacia nel 1961, fu amnistiato nel 1968. Festeggiato dall’associazione Amici di Raoul Salan, morì quasi centenario, ma non pentito.

Com’è noto Lacheroy cominciò ad elaborare le sue teorie nel 1954, con due articoli anonimi apparsi ad agosto sul prestigioso *Le Monde*. Quelle

¹ Colonel Charles Lacheroy, *De Saint-Cyr à l'action psychologique. Mémoires d'un siècle*, Lavauzelle, 2003, p.14. Marie-Catherine Villatoux, «Le colonel Lacheroy, théoricien de l'action psychologique», colloque Des hommes et des femmes en guerre d'Algérie, auditorium du CNRS, 7 et 8 octobre 2002, actes à paraître. Paul et Marie-Catherine Villatoux, *La République et son armée face au "péril subversif"*, Les Indesavantes, 2005, pp. 303-304.

tesi dirompenti ebbero tale risonanza da indurre l'autore a esporle in modo più organico in una prolusione all'Ecole de guerre nel settembre dello stesso anno. Al di là delle considerazioni di merito, l'analisi del pensiero del generale Giap e la teoria della guerra rivoluzionaria ricavabile dagli scritti di Lenin e Mao, costituiranno il punto di partenza per elaborare una nuova dottrina nel contesto della strategia francese che troverà proprio in Lacheroy il primo teorico e che prenderà il nome di *guerra rivoluzionaria*.

I presupposti che indurranno Lacheroy a modificare profondamente le sue convinzioni strategiche non possono che collocarsi temporalmente nel 1946 quando, dopo aver ripreso la sua carriera di ufficiale coloniale, ebbe modo di seguire i corsi del *Centro alti studi amministrativi della amministrazione musulmana (CHEAM)* creato nel 1937 su iniziativa del professore Robert Montagne con il quale Lacheroy si era legato a livello amicale all'inizio degli anni trenta. Nominato in seguito comandante del primo battaglione autonomo in Costa d'Avorio ebbe modo, suo malgrado, di prendere parte alla sanguinosa repressione dell'insurrezione scatenata dall'Unione democratica africana (RDT). Questo primo incontro con la "propaganda sovversiva" e con i tentativi di "infiltrazione comunista" nella colonia africana determinerà un cambiamento profondo sia sul piano emotivo che strategico. Quando nel febbraio 1951, Lacheroy sbarca a Saigon, chiamato dal Generale de Lattre, l'Estremo Oriente è per lui una incognita rispetto allo scenario dell'Africa occidentale. Nominato comandante della prima armata nel settore di Bien-Hoa in Indocina, avrà modo di conoscere i Viêt-minh la cui modalità operativa verrà connotata come sconcertante, inafferrabile *modus operandi* che si basava sul sostegno nella popolazione grazie al quale il Viêt-minh era dovunque e da nessuna parte al tempo stesso. Fortemente scosso nelle sue certezze, Lacheroy si domandò come, a dispetto di un armamento largamente superiore a quello di cui disponeva il nemico, il corpo di spedizione francese non fosse in grado di conseguire la vittoria. L'anno successivo - e più esattamente nel novembre del 1952 - in una conferenza svolta a Bien-Hoa individuerà la causa di questo iato (individuazione che sarà possibile anche grazie alla lettura degli scritti militari di Mao) nella realizzazione - da parte dei Viêt-minh - delle gerarchie parallele grazie alle quali gli abitanti del Vietnam del sud erano imprigionati in un sistema di coercizione dalla perfezione machiavellica, in un sistema politicamente connotabile come

dittatura populista coordinata dal potere militare. Il successo conseguito dalla relazione presso gli alti comandi militari, gli consentiranno nel 1953 di dirigere il *Centro studi asiatici e africani (CEAA)* presso la caserma di Lourcine e di formulare in modo più articolato il 25 aprile del 1955 presso l'*Istituto di alti studi della difesa nazionale (IHEDN)* una nuova dottrina che Lacheroy denominerà guerra rivoluzionaria caratterizzata dal controllo totale della popolazione che imbriglia l'individuo fin da giovane in una triplice struttura: professionale, territoriale e ideologica condizionandolo costantemente attraverso l'indottrinamento conseguito attraverso slogan semplici e incisivi e attraverso letture orientate. Ebbene di fronte a questa arma nuova- che pone l'enfasi sulla dimensione psicologica come sottolinea Lacheroy- diventa imperativo adattare il *modus operandi* alla nuova realtà strategica senza indugio alcuno. Allo scopo di amplificare la portata della sua riflessione, accelerando in questo modo le necessarie e urgenti modifiche a livello di strategia presso lo Stato maggiore e il Ministero della difesa, in accordo con il giornalista Blanchet del prestigioso quotidiano *Le Monde* -che aveva conosciuto al Ceea - pubblica il 3 e il 4 agosto in forma anonima sul quotidiano francese tre estratti tratti da un testo dattiloscritto intitolato *La campagne d'Indochine ou une leçon de guerre révolutionnaire*. Il successo conseguito presso la società civile e le istituzioni militari gli consentiranno di illustrare la dottrina della guerra rivoluzionaria al Generale Guillaume nel maggio del 1955 e nel giugno del 1957 alla Sorbona alla presenza del Generale Challe - Maggior Generale delle forze armate - e di duemila ufficiali della riserva in una proiezione di un'ora e mezza intitolata *La guerra rivoluzionaria e l'arma psicologica*. Secondo Lacheroy la guerra rivoluzionaria si articola in cinque fasi:

la prima fase :" Dans une période calme, seuls les services spécialisés décèlent les signes précurseurs d'un orage, et en général, les signalent aux autorités responsables. Mais l'expérience prouve qu'ils sont rarement écoutés. Et brusquement des bombes éclatent, des attentats sont commis, des mots d'ordre se mettent à circuler et tout cela de façon spectaculaire. Dans le même temps, les "incidents" sont montés en épingle

par certaines puissances étrangères qui commencent à alerter l'opinion et les grands organismes internationaux... Nous sommes en présence de la Phase Publicité et ce n'est que lorsqu'elle aura joué son rôle que sera abordée la suivante";

la seconda fase:" Face à cette situation et au climat de nervosité - entretenu par les médias - qui l'accompagne, les autorités sont amenées à prendre des mesures é caractère policier . Le mouvement révolutionnaire va alors axer son action sur la prise en main des populations de plus en plus terrorisées. La deuxième phase s'achève L'adversaire a gagné la bataille pour la complicité du silence. Il suffira par la suite d'entretenir cette complicité du silence par quelques attentats beaucoup moins nombreux mais bien choisis et bien exploités ";

la terza fase:" Une distinction s'opère enfin entre les actions de caractère militaire et celles essentiellement politiques. Les premières sont le fait d' éléments rebelles armés mis sur pied grâce à la complicité de la population, insaisissables (il leur suffit pour cela de revêtir le costume local ou de circuler la nuit) et commençant à pratiquer la guérilla; les secondes s'appuient sur des noyaux actifs chargés de transformer peu à peu la complicité passive du silence en une "complicité active", les spectateurs en acteurs, les neutres en sympathisants puis en fanatiques ";

la quarta fase:" est essentiellement une phase de transitions au cours de laquelle les actions de guérilla et de prise en main des populations s'intensifient;

la quinta fase: "De véritables troupes régulières font leur apparition lorsque sont réunies différentes conditions: un commandement rebelle indiscuté...;un territoire assez vaste...; des hiérarchies parallèles . Dès lors, les autorité rebelles , s'appuyant sur l'organisation populo-politico-militaire ainsi constituée, se substituent progressivement aux autorités légales ; pratiquement la légalité et la force ont changé de camp "1.

Ebbene queste cinque fasi - sottolinea Lacheroy - vengono pianificate a livello centrale dall'Urss : " après avoir pris pied sur le continent asiatique, use de techniques psycho-politiques pour encercler le continent européen en contournant ses défenses par le Moyen-Orient et l'Afrique"2. A partire da queste tesi-profondamente innovative nel contesto della strategia francese-prenderà avvio in Francia una riflessione ampia e approfondita sulla guerra rivoluzionaria.

L'applicazione della guerra psicologica

Nell'ottobre del '54 il generale Chassin sulla *Rivista militare di informazione* riconoscerà l'importanza per il rinnovamento della strategia militare francese della guerra rivoluzionaria maturata nel contesto indocinese e della guerra psicologica, sottolineando come l'esercito francese - ispirandosi al modello Vietminh - dovesse farsi portatore di una ideologia basata sui valori del civismo e del patriottismo, dovesse cioè farsi portatore di una precisa scelta politica di matrice moderatamente nazionalista e anticomunista.

A partire dal 1955 il Generale Caniot esprimerà l'esigenza di una pianificazione operativa nell'ambito della guerra psicologica (parte integrante della guerra rivoluzionaria) rivolta alla popolazione musulmana algerina e volta dunque ad una politica di assimilazione; ma sarà solo col Generale Blanc che prenderà forma in un organismo militare di azione psicologica denominato *Ufficio regionale di azione psicologica* la cui realizzazione richiedeva tempi brevi a causa della grave situazione nella quale si trovava l'Algeria. La seconda fase di attuazione operativa della guerra psicologica, nel contesto algerino, sarà portata in essere da Lorillot nel giugno del 1955 all'interno della 10ª regione militare algerina, attuazione che implicava il conseguimento di obiettivi assai precisi quali un'azione psicologica sul morale delle truppe, un'azione informativa rivolta agli ufficiali e ai sottoufficiali sui problemi economici e politici algerini e la realizzazione di infrastrutture per modernizzare l'Algeria avvicinandola sempre di più agli standard francesi. Tuttavia solo nell'ottobre del 1955 il Ministro della difesa nazionale - il Generale Koenig - promulgherà una direttiva sulla guerra psicologica, direttiva che per la prima volta distingueva in modo preciso l'azione psicologica dalla guerra psicologica. Infatti, mentre un'azione psicologica aveva un carattere offensivo e consisteva nell'esercitare pressioni di varia natura da esercitarsi in modo sistematico allo scopo di provocare l'adesione degli spiriti a una causa determinata (come mantenere la coesione e il morale delle truppe), la guerra psicologica consisteva nella realizzazione di strumenti di varia natura destinati a influenzare l'opinione, i sentimenti, l'attitudine e il comportamento degli avversari - militari e civili - a favore degli obiettivi del governo francese. Con molto realismo e preveggenza, l'autore riconosceva la natura polivalente della guerra psicologica, polivalenza che si dispiegava sia nell'ambito tattico che strategico. Inoltre, all'interno di questa direttiva, si esprime

meva la necessità di realizzare in tempi brevi un centro di istruzione psicologica posto sotto l'autorità del capo di stato maggiore, centro all'interno del quale era necessario formare ufficiali specializzati che avrebbero poi reso la dottrina della guerra psicologica più articolata adattandola alle particolari circostanze della guerra d'Algeria. Quest'ultima esigenza troverà rapida realizzazione con la creazione nel 1955 del *Centre d'instruction de l'arme psychologique* denominato in acronimo militare **EMFA**.

Acquisita ormai l'importanza strategica della guerra psicologica, nel dicembre del 1955 il Generale Henri Lorillott sentirà l'esigenza di adattarla al contesto algerino sottolineando la necessità di centralizzare-nel contesto della 10^a regione militare-la strategia francese a più livelli e cioè a livello politico, militare e psicologico e nel contempo di individuare all'interno dell'intelligence militare un dipartimento specificatamente dedicato alla guerra psicologica. Questa esigenza troverà modo di prendere forma sia con la realizzazione del *Servizio psicologico* al cui comando verrà posto il Colonnello Tabois - che comprenderà pienamente il ruolo preponderante svolto dalla guerra psicologica all'interno del dispositivo contro insurrezionale dell'esercito francese- sia con la nomina il 9 febbraio del 1956 di Robert Lacoste in sostituzione del Residente generale in Algeria che dimostrerà di essere una fervente sostenitore della guerra rivoluzionaria.

Quattro mesi dopo, su indicazione di Lorillott, l'Algeria del Nord verrà divisa in tre regioni, 12 dipartimenti e 37 circoscrizioni alle quali si aggiungeranno 630 sezioni amministrative speciali denominate in acronimo militare **SAS** che consentiranno da un lato di geometrizzare il territorio algerino e dall'altro lato di concretizzare le gerarchie parallele attraverso le quali sarà possibile esercitare il controllo della popolazione e il suo indottrinamento (naturalmente l'utilizzo sistematico della gerarchia parallele sarà attuato da uno specifico organismo di intelligence vale a dire dal secondo ufficio e dai servizi di sicurezza) .

L'escalation insurrezionale durante il 1956 indurrà il direttivo *dell'Ufficio psicologico della 10^a regione militare* ad apportare alcune rilevanti integrazioni in merito agli obiettivi da perseguire tra i quali la necessità di realizzare azioni offensive rivolte ai ribelli, di realizzare unità tattiche di guerra rivoluzionaria e di concretare processi informativi di intossicazione rivolti alla popolazione musulmana. Allo scopo di rafforzare il di-

spositivo di guerra psicologica e di contro insorgenza, l'uso di truppe d'élite estremamente mobili - quali i paracadutisti - contribuiranno in modo decisivo alla piena realizzazione della guerra controrivoluzionaria francese come dimostra la riconquista della Casbah nel gennaio del 1957 ottenuta anche grazie alla centralizzazione del comando conseguita da Salan e Massu e autorizzata da Lacoste.

Alla luce di questo indiscutibile successo militare – che tuttavia risultò alla fine una vittoria di Pirro e che dette spunto al miglior contributo italiano alla teoria della guerra rivoluzionaria, ossia il film *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo – la riflessione strategica sulla guerra rivoluzionaria sarà oggetto di ulteriore analisi da parte dei Colonnelli Trinquier, Godard, Argoud e Capodanno il quale osserverà come l'azione psicologica non potesse avere successo se non all'interno di una pianificazione politica nettamente definita e sottolineerà altresì come la forte gerarchizzazione politico militare delle forze ribelli richiedesse una analoga centralizzazione delle decisioni strategiche.

Prendendo spunto da queste raccomandazioni e dalla *Istruzione provvisoria sull'impiego dell'arma psicologica* (denominata in acronimo militare TTA 117) il Generale Lorillott realizzerà il *Quinto ufficio d'azione psicologica* sia per attribuire il giusto peso all'arma psicologica all'interno della guerra rivoluzionaria sia per realizzare un organismo altamente specializzato. Paradossalmente il generale Lorillot passerà tuttavia alla storia per essere stato inviato da de Gaulle a negoziare col golpista Raoul Salan ...

DER SPIEGEL

18. JAHRGANG • NR. 21
23. MAI 1956 • 1 DM
ERSCHEINT MITTWOCHS
VERLAGSORT HAMBURG



KRIEG GEGEN DEN ALGERIEN
Frankreichs Oberbefehlshaber in Algerien: General Henri M. M. (siehe „Nordafrika“)



Roger Trinquier

(1908-1996)

Roger Trinquier, ufficiale dei paracadutisti, veterano dell'Indocina, di Suez e dell'Algeria, fu capo di S. M. della 10e DP comandata da Massu, protagonista della battaglia di Algeri, illusoria vittoria tattica di una guerra che non poteva essere vinta. Un suo volume del 1961 (*La Guerre moderne, Table Ronde*), contribuì alla babele terminologica dei militari occidentali ribattezzando come "sovversiva" la guerra giustamente definita in precedenza come "rivoluzionaria".



Mentre quest'ultima individuava correttamente la portata storico-politica delle guerre di indipendenza e di liberazione nazionale, rendendole se non altro intelligibili e governabili, lo slittamento terminologico proposto da Trinquier poneva l'accento sul punto di vista unilaterale della potenza occupante, anzi, sul punto di vista corporativo dei militari, deformando in modo ideologico e pernicioso l'analisi strategica. Questo spiega perché i militari americani, invece di studiare il maresciallo Lyautey, che di guerre coloniali si intendeva davvero, dettero credito a Trinquier, che negli anni Sessanta fu oggetto di un vero culto nelle scuole militari americane, in particolare a Fort Benning (casa madre delle forze aeromobili) e nella famigerata Escuela de las Americas di Panama, vivaio dei gorilla centro e sudamericani.

1La guerra moderna

L'antifona implicita nel volume di Trinquier era che la guerra d'Algeria si sarebbe potuta vincere se governo e stati maggiori avessero capito la lezione dell'Indocina e non avessero continuato a combattere coi vecchi metodi, cercando d'imporre una tradizionale battaglia campale ad un nemico che attuava la strategia temporeggiatrice della non battaglia, basata su terrorismo e guerriglia. La macchina militare francese assomigliava, secondo Trinquier, a un battipalo che cerca inutilmente di scacciare una mosca. Ebbene, se gli esponenti del Fronte di Liberazione Nazionale in Algeria sono riusciti a portare avanti una nuova tipologia di guerra, questo certamente fu dovuto a un'organizzazione costruita in modo specifico con metodi specifici. Sotto il profilo strettamente strategico la denominazione guerra moderna allude a un nuovo tipologia di guerra che si è soliti definire *guerra sovversiva o rivoluzionaria*.

2Aspetti della guerra moderna

La guerra moderna è un insieme di elementi concatenati comprendenti la dimensione politica, economica, psicologica e militare che ha come suo obiettivo principale quello di rovesciare le autorità politiche legittime stabilite in un paese e di sostituirle con un altro sistema politico. Affinché sia conseguibile questo ambizioso obiettivo, l'avversario sfrutta a suo vantaggio le tensioni, di diversa natura, presenti all'interno del sistema politico da destabilizzare. Ebbene, proprio alla luce di questa precisazione di natura teorica, le operazioni militari della guerra rivoluzionaria non si dispiegano più su un dato terreno ma acquisiscono una complessità prima sconosciuta. Da un lato, uno degli aspetti di maggior interesse della guerra moderna, rileva Trinquier citando la riflessione di Mao Tse Tung, è certamente il supporto psicologico e materiale della società civile dato ai rivoltosi; dall'altro lato, affinché questo sostegno sia efficace, è necessario che vi sia una organizzazione clandestina armata che attraverso il terrore impone la sua volontà sulla popolazione. Ebbene l'esempio più evidente di organizzazione clandestina è certamente fornito dall'FNL presente in Algeria dal 1956 al 1957.

1.Il Terrorismo

Dicevamo che una delle armi decisive per imporre la propria volontà alla

popolazione, è l'uso del terrore o più esattamente l'uso del *terrorismo* che l'autore interpreta come una vera propria arma di guerra la cui importanza non può essere né ignorata né minimizzata dal momento che, attraverso il terrorismo, è possibile attuare un controllo capillare della società civile sottoponendo il cittadino a una minaccia continua nello spazio e nel tempo determinando in tal modo una graduale ma inesorabile perdita di fiducia verso lo Stato da parte del cittadino. In secondo luogo, colui che pratica l'azione terroristica non è un militare nel senso classico del termine poiché l'azione terroristica è un'azione che non si dispiega su un campo di battaglia tradizionale e soprattutto non prende come proprio nemico il militare ma civili disarmati. La pratica terroristica e la sua azione consentono al terrorista di non correre alcun rischio di ritorsione né da un punto di vista pratico né da un punto di vista giuridico. Sotto il profilo psicologico il terrorista combatte per una causa che considera ideale ed elimina i propri avversari senza alcuna odio ma con la stessa indifferenza con la quale agisce un soldato professionista. Ebbene, agendo al di là delle norme tradizionali del campo di battaglia, il terrorista-sottolinea Trinquier- rifiuta di avere gli stessi obblighi del militare di professione non accettando la semplice constatazione che, una volta catturato, non potrà essere trattato come un militare nel senso classico del termine né come un normale criminale. Ad ogni modo, una volta arrestato diventa decisivo attuare un interrogatorio sistematico volto a prendere informazioni precise sull'organizzazione, volto cioè a ricostruire nel dettaglio l'organizzazione gerarchica della struttura alla quale fa riferimento. Nel momento in cui si dovesse rifiutare di rispondere alle domande che gli vengono poste, la sofferenza fisica e la morte diventeranno esiti inevitabili. Proprio perché l'interrogatorio è di decisiva importanza, questo dovrebbe essere condotto da personale qualificato e preparato soprattutto perché l'interrogatorio deve collocare l'interrogato all'interno del diagramma della organizzazione alla quale appartiene allo scopo di poterne ricostruirne la struttura.

2. La dimensione psicologica

Un'altra caratteristica della guerra rivoluzionaria è la difficoltà con la quale si può identificare il nemico: infatti nessuna frontiera fisica demarca amico e nemico. Il confine che separa l'amico dal nemico è un confi-

ne ideologico. Proprio per questa ragione, il fronte della guerra psicologica diventa decisivo nella guerra moderna e dunque l'esercito, che ha la massima responsabilità nel difendere la nazione, deve poter essere sicuro di ricevere un appoggio incondizionato da parte della società civile.

3.L'omnidimensionalità del campo di battaglia

Un altro aspetto determinante della guerra moderna-sottolinea Trinquier-è la trasformazione profonda del campo di battaglia che non è più circoscritto ma è globale e locale al tempo stesso poiché può comprendere il singolo cittadino e la sua abitazione che può diventare il centro di un vero e proprio conflitto. Proprio per questa ragione, le contromisure che dovevano essere poste in essere per contrastare la guerra moderna, dovranno far sì che il singolo cittadino contribuisca attivamente alla sua stessa difesa personale. Inoltre, la possibilità che la guerra moderna si dispieghi con efficacia, dipende dalla profonda conoscenza della società civile.

4.Le contromisure

Proprio per questa ragione, durante la battaglia di Algeri, fu istituita una organizzazione in grado di fronteggiare l'FLN, organizzazione che si dipanava dal basso verso l'alto(dal singolo gruppo di case al distretto vero e proprio)che fu resa possibile grazie alla stretta collaborazione tra l'esercito e le forze di polizia. Il secondo momento consisteva nella realizzazione di un accurato quanto capillare censimento dell'intera popolazione. Inoltre, il censimento della popolazione, consentì ad ogni abitante di ricevere un tesserino di censimento grazie al quale diventava agevole individuare la zona di appartenenza. Sotto il profilo strettamente strategico, questa organizzazione svolse in Algeria una funzione difensiva poiché finalizzata ad assicurare la protezione della popolazione. Ebbene, la possibilità di realizzare una complessa operazione di tale natura ,richiese a livello preventivo di evitare ogni infiltrazione all'interno del territorio. Implicava in altri termini una vasta rete di intelligence e l'istituzione di centri specializzati segreti volte ad addestrare i cittadini al ruolo di agente informativo che à dispiegarono di fatto la loro azione informativa nei più diversi contesti. Naturalmente l'apice dell'operazione d' intelligence consisteva nell'infiltrare propri agenti all'interno della organizzazione algeri-

na.

5. *La guerriglia*

Un altro aspetto della guerra moderna indicato da Trinquier è *la guerriglia* che si edifica sul terrorismo: infatti guerriglia e terrorismo per l'autore sono solo uno stadio della guerra moderna e sono entrambi finalizzati a creare un contesto favorevole per la formazione di un esercito regolare il cui scopo ultimo è quello di confrontarsi con l'esercito nemico su un campo di battaglia di tipo tradizionale. Ad ogni modo, l'obiettivo primario della guerriglia è quello di determinare un clima di incertezza sia fra la popolazione che fra le forze dell'ordine. Anche in questo caso- come per il terrorismo- il sostegno della popolazione diventa fondamentale poiché impedisce che il guerrigliero durante la sua azione sia colto di sprovvisa. Servirsi degli avamposti militari, delle imboscate isolate e dei rastrellamenti a tappeto non costituisce una strategia di controguerriglia efficace. È infatti necessario conoscere la natura della guerriglia per poterla contrastare: questa si concretizza grazie ad una perfetta conoscenza dell'area geografica da parte del guerrigliero, grazie al supporto della popolazione e quindi grazie alle informazioni capillari che il guerrigliero può ottenere dalla popolazione sul *modus operandi* del nemico. Proprio per questo le più utili contromisure da adottare saranno quelle di indebolire il controllo da parte del guerrigliero nei confronti della popolazione e consisteranno ,per esempio, nel consentire alla popolazione di partecipare attivamente alla propria difesa .In altri termini -secondo Trinquier- sarà necessario isolare il guerrigliero dalla popolazione, rendere non più difendibili le zone che il guerrigliero occupa e coordinare queste azioni su un'area più vasta in un tempo ampio finché il guerrigliero non sarà sconfitto.

6. *La controguerriglia*

L'insieme di queste misure prende il nome di *strategia di controguerriglia* e dovrà prendere forma attraverso non solo contromisure di natura militare ma anche politica, economica, psicologica, amministrativa e dovrà essere preparata a un livello di pianificazione elevata. Uno degli aspetti più interessanti della controguerriglia è certamente l'identificazione della parte più vulnerabile della organizzazione nemica che solitamente

te si trova all'interno del settore urbano. Fra le misure che la controguerriglia deve attuare una delle più importanti è certamente la realizzazione di un *sistema difensivo reticolato* all'intero della quale l'organizzazione militare segua le linee dell'amministrazione civile sfruttandone al massimo tutte le possibilità di comando. Lo scopo ultimo di questo sistema è di creare veri e propri villaggi strategici realizzando in tal modo un perimetro serrato insuperabile. Sotto il profilo operativo il sistema difensivo reticolato si costruisce attraverso fasi o tappe assai precise. La *prima tappa* consiste nel costruire un'operazione di polizia che consisterà nell'installare un ufficio per il controllo e l'organizzazione degli abitanti in collaborazione con lo staff militare in maniera tale da circondare la città da un perimetro chiuso e protetto; la *seconda tappa* consisterà nel fornire ai singoli abitanti un tesserino di censimento una copia della quale sarà inviata al posto di comando del settore del distretto di appartenenza; la *terza tappa* consisterà nell'effettuare un censimento di tutti gli animali marchiandoli con il numero di tesserino del loro proprietario in maniera tale da poter identificare in modo preventivo gli strumenti dell'approvvigionamento del guerrigliero. La *quarta tappa* consisterà nella formazione di un battaglione di fanteria di quattro compagnie mobile in grado dunque di muoversi a piedi o con i veicoli e di spostarsi rapidamente su lunghe distanze con lo scopo di annientare le bande armate che cercano di opporsi alla sua azione. Inoltre, dovranno compiere una ricerca sistematica per individuare nascondigli o depositi dei guerriglieri abitanti per abitante che verranno sottoposti ad un interrogatorio individuale. La *quinta tappa* consisterà nel predisporre un apparato di intelligence costruito a partire dalla popolazione stessa. Se l'insieme di queste operazioni sarà condotto con successo verrà a crearsi un vero e proprio iato tra guerriglieri e società civile. La *sesta tappa* consisterà nel predisporre elicotteri e velivoli leggeri di osservazione per attuare ricognizione e protezione ma soprattutto per intervenire rapidamente in qualsiasi punto dell'aria operativa in modo rapido. La *settima tappa* dovrà condurre alla realizzazione di un'azione psicologica attraverso l'uso di altoparlanti e volantini allo scopo di demoralizzare sul piano psicologico gli abitanti che fino a quel momento avevano appoggiato i guerriglieri. L'*ottava fase* del sistema difensivo reticolato dovrà consistere nella distruzione, nel sequestro dei depositi, dei rifugi, dei nascondigli dei nostri nemici. Ad ogni modo, perché tutte queste operazioni o queste fasi siano condotte con efficacia, sarà necessario - precisa Trinquier - ricordare che il nemico è invisibile,

fluido e che solo attraverso un sistema reticolato come quello indicato sarà possibile lanciare una rete a maglie strette su tutta l'aria da prendere in considerazione. Accanto all'appoggio interno è chiaro che il guerrigliero riceve un appoggio esterno: il sostegno materiale e la garanzia di un aiuto forte e continuo da un paese estero diventano fondamentali per il guerrigliero. In secondo luogo, considerando l'interdipendenza delle nazioni, è evidente che un movimento rivoluzionario sarà sfruttato a livello propagandistico da un altro paese. Proprio per questo, le forze militari tradizionali avranno un compito importante: la marina dovrà interferire nelle forniture del nemico mentre il potere aereo dovrà attuare una sorveglianza efficace delle frontiere terrestri. Accanto a queste azioni di difesa e di prevenzione, diventerà necessario dispiegare l'azione offensiva anche attraverso la formazione di partigiani sul territorio straniero. Sarà naturalmente necessaria la formazione di quadri e di leader il cui compito sarà quello di creare altre squadre partigiane che verranno suddivise in personale da combattimento, esperti in comunicazione e agenti politici e di intelligence. In questo modo, la guerra che verrà a compiersi in territorio straniero sarà senza l'ausilio di truppe regolari. Sotto il profilo psicologico, l'offensiva partigiana dovrà essere presentata come una spontanea insorgenza interna verso la quale la nazione che in segreto l'ha organizzata darà un sostegno ufficiale. Di estremo rilievo, per completare in modo efficace l'azione psicologica, sarà quella di dare una connotazione ideologica precisa alla resistenza partigiana e di individuare un leader simbolico che, grazie al suo carisma, rappresenti la lotta da intraprendere.

Conclusione

Significativa ed insieme profetica è l'osservazione di Trinquier posta a conclusione del volume: nonostante si sia posta l'enfasi sul ruolo sempre più rilevante della guerra nucleare, la guerra di per sé non scomparirà; nonostante l'evoluzione tecnologica la guerra si dispiegherà ancora attraverso uno scontro su un campo ben definito e ancora una volta l'intelligenza, l'astuzia e la brutalità fisica finiranno per avere la meglio su un armamento cieco ed asettico.

Note

1 Colonel Charles Lacheroy, *De Saint-Cyr a l'action psychologique*, Lavauzelle, 2003, p.14

2 Paul et Marie-Catherine Villatoux, *La République et son armée face au "péril subversif"*, Les Indesavantes, 2005, p.303-304

Appendice

Breve profilo biografico di Roger Trinquier

Trinquier è nato nel 1908 a La Beaume, un paesino di montagna sulle Alpi francesi dove ha ancora una casa e passa le proprie ferie. Fino ai tredici anni, frequentava una scuola del villaggio, che aveva un'unica stanza. Poiché era uno studente brillante, i genitori lo indirizzarono verso quella che era la strada più ovvia per l'ascesa sociale del figlio di un povero fattore: l'insegnamento. Superò con successo gli esami di ammissione alla Scuola Normale di Aix-en-Provence e si diplomò a vent'anni, pronto per una vita come insegnante nella campagna profonda nel sudest della Francia.

Ma, come tutti i ragazzi francesi della sua età, prima doveva affrontare due anni di servizio militare obbligatorio. Poiché, come dice un altro francese, gli insegnanti costituiscono la spina dorsale del corpo degli ufficiali di riserva dell'esercito francese, non fu una sorpresa che Trinquier fosse mandato alla Scuola Ufficiali di Riserva. Sebbene la maggior parte degli insegnanti considerasse la carriera militare come un male necessario, Trinquier la considerò come la rivelazione di un mondo più vasto e attivo. Chiese il trasferimento alla Scuola Ufficiali di Saint-Maixent, poi nel 1931 entrò nella Fanteria della Marina francese; e, poiché i marines francesi (noti come "Coloniali" tra il 1870 e il 1961, ma ora hanno ripreso il loro vecchio nome) erano specificamente addestrati per il dovere oltremare, ben presto il giovane tenente si ritrovò in viaggio verso l'Estremo Oriente.

La sua prima destinazione, come di regola allora, fu probabilmente la più dura: si trovò al comando di un avamposto a Chi-Ma, nella parte più aspra e isolata della regione di confine sino-tonchinese, appropriatamente chiamata "Centomila Montagne", a combattere i pirati cinesi e i contrabbandieri di oppio. Per sopravvivere, bisognava affidarsi all'aiuto locale e Trinquier imparò velocemente a trovarlo, imparando anche alcuni dei dialetti delle montagne. Al suo ritorno in Francia nel 1937, fu scelto per un'altra destinazione delicata, come membro della forza della Marina

Francese che sorvegliava la Concessione Internazionale di Shanghai, dove l'aggressione giapponese aveva appena scatenato la Seconda Guerra Mondiale. Trinquier allora fu riassegnato al comando di una delle due compagnie della Marina che sorvegliavano l'ambasciata francese a Pechino. Anche altre grandi potenze (Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia e Giappone) avevano delle unità nell'enclave diplomatica. Trinquier divenne molto amico del comandante della compagnia americana, il Colonnello Marston, e imparò anche il cinese.

Quando la Seconda Guerra Mondiale scoppiò ufficialmente anche in Europa, nel settembre 1939, Trinquier fu ritrasferito a Shanghai come vice del comandante del battaglione francese. Pearl Harbour e le sue conseguenze crearono una situazione anomala: anche se le unità britanniche e americane a Shanghai erano disarmate e internate dai giapponesi, quelle francesi, essendo sotto il controllo nominale del Governo di Vichy nella Francia occupata dalla Germania, furono lasciate indisturbate e perfettamente armate. I giapponesi, tuttavia, non si fidarono delle forze di Vichy a tempo indefinito; avendole sopraffatte in Indocina, il 9 marzo 1945, l'indomani fecero altrettanto a Shanghai, per cui Trinquier sperimentò la prigionia giapponese. Tra l'altro, la presenza di unità francesi in Cina avrebbe condotto, in almeno un caso, a una situazione abbastanza comica dopo la giornata della vittoria sul Giappone: quando i Marines americani in piena battaglia sbarcarono vicino a Tientsin, furono salutati da un distaccamento della Marina francese che consegnò loro le armi. Era parte della guarnigione che si trovava vicino a Pechino, che aveva ripreso le armi dopo che i giapponesi si erano ritirati.

Promosso al grado di capitano nel 1942 dal Governo di Vichy, Trinquier, come la maggior parte dei suoi compagni nella vicina Indocina, non ruppe con Vichy né cercò di unirsi alle forze della Francia Libera del Generale de Gaulle, un fatto che più tardi avrebbe influito in modo decisivo sulla sua carriera. Le sue promozioni arrivarono lentamente e la sfiducia reciproca (più spesso, l'antipatia) tra gli ufficiali della Francia Libera e quelli che, sebbene simpatizzanti della causa alleata, erano rimasti fedeli al giuramento del soldato (o così lo avrebbero razionalizzato) non scomparve mai del tutto. Ciò spiega la forte animosità di Trinquier nei confronti di de Gaulle, che non si preoccupa di nascondere e che emerge abbastanza chiaramente nelle sue posizioni politiche.

Liberato dai giapponesi dopo la giornata della vittoria sul Giappone, Trinquier, come molti dei suoi compagni, cercò un incarico in Indocina, forse per dimostrare che la sua obbedienza in tempo di guerra era dettata da motivi diversi dalla paura della battaglia. Arrivando a Saigon il 3 gennaio 1946, divenne il comandante di un plotone nel gruppo di comando del Maggiore Ponchardier, al quale era stato assegnato il difficile compito di ripulire dagli elementi del Vietminh le paludi e le risaie che circondavano la città. Al suo ritorno in Francia, comunque, Trinquier apprese che, come altri ufficiali che erano rimasti fedeli a Vichy, sarebbe stato congedato. Ma poiché un ufficiale superiore che lo aveva conosciuto quando era un giovane tenente a Chi-Ma intervenne a suo favore, il Capitano Trinquier l'1 febbraio 1947 fu assegnato a Tarbes e Pau, dove era stato creato il Centro Francese di Addestramento di Volo. Peraltro, l'ufficiale che salvò la carriera di Trinquier era anche lui un vecchio "soldato dell'Indocina": si trattava del Generale Raoul Salan, che sarebbe diventato comandante in capo in Indocina e in Algeria. Nel 1961 avrebbe dovuto condurre la rivolta contro la politica del Generale de Gaulle sull'Algeria; catturato e giudicato colpevole di tentativo di rovesciamento della Repubblica Francese, Salan sta ora scontando l'ergastolo in una prigione militare francese.

Il 14 novembre 1947, Trinquier sbarcò di nuovo in Indocina come comandante in seconda del 1° Battaglione Paracadutisti Coloniali, di cui avrebbe assunto il comando nel settembre 1948, dopo l'uccisione del comandante durante un'azione. Promosso al grado di maggiore, Trinquier e la sua unità parteciparono nelle dure operazioni di pulizia palmo a palmo della Piana dei Canneti (ci si sarebbe paracadutato quattro volte) e nella parte più a sud del Vietnam Centrale. Queste sono esattamente le stesse aree in cui le truppe vietnamite e i loro consiglieri americani sono fortemente coinvolti oggi.

Dopo un altro viaggio di lavoro in Francia come comandante del Centro di Addestramento Comando a Fréjus e della Scuola Paracadutisti Coloniali, Trinquier fece ritorno in Indocina nel dicembre 1951, per assumere un servizio del tutto nuovo, appena creato da Marshal Jean de Lattre de Tassigny, il miglior comandante in capo dell'Estremo Oriente (che purtroppo sarebbe morto di cancro nel giro di un anno). De Lattre aveva deciso di usare l'abilità del Vietminh nel combattere dietro le linee contro il Vietminh stesso, impiantando guerriglieri anticomunisti in pro-

fondità nel territorio nemico. In virtù della sua conoscenza delle aree collinari settentrionali e dei gruppi tribali, Trinquier fu selezionato come leader per le operazioni a nord; i suoi primi sforzi furono presto coronati da successo, poiché una squadra di contatto dietro l'altra si infiltrò nel territorio nemico e, contrariamente alle aspettative, la maggior parte riuscì a sopravvivere e a combattere.

Quando i metodi di Trinquier divennero noti ai consiglieri militari americani a Saigon, fu invitato a visitare i centri americani di addestramento antiguerriglia in Corea e in Giappone. Due giovani ufficiali americani, inoltre, tornarono con lui in Indocina per imparare dalle sue operazioni e per le sue unità di guerriglieri divenne immediatamente disponibile l'equipaggiamento americano. Verso la metà del 1951, al Maggiore Trinquier fu assegnato il comando di tutte le operazioni dietro le linee e le sue unità passarono a essere conosciute ufficialmente come GCMA, o Groupements de Commandos Mixtes Aéroportés (Gruppi di Commando Misti Aviotrasportati), nome che cambiò nel dicembre 1953 in GMI, o Groupement Mixte d'Intervention (Gruppo Misto di Intervento), quando la loro missione si estese a operazioni non solo di commando aerei.

Alla fine del 1953, quasi 20.000 uomini si trovavano sotto il suo comando (probabilmente la più grande unità mai comandata da un maggiore dell'esercito) ed erano impegnati in operazioni che coprivano diverse migliaia di chilometri quadrati di territorio nemico. I membri delle tribù locali accorrevano per diventare partigiani in quantità superiori a quante potessero essere armate e addestrate; ma prima che potesse farne pieno uso, quello che Trinquier in un understatement da maestro chiama "il deplorevole incidente di Dien Bien Phu" pose fine alla guerra in Indocina. Quello che seguì fu una tremenda débacle: migliaia di partigiani dovettero essere abbandonati al nemico, giacché le clausole del cessate il fuoco di Ginevra del 1954 non permisero ai francesi di continuare a rifornirli.

Trinquier asserisce che aveva chiesto agli Stati Uniti, che non avevano firmato l'accordo di cessate il fuoco, di continuare a rifornire i guerriglieri, ma che questa richiesta era stata declinata. Anche se i partigiani e gli organici francesi combatterono a lungo dopo il cessate il fuoco, alla fine furono annientati uno a uno.

Durante quegli anni decisivi in Indocina, Trinquier cominciò a studiare in profondità i principi della “guerra moderna”, di cui le pagine che seguono danno dettagliatamente conto, ma gli anni di combattimento in Algeria che sarebbero seguiti probabilmente aggiunsero una dimensione politica che fino a quel momento gli mancava. Assegnato come tenente colonnello alla 10^a Divisione Paracadutisti del Generale Massu, un altro “vecchio soldato” dell’Indocina, perse per un soffio l’invasione di Suez nel 1956 (un’altra perfetta dimostrazione, dal suo punto di vista, della frustrazione da parte dei politici di quella che sembrava una “sana” operazione militare) e si trovò assegnato, con tutte le altre unità della 10^a Divisione a ripulire la città di Algeri da tutti i terroristi. Il lancio di bombe e granate ad Algeri nel 1957 era diventato un fatto quotidiano, contro cui la polizia regolare era quasi del tutto impotente.

Massu, Trinquier e i reparti di paracadutisti in tenuta mimetica della 10^a Divisione “si fecero largo” nella situazione con una fredda ferocia che occupò i titoli dei giornali del mondo e che ispirò i brani migliori de *I centurioni* di Lartéguy. Inoltre fornì a Trinquier un fondamento logico cartesiano per l’uso della tortura nella guerra rivoluzionaria; la tortura è la disgrazia del terrorista, proprio come un’artiglieria antiaerea lo è per l’aviatore o il fuoco della mitragliatrice per il soldato di fanteria. I metodi di Trinquier riuscirono vittoriosi ad Algeri; ma la Quarta Repubblica ormai morente sentì che non poteva permettersi di farlo rimanere ancora a lungo alla vista di tutti e Trinquier andò temporaneamente a comandare il Centro Aeronautico Francese di Pau.

Ma il suo vecchio protettore, il Generale Salan, presto lo richiamò in Algeria per diventare il comandante del 3° Reggimento Aereo Coloniale. Tale unità portava avanti l’oneroso compito di isolare il confine tunisino meridionale della Linea Morice (il recinto elettrificato lungo 300 chilometri costruito dall’esercito francese dal Mediterraneo al deserto) lungo il proprio margine del Sahara. Come Trinquier avrebbe descritto in dettaglio in un altro libro², si trovava più per caso che per volontà nella zona di Algeri quando il colpo di stato del 13 maggio 1958 portò al ritorno al potere del Generale de Gaulle; cionondimeno ebbe un ruolo importante nella costituzione del famoso Comitato di Sicurezza Pubblica di Algeri.

² Roger Trinquier, *Le coup d’état du 13 mai* (Paris: Editions l’Esprit Nouveau, 1963).

Trovandosi presto in disaccordo con le politiche di de Gaulle, ritornò al comando del suo reggimento per partecipare alle operazioni di rastrellamento del Piano Challe, che prese il nome dal nuovo comandante in capo, il Generale della Forza Aerea Challe. Tra il luglio 1959 e il marzo 1960, il 3° Reggimento Aereo, in una serie di inseguimenti senza tregua, spezzò il dominio nazionalista algerino in una delle aree più difficili dell'Algeria, El Milia. Militarmente, la fine sembrava vicina, ma, internazionalmente, iniziavano a sollevarsi pressioni contro la Francia. La guerra algerina era dispendiosa, tutte le nazioni diventate da poco indipendenti si stavano schierando contro la Francia e perfino i suoi alleati non votavano più a suo favore alle Nazioni Unite. In un "giro delle mense ufficiali" (*"la tournée des popotes"*) che fece storia, nel marzo 1960, de Gaulle spiegò ai suoi ufficiali in Algeria che, inevitabilmente, il Paese avrebbe ottenuto l'indipendenza.

Per la nuova generazione di tecnici della guerra rivoluzionaria, quella soluzione politica fu odiosa. Non toccati dalle implicazioni internazionali della situazione, credevano che abbandonare l'Algeria quando la vittoria militare per la prima volta sembrava così vicina sarebbe stato non solo un altro tradimento vero e proprio di un impegno personale ma anche una diretta condanna dei loro metodi di combattimento. La reazione che si scatenò fu quella di fare uscire molti di loro dall'esercito e portarli in prigione, e alcuni al plotone d'esecuzione.

Lo stesso Trinquier senza alcun dubbio fu salvato dalle circostanze. Mentre si stava addensando la tempesta algerina, era stato richiamato dal suo comando per aiutare il presidente Moïse Ciombe della provincia di Katanga a organizzare le sue forze di combattenti bianchi. Era arrivato a Elisabethville il 25 gennaio 1961 e fu espulso da Katanga il 9 marzo, sotto la pressione belga e delle Nazioni Unite. Si trovava ad Atene a scrivere le sue raccomandazioni per Katanga quando la maggior parte dei suoi ex colleghi fu coinvolta nel fallito "ammutinamento dei generali" ad Algeri, il 21 aprile 1961. La sua carriera nell'esercito era senz'altro finita e la sua richiesta di andare in congedo non incontrò alcuna opposizione.

Bernard B. Fall Roger Trinquier, *Modern warfare. A french view of counterinsurgency*, CSI, January, 1985

Cahier
de la recherche
doctrinale

DE GALULA A PETRAEUS

**L'HERITAGE FRANÇAIS DANS LA PENSEE
AMERICAINE DE LA CONTRE-INSURRECTION**



CDEF Centre de Doctrine
et d'Enseignement de l'Armée
DREX Direction Recherche
et Enseignement



David Galula (1919-1967)

Prima Parte

Nella saggistica tradizionale sulle analisi della teoria della contro-insurrezione di David Galula non è stata data la dovuta importanza alla valutazione obiettiva delle attività di pacificazione promosse da Galula. Per colmare questa lacuna la più aggiornata storiografia pone l'accento sugli effetti, a breve e lungo termine, delle azioni di contro-insurrezione messe in atto da Galula in Algeria, in quella che un tempo era definita “piccola guerra” o “guerra rivoluzionaria” e che oggi è conosciuta col nome di “guerra asimmetrica”. Per giudicare l'efficacia di tali azioni, non si può dunque prescindere dal confrontare gli scritti di Galula con altre fonti parallele, come i documenti conservati negli archivi della SAS (Sezione Amministrativa Specializzata) studiati in modo ampio da Gregor Mathias.



Prima della missione in Algeria, il capitano Galula aveva già una solida esperienza di combattimenti asimmetrici, sia come parte in causa sia come osservatore. Uscito dalla Scuola Militare di Saint-Cyr, dove aveva frequentato il corso dell'Amicizia franco-britannica (1939-40), prestò servizio nella fanteria coloniale e si arruolò nel sesto reggimento di tiratori marocchini. A causa delle leggi razziali sugli ebrei adottate dal regime di Vichy, nel settembre del '41 fu radiato dai quadri militari, ma grazie alla protezione dell'istituzione militare continuò a operare come spia nella campagna del Nord Africa a Tangeri (1941-43).

Non si sa con certezza quale servizio d'intelligence si servisse delle informazioni raccolte da Galula. La vedova dell'ufficiale, Ruth Morgan, sostiene che il marito lavorasse per l'esercito. Questo fa pensare che Galula fosse al servizio sia dell'intelligence dell'esercito di terra del colonnello Rivet sia della rete di spionaggio Gilbert, creata dal generale

Groussard è attiva nella Francia metropolitana e in Africa in funzione antitedesca. Groussard, che ebbe contatti diretti con Churchill per organizzare la collaborazione con i servizi d'intelligence britannici, faceva parte della fanteria coloniale e aveva diretto, nella Scuola di Saint-Cyr, il corso seguito da Galula. Le autorità politiche e militari francesi ostili alla Germania speravano che in caso di armistizio le unità presenti nell'Africa settentrionale si ribellassero ai tedeschi con il sostegno degli inglesi. L'obiettivo dell'intelligence francese era quindi mettere fuori combattimento le spie dell'Asse presenti nel nord dell'Africa e allo stesso tempo proteggere le spie inglesi e statunitensi per agevolare lo sbarco degli Alleati. Groussard descrive il ruolo della spia come un lavoro oscuro, ingrato, che esige molte qualità quali la discrezione e il coraggio, nonché un'astrazione della personalità e uno spirito di sacrificio notevoli. È quindi comprensibile che non fossero molte le spie volontarie tra gli ufficiali, ma fu proprio la distruzione delle reti di spionaggio tedesche in Marocco da parte dei francesi a rendere possibile lo sbarco degli Alleati nell'Africa settentrionale. Il consolato tedesco a Tangeri era un ricettacolo di spie, importante nell'organizzazione di azioni di propaganda e sabotaggio, e Galula probabilmente faceva parte di una rete che sorvegliava il consolato e neutralizzava le spie tedesche, anche fornendo loro informazioni false.

Secondo la testimonianza del romanziere Seymour Topping, che lo conobbe mentre faceva il giornalista in Cina, Galula fu ufficiale di collegamento dell'esercito americano fino al suo reintegro ufficiale in quello francese, avvenuto il 9 luglio del '43. In seguito fu impegnato nelle operazioni di riconquista dell'Europa, distinguendosi nella cattura di 50 soldati tedeschi, tra cui due ufficiali, durante il difficile sbarco sull'isola d'Elba. Inoltre, in qualità di ufficiale di trasmissione e di spionaggio, prese parte alla liberazione di Belfort (novembre '44) e a quella di Mulhouse, nell'Alta Alsazia (gennaio '45). Il suo reggimento, che apparteneva alla nona divisione di fanteria coloniale, partecipò all'occupazione della Germania. Il comando francese si preparava a una guerra convenzionale, ma temeva una guerra asimmetrica condotta dai cosiddetti "Wehrwolf" (licantropi), unità paramilitari composte da gruppi della gioventù hitleriana e da militari esperti che, mimetizzandosi in abiti civili, sabotavano i veicoli militari, avvelenavano gli approvvigionamenti e commettevano attentati contro l'esercito alleato. A Karlsruhe, il reggimento di Galula

s'impadronì di una parte del villaggio, proteggendosi con barricate, tiratori isolati e piccoli gruppi armati, mentre più a sud si trovò a fronteggiare un avversario che si rifaceva ai principi della guerra tradizionale. In seguito combatté a Rastatt, difeso da cecchini, e gli venne assegnato il compito di impadronirsi della valle di Kinzig, che le unità tedesche difendevano casa per casa. L'ultimo villaggio conquistato dal suo reggimento fu Neustadt, nell'aprile del '45.

Galula è ricordato da diversi comandanti come un ufficiale intelligente, abile ed energico. Nel reggimento dei tiratori senegalesi, che faceva parte della stessa fanteria in cui era arruolato Galula, prestava servizio il tenente colonnello Guillermaz, sinologo e osservatore della guerra sino-giapponese, alla ricerca di ufficiali adatti a essere inseriti in una rete di spionaggio in Cina. Galula sembrò un ottimo candidato per questa missione e nel '45 partì per la Cina come membro della squadra di Guillermaz; nei suoi scritti non sono rari i riferimenti a questa esperienza, che gli consentì di osservare da vicino la guerriglia. Inviato a Calcutta, imparò il mandarino in due mesi, e fino al '49, nel pieno della guerra tra nazionalisti e comunisti, fu addetto militare a Pechino. La sua attività di spia a Pechino era simile a quella di Guillermaz a Nanchino. Il lavoro di un ufficiale del Deuxième Bureau consisteva nell'analizzare i comunicati stampa, le operazioni e i documenti militari dei belligeranti, e nell'ottenere informazioni dagli addetti stampa americani e dai diplomatici inglesi. La rete d'intelligence francese in Cina aveva inoltre l'obiettivo di studiare i combattimenti tra nazionalisti e comunisti cinesi e i termini del controllo della frontiera indocinese da parte di questi ultimi. Durante la sua permanenza a Pechino varie fonti riferiscono che Galula frequentò Topping, ufficiale della Seconda Guerra Mondiale che si occupò come giornalista della guerra civile cinese (1946-49) e di quella indocinese. Nei racconti di Topping compare il personaggio Jean Leone, un "buon intenditore di vini, un cinico mondano che considera il conflitto cinese una guerra civile in mano a generali e politici": secondo Ann Marlowe si tratta di un personaggio ispirato da Galula.

Galula, anche grazie ai corsi seguiti nella scuola dei missionari, aveva ormai acquisito una perfetta padronanza della lingua, della cultura e della geografia cinese. Tale conoscenza si rivelò particolarmente utile quando, nell'aprile del '47, fu catturato nella regione di Shansi e tenuto come o-

spite per una settimana dalle truppe comuniste. Durante questo periodo discusse di politica, di strategia e di come erano trattati i prigionieri con i commissari politici e i capi militari comunisti, tra i quali era presente il generale Ch'en Keng. Le informazioni raccolte direttamente dai responsabili politici e militari dell'armata comunista di Mao permisero a Galula di redigere un rapporto, poi riprodotto in forma anonima nell'opera *La Conquête de la Chine par Mao Tse-Tung* del generale Chassin, in cui si descrive la situazione militare nella provincia di Shansi. Nel fare il bilancio delle perdite di comunisti e nazionalisti, Galula sostiene con molte prove la debolezza morale di questi ultimi, mentre in *Contre-insurrection* insiste soprattutto sul modo in cui i comunisti trattavano i prigionieri. Durante una visita a un campo di prigionia in cui erano reclusi 200 ufficiali nazionalisti, tre di loro dichiararono a Galula di essere già stati in precedenza catturati dai comunisti. Nello stesso periodo, un altro addetto militare francese visitò un campo di prigionieri comunisti e constatò che la maggior parte dei detenuti era composta da nazionalisti già rilasciati dai campi di prigionia comunisti e per questo considerati con diffidenza dai nazionalisti stessi. Se nel rapporto del '47 Galula pone l'accento sulla trasformazione dei prigionieri nazionalisti in valorosi combattenti comunisti, in *Contre-insurrection* si limita a rilevare che i comunisti erano riusciti nell'intento di spingere i nazionalisti a diffidare dei loro stessi uomini.

Galula dichiara di aver elaborato la teoria della contro-insurrezione basandosi esclusivamente sull'osservazione della guerriglia cinese. La debolezza di questo metodo deriva da una cattiva analisi dovuta a una visione frammentaria del campo di battaglia, che rischia di rendere non pertinenti le soluzioni di contro-insurrezione. Le analisi di Galula, elaborate sull'esempio cinese e su quello indocinese, dimostrano in effetti i limiti del suo metodo.

Nel rapporto del '47 Galula spiega che le vittorie dei comunisti sono dovute alla buona organizzazione dello Stato Maggiore, ossia alla perfetta identità di vedute tra il comando rosso e i generali Ho Lung e Liu Po-Cheng. I nazionalisti invece erano in difficoltà quando si trattava di obbligare i generali a lavorare in squadra. Quest'aspetto non è menzionato in *Contre-insurrection*, dove Galula espone l'idea che in una guerra rivoluzionaria, allorché l'insorto attacca in una regione, il lealista non può

sottrarsi alla pressione contrattaccando altrove. A tale proposito, cita l'esempio dell'offensiva nazionalista a Yen-an, capitale dell'insurrezione comunista. L'opera del generale Chassin contraddice però l'interpretazione di Galula: nel '47 i nazionalisti lanciarono varie offensive nella Cina settentrionale per tranciare le zone comuniste, rafforzando allo stesso tempo la presenza in Manciuria. L'offensiva nazionalista a Yen-an, secondo Chassin, aveva il solo scopo di raggiungere un successo di prestigio (la presa della capitale comunista), e non influì sull'evoluzione delle operazioni che permisero ai rossi di mettere in una posizione delicata le forze attaccanti. Per Chassin l'errore delle truppe nazionaliste non fu tanto durante l'attacco a Yen-an, ma piuttosto nelle operazioni in Manciuria e Jehol. Concentrandosi esclusivamente sull'aspetto tattico e trascurando il quadro strategico dell'operazione, in questo caso Galula si è dunque servito di un esempio poco adatto a giustificare le sue teorie.

Galula ha senza dubbio utilizzato l'opera di Chassin per elaborare la sua dottrina della contro-insurrezione, poiché entrambi, nel descrivere la situazione dei comunisti in Cina nell'agosto del 1945, forniscono le stesse informazioni sui territori controllati, il numero di abitanti e i membri dell'esercito; solo il dato sulla superficie controllata dai comunisti è diverso. Ciononostante, in *Contre-insurrection* l'opera non è citata in bibliografia e Galula, sorprendentemente, non fa alcun riferimento alle analisi di Chassin contenute nel capitolo sulla guerra contro-rivoluzionaria di Chiang Kai Shek, in quello sui principi dell'esercito della liberazione e nella conclusione, in cui l'autore esamina le ragioni del trionfo di Mao. A quando pare, Galula si è sforzato di elaborare la sua teoria contando soprattutto sulla sua esperienza personale, col rischio di trascurare informazioni fondamentali.

Un altro caso di scorretta interpretazione da parte di Galula riguarda un episodio della guerra indocinese, ossia l'operazione francese Atlante, nell'Indocina centrale, durante la battaglia di Dien Biên Phu. Galula utilizza l'esempio per spiegare che, laddove l'insorto fa pressione su una regione, il lealista non può sottrarsi a tale pressione attaccandolo altrove, poiché i ribelli farebbero di tutto pur di evitare il combattimento frontale nella regione dove sono attaccati. Galula precisa tuttavia che l'operazione Atlante non era mai stata considerata un diversivo per alleggerire la

guarnigione di Dien Biên Phu, ma anzi era stata concepita e messa in atto allo scopo di affidare la pacificazione dell'Indocina meridionale al giovane esercito del Vietnam, in una prospettiva di "vietnamizzazione" della guerra e per proteggere la fornitura di riso della regione.

Le teorie strategiche di Mao non erano ancora state tradotte in francese, perciò Galula, secondo Ann Marlowe, si servì degli studi del capitano Griffith, che aveva tradotto Mao nel '47 per il giornale dei Marines. I due si erano conosciuti personalmente, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, nella Cina settentrionale. Attraverso Griffith, Galula cita a più riprese gli scritti di Mao per descrivere i metodi della guerra rivoluzionaria, ma afferma con decisione che i problemi posti dalla contro-insurrezione non sono stati risolti da Mao o da altri teorici rivoluzionari. Nell'introduzione a *Contre-insurrection* è presente una frase di Mao sulla necessità di studiare le leggi della guerra e in particolare di quella rivoluzionaria. Inoltre, come il rivoluzionario cinese, Galula paragona lo scontro tra guerriglia e antiguerriglia agli scacchi, evocando un antico gioco cinese. Entrambi poi sottolineano l'importanza delle retrovie, utili a mantenere un legame con la popolazione, e si può rintracciare un'ulteriore analogia nella scomposizione della tattica in tappe numerate. L'esperienza in Cina è stata quindi fondamentale per l'elaborazione della teoria della contro-insurrezione e nei primi tre capitoli della sua opera Galula vi attinge per descrivere i tratti generali della guerra rivoluzionaria, le condizioni necessarie per la vittoria dell'insurrezione e la dottrina dell'insorto.

Galula approfondì la conoscenza della Cina e dei suoi abitanti attraversando il Paese in jeep, anche in compagnia di Guillerma, che apprezzava Galula e ne lodò l'intelligenza brillante, lo spirito d'osservazione, e la perspicacia nell'interpretare gli avvenimenti. Nel maggio del '47, durante un viaggio nel quale giunsero fino alla frontiera con il Tibet, nelle province del Nord-ovest controllate dai nazionalisti musulmani, fecero conoscenza con i diversi governatori militari della zona e incontrarono il Panchen Lama, la seconda personalità religiosa del Tibet, rivale del Dalai Lama. Nel gennaio del '49, visitarono insieme il quartier generale di una divisione nazionalista ed ebbero l'occasione di valutarne i sistemi di difesa.

Dal '49 al '50, di ritorno dalla Cina, Galula si trasferì in Grecia, dove

lavorò per la commissione delle Nazioni Unite. In qualità di osservatore dell'UNSCOB nella zona di frontiera tra la Macedonia e la Tracia, assistette alle operazioni condotte dalle forze elleniche contro i guerriglieri comunisti rifugiati sul monte Grammos. Nel '49, dopo un iniziale fallimento, l'esercito conquistò il monte e pose fine alla guerra civile.

In *Contre-insurrection*, Galula spiega le cause della sconfitta della guerriglia comunista greca evidenziando gli errori organizzativi, le condizioni geografiche avverse e, da un certo momento in poi, l'assenza di sostegno da parte dei Paesi comunisti confinanti. In un seminario negli Stati Uniti sul tema della contro-insurrezione, Galula addusse anche un'altra spiegazione, ossia che durante la guerra civile greca i comunisti avevano organizzato delle operazioni in stile commando piuttosto che delle azioni tipiche della guerriglia poiché, sebbene la conformazione geografica del territorio si prestasse a una strategia d'infiltrazione, non avendo il sostegno della popolazione era preferibile installarsi in pianta stabile. Nella sua attività di osservatore, Galula s'impegnò per favorire un approccio moderato dell'ONU nei confronti delle autorità bulgare, alleate ai comunisti greci, e fu particolarmente apprezzato dalle delegazioni straniere, soprattutto cinesi, per le sue conoscenze linguistiche.

Dopo l'esperienza in Grecia, Galula fu proposto da Guillermaz come suo successore per un posto nella concessione britannica di Hong Kong, poco gratificante per Guillermaz a causa della scarsità di mezzi umani e materiali a disposizione, ma che poteva offrire a Galula una buona base per le sue osservazioni. Tra il '51 e il febbraio del '56, Galula prestò quindi servizio come addetto militare presso il consolato francese di Hong Kong, dove ebbe l'opportunità di raccogliere, grazie alle sue frequentazioni, molte informazioni sulla situazione cinese. La sua missione lo mise in contatto con numerosi giornalisti, soprattutto americani, che oltre a fornirgli notizie preziose finirono per fargli ottenere una certa notorietà negli Stati Uniti. Il popolo cinese lo appassionava e nel '64 scrisse sotto lo pseudonimo Jean Caran *Les moustaches du tigre*, uno



scorcio umoristico e acuto sulla cultura e sulla mentalità cinesi, che affronta il tema delle relazioni tra Hong Kong e la diaspora cinese e quello del sistema di sorveglianza britannico.

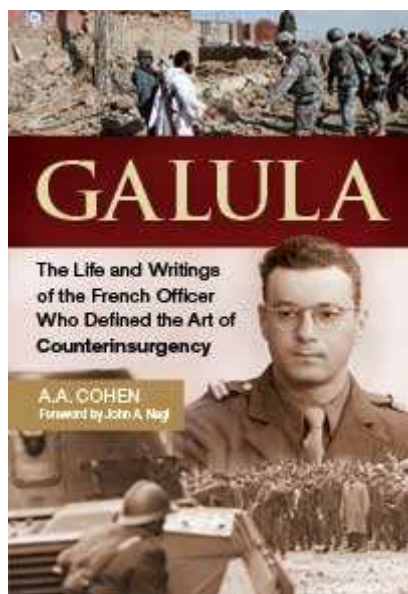
In quegli anni Galula visitò due volte le Filippine per studiare la lotta contro la ribellione dei comunisti Huk, mentre a Hong Kong frequentava ufficiali francesi, britannici e americani di ritorno dall'Indocina, dalla Malesia e dalle Filippine, dove avevano combattuto contro le guerriglie comuniste. Nonostante questi contatti Galula non era al corrente di tutte le operazioni di controguerriglia: nel suo romanzo spiega che nel '52, durante la guerra di Corea, Hong Kong serviva da base di riposo e di scalo per le navi della settima flotta americana, senza però menzionare le due grandi operazioni di controguerriglia (denominate Ratkiller e Trample) condotte dagli americani.

Galula arrivò dunque in Algeria potendo vantare una solida esperienza di guerra, soprattutto ma non esclusivamente convenzionale, visto che in Cina e in Grecia aveva assistito in prima persona a due guerriglie sul campo. Esperto di spionaggio per la sua attività durante la Seconda Guerra Mondiale e nel periodo trascorso in Cina, era apprezzato dai suoi superiori e dagli stranieri, che gli riconoscevano qualità di osservatore e doti carismatiche. Galula, che parlava correntemente il mandarino e l'inglese e aveva già dato prova di sapersi adattare alla mentalità di culture diverse, era interessato alle nuove forme di conflitto, come le guerriglie asiatiche (Birmania, Cina, Indocina) e i metodi di controguerriglia (Indocina, Malesia, Filippine). Inoltre, avendo trascorso l'infanzia a Marrakech (era originario di Sfax, in Tunisia) ed essendo stato comandante di un reggimento di fanteria coloniale composto da soldati marocchini, conosceva bene il Maghreb e la sua popolazione.

Il capitano Galula ricevette il comando di una compagnia presso Djebel Aissa Mimoun, di cui facevano parte anche i villaggi di Bou Souar e Igounane Ameur, che distavano un chilometro in linea d'aria, ma a 45 minuti di strada a causa del percorso accidentato che bisognava percorrere per raggiungerli. Il sub-distretto di Galula era delimitato da due *uidian* e da una strada. La popolazione, che secondo Galula era di circa 150.000 abitanti (il doppio di quanto rilevano i dati della SAS), era povera al nord, molto povera al centro e relativamente ricca attorno ad Akaoudj. Le

foreste di Mizrana e Yakouren erano il tradizionale rifugio dell'esercito di liberazione nazionale ALN (Armée de Libération Nationale). Il settore era sotto il comando del 45° battaglione di fanteria coloniale, e il sub-distretto di Galula includeva, oltre ai villaggi già menzionati di Igounane Ameur e Bon Souar, Ighouna e Grand Remblai. Gli archivi della SAS, che attraverso la propria base a Grand Remblai era responsabile della popolazione, forniscono un quadro generale della situazione in tutti i campi di pacificazione dei tre sub-distretti.

In *Pacification in Algeria*, Galula fa un resoconto dello stato delle forze armate nel suo sub-distretto e presenta la figura del tenente Bauer, nome fittizio dietro cui si cela la figura di Pfirrmann, un ufficiale di cavalleria specializzato negli Affari indigeni in Marocco, amareggiato e disilluso dai musulmani che aveva visto trasformarsi in selvaggi assetati di sangue durante l'indipendenza. Pfirrmann occupò il posto fino all'aprile del '57, descrivendo in vari rapporti l'evoluzione della pacificazione all'interno della propria SAS, che comprendeva anche il sub-distretto di Galula. Il ruolo di pacificatore era generalmente ricoperto dal capo della SAS, un ufficiale addetto agli Affari algerini che rappresentava l'amministrazione prefettoriale in loco o nel quartiere militare, inviando rapporti al sottoprefetto e al prefetto. Gli archivi della SAS che si riferiscono a Djebel



Aissa Mimoun sono particolarmente ben conservati ed è possibile consultare tutti i rapporti del '56 e del '57 (in media tre al mese), anche se talvolta l'inchiostro è poco leggibile.

I rapporti si articolavano in 11 punti, l'ultimo dei quali lasciava spazio alle osservazioni degli ufficiali sulla situazione generale e alle eventuali lamentele a proposito dei problemi riscontrati. Oltre ai rapporti settimanali, negli archivi della SAS sono conservate alcune risposte dell'amministratore del comune misto (corrispondente al sottoprefetto). Gli archivi documentano anche il periodo successivo, dal '58 al '60, e

sono dunque utili per valutare nel tempo gli effetti dell'azione di contro-insurrezione promossa da Galula. La ricchezza delle informazioni conservate negli archivi della SAS si spiega con la varietà di missioni attribuite a questa organizzazione. La SAS era costituita da sezioni amministrative specializzate, create dal governatore algerino Jacques Soustelle sul modello degli Affari indigeni presieduti in Marocco dal maresciallo Pierre Lyautey, che avevano il compito di ristabilire un contatto con la popolazione e raccogliere le informazioni indispensabili per la riuscita delle operazioni. Nel '55 la mancanza di ufficiali che conoscessero le popolazioni locali aveva aiutato l'insurrezione a imporsi su un'amministrazione ancora in stato embrionale. Per contrastare l'insurrezione, riducendo la miseria economica e la disuguaglianza politica, Soustelle utilizzava gli ufficiali della SAS come intermediari tra l'amministrazione e i villaggi. Il personale civile e militare della SAS, ricostruendo le scuole incendiate dall'ALN e creandone di nuove, avviò un processo di scolarizzazione di bambini e bambine, istituì l'assistenza medica gratuita per i malati e assegnò agli abitanti alcuni diritti civili, come la possibilità di eleggere i propri rappresentanti municipali. L'azione della SAS si poneva come obiettivo lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, la realizzazione di infrastrutture e l'apertura di nuovi cantieri, cercando inoltre di migliorare la condizione femminile, in particolare insegnando il rispetto di alcune norme igieniche basilari. A stretto contatto con la popolazione, gli ufficiali SAS regolavano le dispute tra gli abitanti rivestendo il ruolo di giudici, mentre sul piano militare si muovevano per tentare di smantellare l'organizzazione politico-amministrativa dell'FLN (Fronte di Liberazione Nazionale), l'OPA, e raccogliere informazioni sull'ALN; assicuravano la protezione dei villaggi, giorno e notte, attraverso azioni di pattugliamento e tendendo imboscate ai ribelli; controllavano gli spostamenti degli abitanti per evitare che entrassero in contatto con i ribelli; avevano la facoltà di armare i villaggi per organizzare la difesa, arruolando membri dell'ALN nell'esercito francese e, dove la rivolta era relativamente sotto controllo, potevano sostituire l'esercito diventando responsabili di un intero settore.

Galula era consapevole dell'importanza delle sezioni della SAS e ne parla in *Pacification in Algeria*, attribuendo alle unità statali presenti sul territorio il compito di suddividerlo in zone di controllo, braccare i ribelli sul loro stesso terreno e lavorare sulla popolazione in collaborazione con

la SAS. Galula riteneva inoltre che la missione di pacificazione non potesse essere svolta soltanto dalla SAS, ma che fosse il comandante del sotto-settore ad avere la chiave della guerra. L'ufficiale della SAS non poteva agire se la sua zona non era stata sufficientemente protetta. Galula osserva che le missioni dell'ufficiale SAS, che disponeva solo della persuasione, erano spesso in concorrenza con quelle del sub-distretto, che aveva il vantaggio di poter utilizzare la forza nella sua opera di pacificazione. Galula omette di precisare che il sub-distretto avrebbe dovuto sdogliarsi del proprio ruolo repressivo, con il quale era identificato dalla popolazione, e riparare eventuali torti commessi in precedenza da altre unità nel settore. La compagnia di Galula aveva una buona reputazione tra gli abitanti e portava avanti con successo l'opera di pacificazione, ma ciò fu reso possibile dal fatto che i ribelli nel suo sub-distretto erano in una posizione di difesa. Se la rivolta fosse stata più aggressiva, il sub-distretto avrebbe dovuto necessariamente proteggersi, trascurando la pacificazione. Nelle sezioni controllate dalla compagnia di Galula, le azioni del sub-distretto e quelle della SAS furono complementari, ma non si deve dimenticare che la SAS non era presente in modo permanente in tutto il sotto-settore.

La SAS di Djebel Aissa Mimoun fu dunque un elemento essenziale della pacificazione nel sotto-settore di Galula. Nella gerarchia militare, l'ufficiale SAS era subordinato al comandante di settore, di fatto però dipendeva dalle istruzioni dell'amministrazione civile della sottoprefettura e della prefettura. La doppia gerarchia militare e civile, consentendo all'ufficiale SAS di scegliere se essere o meno subordinato al comandante di sub-distretto, creava serie difficoltà pratiche. Secondo Galula le azioni degli ufficiali SAS, che a suo avviso non potevano diventare esperti in una notte, dovevano essere strettamente supervisionate ed essi non potevano agire se non sotto la protezione dell'esercito. Il limite del ragionamento consiste nel fatto che l'ufficiale SAS di Djebel Aissa Mimoun, Pfirrmann, era un vecchio ufficiale degli Affari indigeni, non influenzabile come un giovane ufficiale SAS alle prime armi. Galula sostiene di aver lavorato bene con Pfirrmann, giunto a Djebel Aissa Mimoun un mese dopo di lui, e lo descrive come un tenente coscienzioso, disciplinato e competente e sembrerebbe che fosse riuscito col tempo a convincere Pfirrmann della validità della sua strategia. Contattato per rendere testimonianza su quel periodo, Pfirrmann non si sofferma sulla subordinazione

della SAS al sub-distretto, ma lascia intendere che il suo punto di vista e quello di Galula tendevano a convergere, sostenendosi pragmaticamente a vicenda. Pfirrmann ricorda che entrambi erano subordinati alle rispettive gerarchie, ma allo stesso tempo godevano di una notevole autonomia. Questa visione, però, non coincide con quella di Galula, secondo il quale una subordinazione della struttura civile delle SAS a quella militare del sub-distretto avrebbe reso più efficace l'azione sul territorio.

Lo stesso metodo fu applicato da Galula con maggiore successo durante l'interim del tenente Brousse, sostituto di Pfirrmann quando costui andò in congedo. La convergenza di Brousse con Galula fu totale dal punto di vista della politica dei rappresentanti e rispetto alla questione dei bambini. Di solito tuttavia la struttura civile e militare della SAS funzionava in parallelo alle compagnie di sub-distretto e ogni autorità era gelosa delle proprie prerogative.

Galula descrive con cura lo stato delle forze ribelli a Djebel Aissa Moun, situata nella circoscrizione dell'ALN di Wilaya 3 e della zona 3 di Tizi-Ouzou. Il capo locale dell'ALN, Oudiai, reclutava i suoi uomini a Bou Souar e a Igounane Ameer. La sua unità, composta da 25 uomini, era divisa in due sezioni. Non avendo un bersaglio preciso, Oudiai organizzava imboscate contro le vetture civili che passavano nelle vicinanze. A Ikhelouene, dove la popolazione non era entusiasta nel sostenere l'FLN, Oudiai aveva fatto distruggere l'unica scuola. La pattuglia incaricata di compiere ricerche sull'episodio era rimasta a sua volta vittima di un'imboscata a Ighouna. Oudiai faceva eleggere come capo di ogni villaggio un membro dell'FLN. Le cellule dell'OPA identificavano i sospetti, ossia le persone ostili al movimento e coloro che si rifiutavano di pagare il tributo all'FLN. Raccoglieva inoltre il tributo dell'FLN, faceva propaganda nella *djemaa* (l'assemblea del villaggio che raggruppava i principali capifamiglia e gli anziani) e sosteneva la rivolta rifornendo la popolazione con provviste e attrezzature. Era dunque riuscito a organizzare un'amministrazione parallela, agevolato dal fatto che nei villaggi non ne esisteva alcuna.

Sul piano militare tuttavia l'ALN non rappresentava un serio pericolo. Galula afferma che dopo tre mesi le numerose imboscate notturne contro il suo sub-distretto non avevano sortito alcun effetto. Secondo Galula i

ribelli potevano essere sconfitti solo con l'aiuto della popolazione. Pfirrmann sostiene che a Djebel Aissa Mimoun, troppo vicina a Tizi-Ouzou per consentire una forte presenza di ribelli, il lavoro della SAS era più facile che in altre regioni. Non mancarono tuttavia incidenti gravi: lo storico della SAS registra due attentati, a Djebel Aissa Mimoun e a Tala Gaya, perpetrati dall'FLN allo scopo di eliminare l'amministrazione locale musulmana e allo stesso tempo privare quella francese della sua fonte d'informazione locale. La dottrina dell'insorto di Galula conferma tale analisi: l'obiettivo dell'insorto è isolare il lealista dalla massa e ottenere la complicità passiva della popolazione, anche attraverso l'assassinio di funzionari che lavorano quotidianamente a stretto contatto con essa.

Nel settore di Galula la ribellione era attiva, come dimostra il ferimento, nel luglio del '56, del predecessore di Pfirrmann, Clerc. Due episodi di vessazione sono documentati nell'agosto del '56 a Igounane Aneur. La SAS, che sembrava sottovalutare la pressione dell'FLN, reagì organizzando un gruppo di difesa ad Akaoudj (sub-distretto vicino a quello di Galula) destinato però a fallire: quattro uomini disertavano e altri tre, incaricati di guidare una pattuglia, si diedero alla fuga. La SAS moltiplicò le pattuglie, senza ottenere alcun risultato. Nonostante la presenza ribelle, non sarebbe corretto affermare che il territorio di Djebel Aissa Mimoun fosse poco sicuro, ma non si può negare che l'ALN esercitasse un controllo sulla popolazione, riuscendo a far disertare uomini considerati affidabili dalla SAS e dall'esercito. La SAS portò comunque avanti il suo lavoro e nel '56 la situazione nel settore di Galula era nel complesso migliore rispetto a quella di altre SAS.

Arrivato in Algeria nel '56, Galula dovette fare i conti con l'assenza di direttive efficaci e dottrine di controguerriglia. Tutte le direttive insistevano sulla necessità di conquistare la popolazione e di portare la pace, ma non spiegavano in che modo raggiungere questi obiettivi. Nello stesso periodo, anche un altro ufficiale, il capitano Argoud, segnalò l'assenza totale di una dottrina generale e la tendenza ad applicare sul campo metodi "anarchici", nonostante le numerose direttive ufficiali. Senza il sostegno di alcuna dottrina precedente, Galula concepisce da solo le tappe della contro-insurrezione, che descrive nella sua opera teorica. È interessante riprendere queste diverse tappe per studiare il modo in cui furono messe in atto nel suo sotto-settore.

Galula individua otto tappe per la contro-insurrezione a Djebel Aissa Mimoun. In *Contre-insurrection* Galula spiega che l'annientamento della guerriglia è auspicabile, ma non è possibile. Le guerriglie, come le teste di Idra, hanno il potere di rinascere. L'obiettivo della prima tappa è preparare le condizioni per il proseguimento dell'azione, cominciando dal mettere in campo piccole unità a stretto contatto con la popolazione. Galula insiste che è impensabile schierare piccoli reparti di truppe armate nei villaggi, poiché l'insurrezione può raggruppare una forza superiore e sferrare attacchi a sorpresa. In effetti, quando la rivolta era troppo potente, la SAS, spesso isolata, abbandonava di sua iniziativa la missione civile per dedicarsi alla propria difesa militare. Non appena la sicurezza veniva ristabilita, l'esercito o la SAS potevano provvedere ai bisogni della popolazione.

Nel '56 era stato elaborato un piano di pacificazione destinato a riunire la popolazione in una zona sperimentale, il comune misto di Tigzirt, al quale apparteneva Djebel Aissa Mimoun, ed è per questo che nel '57 la Cabila si ritrovò suddivisa dal punto di vista militare in una struttura composta da sei battaglioni e un'unità di controguerriglia, potendo disporre sul piano amministrativo di 77 SAS. L'operazione, organizzata dai servizi segreti (la DST, Direzione per la Sicurezza del Territorio) in collaborazione con l'esercito, aveva l'obiettivo di favorire la pacificazione impegnando progressivamente la popolazione. Si articolava in tredici tappe: da un iniziale coinvolgimento degli abitanti nella vita sociale e amministrativa del villaggio, ci si spingeva fino ad assegnare ai locali ruoli di responsabilità nella difesa militare e, in ultimo, nell'ambito dell'operazione denominata Oiseau Bleu, a distribuire armi alla popolazione. Il programma fu seguito da Galula nel villaggio di Igounane Ameur fino all'undicesima tappa (ai cabila sono distribuite le armi, che devono però restituire al rientro dopo ogni uscita), mentre le ultime tre tappe, secondo quanto sostiene nella sua opera, sarebbero state applicate solo dopo l'istituzione di una sezione nel villaggio.

L'operazione fu concepita male fin dall'inizio. La DST aveva affidato l'opera di reclutamento a un cabila che poi si sarebbe rivelato un responsabile dell'FLN, e dunque anche i contatti da lui procurati erano simpatizzanti dei ribelli. Il governo generale inoltre si era rivolto all'etnologo

Servier, autore di numerosi studi sulle popolazioni della Cabilia, dell'Aurès e di Ouarsenis, che in precedenza si era dimostrato abile nell'influenzare le tribù. I suoi metodi, però, furono criticati da un altro etnologo, Lacoste-Dujardin, perché prediligevano una concezione basata su tempi lunghi e sulla tradizione, senza tenere adeguatamente conto dei recenti cambiamenti economici, sociali e politici. A causa dell'infiltrazione dell'FLN e di una scorretta interpretazione etnologica della popolazione, l'operazione fu sfruttata dallo stesso FLN a proprio vantaggio. Il 17 settembre del '56 fu organizzata una cerimonia in cui furono distribuite 300 armi a 293 uomini, tra cui abitanti del villaggio di Igounane Ameur. Quando tornarono, Galula requisì loro le armi, come gli era stato ordinato. Le armi non furono quindi lasciate a tutti gli abitanti, a differenza di quanto suggerisce lo studio di Lacoste-Dujardin. Tuttavia, per Galula, l'operazione ebbe alcuni risvolti positivi, dal momento che permise a lui e alle sue unità di stabilire contatti con la popolazione senza interferenze dell'OPA o dell'ALN.

Le difese infiltrate dell'FLN si schierarono con i ribelli e rivolsero le armi contro le unità francesi. Il primo ottobre una sezione del 15° battaglione degli alpini fu vittima di un'imboscata, con due morti e sei feriti tra i militari francesi. Nella successiva operazione di rastrellamento, dal 9 all'11 ottobre, in cui morirono un centinaio di ribelli e 16 militari, furono recuperate solo 141 armi su 300. Galula sostiene che questa sconfitta rappresenta una smentita alla teoria per la quale la popolazione si sarebbe schierata con i francesi se si fosse sentita protetta dai ribelli. L'ostacolo era evidentemente l'OPA e, secondo Galula, le autorità non avevano compreso che prima di radunare la popolazione, permettendo l'infiltrazione dell'FLN, era prioritario distruggere l'OPA.

La seconda tappa della contro-insurrezione consiste nel destinare un volume di truppe sufficiente a evitare ogni ritorno in forze degli insorti e installare delle unità in ogni frazione. Galula dichiara che le unità avevano il compito di proteggere la popolazione e garantire il successo delle istanze politiche lealiste. Era però necessario decidere se fosse meglio schierare le unità per occupare il territorio, rendendole vulnerabili alla guerriglia, oppure raggrupparle in modo da assicurarsi la prevalenza numerica. Come testimonia il rapporto del capitano Argoud, lo Stato Maggiore optò per la seconda soluzione. La riluttanza alla dispersione delle unità era motivata anche dalle ripercussioni mediatiche dell'imboscata

dell'ALN contro una sezione del 9° reggimento di fanteria coloniale, nel maggio del '56, che aveva causato la morte di 21 militari. I due comandanti di battaglione del sub-distretto di Galula non si opposero alla richiesta di disperdere le unità. A opporvisi furono invece i generali Gouraud, che comandava in Cabilia, e Noguès, inviato successivamente in ispezione.

Galula si lamentava spesso per il fatto che il suo sub-distretto si trovasse isolato dalla popolazione, troppo lontano dai due villaggi principali. Nel settembre del '56, il capo battaglione consentì che una sezione s'insediasse a Igounane Ameer, un villaggio raggiungibile in 10 minuti a piedi da Grand Remblai e che sembrava l'ideale per organizzare imboscate. Nel novembre dello stesso anno, dopo aver smantellato l'OPA di Bou Souar, Galula chiese che fosse inviata un'altra sezione al villaggio, per evitare che l'ALN riuscisse a creare una nuova OPA. Perciò solo una sezione restò sotto la protezione della SAS. A fine novembre, Bou Souar e Igounane Ameer, i due villaggi maggiori del sub-distretto, erano controllati rispettivamente dalla prima e dalla seconda sezione. Allo scopo di raggiungere la pacificazione, Galula avanzò la richiesta che il suo sub-distretto fosse ingrandito a scapito di un altro. La SAS appoggiò questa richiesta, anche se Pfirrmann, in un rapporto alla sottoprefettura, si lamentò che l'installazione del battaglione fosse troppo "diluata" nella regione. L'osservazione appare critica rispetto alla dispersione di truppe voluta da Galula, che rischiava di rendere meno efficaci le operazioni di lotta contro la guerriglia, pur permettendo di controllare meglio la popolazione.

Il sub-distretto di Galula assorbì i villaggi della quarta compagnia di Ikhelouene, Aït Braham, Iril Ou Abba e Tala Ilane. Galula sperava di continuare la strategia di controllo trasferendo la sezione di Tala Ilane ad Aït Braham, dove i contatti con la popolazione erano migliori. Il generale Gouraud in un primo momento si oppose alla richiesta, temendo di disperdere troppo la compagnia, ma finì per assecondare Galula. Nel novembre del '56 l'insediamento di unità nei principali villaggi poteva dirsi conclusa e nel gennaio dell'anno seguente tutti i villaggi erano controllati. Galula decise di ignorare i piani d'organizzazione, trasferire il posto di comando a Tala Ilane e ridurre drasticamente il numero di uomini per sezione, in modo da assicurare la presenza di militari sul territorio.

Le unità erano a questo punto molto disperse e vulnerabili alle imboscate. In caso di imboscata, era l'unità più vicina a stabilire una linea di

difesa. Per integrare le truppe statiche destinate a controllare la popolazione, Galula propose la creazione di un comando di venti uomini, formato da quattro volontari per compagnia, che agisse a livello del quartiere incaricato di braccare l'ALN. Quest'idea anticipò i futuri *commandos de chasse*. Galula creò inoltre un'unità *harki* (unità supplementare musulmana, reclutata e diretta dall'esercito), i cui membri erano in civile per farli assomigliare all'ALN, allo scopo di spostarsi all'interno del sub-distretto e tendere imboscate. Nel settembre del '57, il suo sub-distretto, inglobando altri due villaggi, accrebbe la propria popolazione di 3.000 abitanti. Ciò obbligò Galula a ridurre ulteriormente i distaccamenti per occupare il popoloso villaggio di Timizar, nel quale l'OPA era molto attiva. Chiese perciò rinforzi, ma il GMPR (Gruppo Mobile di Protezione Rurale) promesso non arrivò mai e il villaggio non fu mai occupato.

A Djebel Aissa Mimoun Galula attuò la cosiddetta strategia della "macchia d'olio", creando posti militari da estendere poi secondo lo sviluppo economico e sociale (mercati, ambulatori, scuole), l'amministrazione locale, il controllo della popolazione, l'eliminazione degli oppositori e l'armamento dei partigiani, prima di passare a un'altra regione. Galula fu ispirato dal colonello Némó, esperto in guerre rivoluzionarie, che nelle sue opere raccomandava la divisione a scacchiera dei settori, l'utilizzo di squadre-blocco incaricate di mantenere i posti di combattimento fissi e di squadre d'assalto per le missioni mobili. La tattica militare descritta da Némó prevedeva che in uno stesso settore fossero presenti due unità differenti, con obiettivi diversi: da un lato svolgere missioni territoriali, dall'altro affrontare le forze nemiche. Una tattica analoga fu usata in seguito dallo stesso Galula a Djebel Aissa Mimoun.

La terza tappa della contro-insurrezione consiste per Galula nello stringere legami con la popolazione, per controllarne i movimenti e troncare i rapporti con la guerriglia. In questa fase gli obiettivi sono tre: ristabilire l'autorità dei lealisti sulla popolazione, isolare quanto più possibile la popolazione dalla guerriglia e raccogliere informazioni per la tappa successiva. È necessario tuttavia che la popolazione non sia trattata come un nemico e che possa ricavare benefici diretti dall'azione delle truppe lealiste. Quando Galula assunse il comando della terza compagnia, questa non aveva ancora instaurato alcun contatto con la popolazione; ma, grazie alle sue esperienze in Cina e in Grecia, Galula aveva compreso quanto per i lealisti fosse importante, in un conflitto segnato dalla guerriglia, avere la popolazione dalla propria parte.

Questa tappa si articola in diverse fasi. In *Pacification in Algeria*, Galula si sofferma su quelle preliminari, sostenendo innanzitutto l'importanza di riuscire a instaurare un rapporto di fiducia con la popolazione. In un conflitto asimmetrico come quello d'Algeria, in cui la popolazione fu strumentalizzata e usata come paravento dalla guerriglia, era decisivo per i francesi distinguere e isolare i ribelli dal resto della popolazione. L'idea di Galula è che per far mancare il sostegno popolare all'FLN non si doveva mettere tutta la popolazione sullo stesso piano dei ribelli. Per questo, nel caso in cui non ci fossero state prove evidenti del contrario, esortava a trattare ogni abitante come un amico, pur continuando a sospettare in lui il ribelle. Si tratta però di un consiglio criticato nell'opera di Jean-Jacques Servan-Schreiber, autore di un romanzo cui affidò le sue riflessioni sulla guerra in Algeria. Uno dei suoi personaggi afferma, infatti, che l'atteggiamento del capitano Julienne (nome fittizio di Schreiber) di considerare ogni arabo innocente fino a prova contraria metteva a repentaglio la vita dei suoi uomini, e che sarebbe stato meglio invece considerare ogni arabo un sospetto, un possibile *fellagha*, un potenziale terrorista. Servan-Schreiber, che ricerca una sintesi tra le due posizioni, include nel romanzo un rapporto del capitano Marcus (nome fittizio per il capitano Argoud) sulle disfunzioni dell'esercito in Algeria, in cui, riflettendo sui rapporti tra i ribelli e la popolazione, e sull'atteggiamento dell'esercito nei confronti di quest'ultima, si afferma che senza la collaborazione attiva della popolazione le forze dell'ordine sono incapaci di riconoscere i ribelli e sono costrette a condurre una repressione cieca. Per garantirsi la fiducia della popolazione è indispensabile imparare a conoscerla, moltiplicando i contatti umani. Marcus/Argoud critica inoltre la tendenza ad alternare un uso sproporzionato della forza a un'eccessiva debolezza, in un quadro generale segnato da operazioni che trascurano la popolazione e si concentrano in modo esclusivo sulla caccia ai ribelli. In un articolo di Galula si ritrovano le stesse critiche, ossia la scarsa capacità di adattamento delle truppe, la mancanza di fermezza o, al contrario, l'eccesso di reazione. Successivamente, in *Contre-insurrection*, Galula afferma che l'interazione tra operazioni politiche e militari è così stretta che non si possono separare in modo netto. Ogni operazione militare deve perciò essere pianificata considerando i suoi effetti politici e ogni operazione politica non può non tener conto dei risvolti militari.

La seconda fase della tappa prevede che ci si prenda cura dei bisogni

della popolazione. Con l'obiettivo di stabilire contatti con gli abitanti, la SAS fu incaricata di costruire scuole e infrastrutture e di sviluppare l'assistenza medica gratuita (AMG). Documenti conservati negli archivi della SAS testimoniano l'aiuto ricevuto dalla seconda compagnia ad Akoudj, sotto-settore vicino a quello di Galula, dove gli abitanti erano tendenzialmente favorevoli ai francesi. Galula spiega il funzionamento dell'assistenza medica gratuita in una lettera di informazione: ogni posto dispone di un'infermeria in cui un soldato del contingente presta servizio come infermiere. Il medico del battaglione passa una volta alla settimana in ogni comune per esaminare i casi più critici. Secondo Galula, ogni settimana l'AMG curava tra i 400 e 500 *fellah*, soprattutto donne, ma è un numero esagerato, poiché in realtà erano assistite circa 500 persone al mese.

Galula non si sofferma sul fatto che occuparsi dei bisogni della popolazione è molto dispendioso e che l'interruzione del flusso costante di denaro fa diminuire i posti di lavoro e influisce negativamente sulla considerazione di cui godono le forze dell'ordine. L'ufficiale della SAS, che era chiamato, a differenza di Galula, a gestire la realtà quotidiana, nei rapporti alla sottoprefettura individuava proprio la riduzione di manodopera nei cantieri come causa scatenante di molte proteste da parte degli abitanti. Riguardo al programma di scolarizzazione, si poneva innanzitutto il problema delle strutture (la scuola di Tahanouts, ad esempio, era sotto una tenda) e bisognava fare i conti con una realtà in cui i bambini diseredati dell'entroterra erano privi di qualunque materiale scolastico.

A causa dell'estensione del territorio della SAS e della debolezza delle sue iniziative, le compagnie del quartiere di Djebel Aissa Mimoun avevano un ruolo attivo nell'occuparsi dei bisogni della popolazione. Su sette scuole, cinque appartengono al sub-distretto di Galula. I bambini scolarizzati, alla fine del '57, erano 922: un risultato eccezionale se si considera che prima del '54 erano solo 60.

La terza fase della tappa consiste nell'ottenere il controllo della popolazione. Secondo Galula, il primo passo per raggiungere quest'obiettivo era isolare i ribelli dal resto degli abitanti. I ribelli, che inizialmente avevano il sostegno spontaneo della popolazione, non esitavano a usare il terrore al primo sospetto d'infedeltà. Per identificare correttamente ogni abitante e riconoscere gli estranei nel villaggio, l'esercito era chiamato a registrare ogni cittadino e a fornirgli una tessera di riconoscimento non falsificabile, in modo tale che qualsiasi cambiamento all'interno di una

famiglia fosse registrato. Per Galula il censimento era un modo per sapere com'era composta la popolazione e permetteva inoltre, confrontandolo con i censimenti precedenti, di identificare le famiglie e i clan schierati con i ribelli.

Il censimento può apparire uno strumento adeguato per realizzare l'obiettivo della terza fase, ma in realtà la sua organizzazione in un contesto musulmano, dove non esistevano le anagrafi, era tutt'altro che agevole. I problemi andavano dall'assenza del cognome alla somiglianza dei nomi di battesimo. Anche il calendario non corrispondeva: i musulmani ne avevano uno scandito dal clima, dai cicli agricoli e dalle solennità religiose. Un'ulteriore difficoltà, che però non si poneva nei paesi di etnia cabila, dove le donne non erano obbligate a portare il velo, era ottenere da loro una foto identificativa. La popolazione, analfabeta, firmava con una croce e in seguito con un'impronta digitale. La scarsa fiducia nello Stato e nelle autorità faceva sì che spesso non fossero dichiarati i dati effettivi sulle risorse e sulle nascite. Galula omette di citare questi aspetti negativi nel descrivere l'operazione di censimento a Igounane Ameur, dove gli abitanti furono registrati con nome, età, sesso, indirizzo. C'era poi un modulo da compilare per gli uomini maggiori di quindici anni e furono creati libretti di famiglia. Galula non temeva che l'FLN potesse essere tentato di distruggere i documenti di riconoscimento, poiché una tale azione avrebbe senz'altro generato il malcontento degli abitanti, a causa delle seccature a livello amministrativo che avrebbero subito dall'esercito e dalla SAS.

Per identificare gli abitanti, Galula divise il villaggio in settori, ciascuno dei quali era affidato alla responsabilità di una squadra. La divisione a scacchiera diede modo ai soldati di conoscere ogni singolo abitante del villaggio ed essere pertanto in grado di scovare gli intrusi. Inspirandosi ai metodi dei comunisti cinesi, l'esercito controllava inoltre gli spostamenti degli abitanti, per impedire che non avessero contatti con estranei. Galula istituì due principi: nessuno poteva allontanarsi dal villaggio per più di 24 ore senza un lasciapassare, né ricevere un estraneo senza autorizzazione. Un altro vantaggio del sistema di controllo degli spostamenti era l'opportunità, per il tenente che riceveva la richiesta di un lasciapassare, di interrogare gli abitanti e ottenere informazioni in modo discreto. Era inoltre previsto un sistema di multe. Galula, tuttavia, riconosceva due difetti al suo sistema: l'assenza di un codice di infrazioni e di sanzioni e l'impossibilità di ispezionare totalmente la corrispondenza della popola-

zione e gli spostamenti all'interno del mercato di Tizi-Ouzou, controllato dai ribelli.

Una volta assunto il controllo della popolazione, la fase seguente consisteva nel "pacificarla" ossia, secondo la definizione di Galula, determinare la minoranza favorevole ai lealisti, utilizzandola per distruggere la minoranza ostile e controllare la maggioranza neutrale.

In *Contre-insurrection*, Galula spiega che la necessità di eliminare gli agenti politici dell'insurrezione è evidente, ma bisogna farlo in modo rapido ed efficiente. Obiettivo principale della quarta tappa era dunque di distruggere l'organizzazione locale dell'FLN. Secondo Galula, l'ostacolo principale era costituito dall'OPA, l'organizzazione politica locale degli insorti. Per indebolirla, la SAS cercò di creare le condizioni affinché la popolazione ottenesse benefici concreti dalla presenza francese, in modo da conquistare "i cuori e gli spiriti" degli abitanti e allontanarli progressivamente dai ribelli. Rientrano in questa strategia i cantieri di lavoro, l'assistenza medica gratuita e la scolarizzazione: iniziative che garantirono un flusso di nuove informazioni che permise di localizzare la banda di Oudiaia a Tazmalt, nel settore di Galula. L'attacco contro la banda non ebbe però successo; in ogni caso, grazie alle nuove informazioni e ai numerosi arresti di membri dell'OPA, la situazione sembrava essere ritornata favorevole ai francesi. Con i suoi interventi civili, la SAS incarnava il ritorno dell'autorità francese, che si mostrava preoccupata per i problemi della popolazione. Nelle scuole i bambini imparavano a leggere e a scrivere, mentre i giovani cabila istruiti avevano la possibilità di spostarsi verso le metropoli e sopperire ai bisogni del resto del villaggio, qualora le risorse agricole non fossero state sufficienti.

L'operazione di scolarizzazione condotta da Galula incontrò inizialmente la resistenza di quei genitori che vedevano nei bambini un aiuto prezioso per coltivare la terra. Galula permise che i figli unici restassero a casa, ma insistette sull'obbligo di scolarizzazione nel caso di famiglie con più figli. Inoltre, per ottenere il consenso delle donne, favorì l'emancipazione femminile sin dalla più giovane età, facendo andare a scuola le bambine dagli 8 ai 13 anni.

L'FLN, che aveva distrutto l'unica scuola a Djebel Aissa Mimoun, resosi conto di quanto la propria influenza fosse danneggiata dalla politica di scolarizzazione, arrivò a minacciare i genitori tramite l'OPA. La maldestra reazione fu male accolta dalla popolazione e l'FLN dovette cambiare strategia. Secondo la testimonianza di Pfirrmann, i ribelli decisero,

infatti, di incitare gli operai cabila a mandare i bambini a scuola, mettendo in imbarazzo i francesi poiché le strutture non erano ancora state riparate e non c'era disponibilità d'istitutori. Questa analisi, cui Galula non fa cenno nella sua opera, dimostra che l'OPA cambiò spesso strategia per lottare contro la scolarizzazione e, per giustificare i suoi ordini contraddittori, intensificò la propaganda contro l'esercito francese. A causa della politica dell'FLN, nel settore di Galula non fu possibile utilizzare i dati effettivi sul numero di bambini scolarizzati per dimostrare il progresso della pacificazione e l'efficacia della strategia seguita. Tuttavia, la posizione dell'FLN dimostra che non aveva i mezzi per boicottare la scuola: nel novembre del '56, i bambini scolarizzati a Igounane Ameer erano ben 103, di cui 49 femmine.

L'OPA faceva uso della propaganda anche per contrastare i successi militari dell'esercito francese, come nel caso dell'operazione ad Azazga: citando come fonte un abitante di Tikobain, affermò che i morti conteggiati non erano *fellagha*, bensì civili cui erano state fatte imbracciare le armi dopo la morte. Inoltre, come atto di forza nei confronti delle autorità francesi e per imporre la propria volontà alla popolazione, l'OPA incoraggiò due azioni simboliche: il divieto di fumo in pubblico e lo sciopero. Quest'ultimo, insieme al boicottaggio di tutte le attività per festeggiare l'anniversario dell'insurrezione dell'FLN della Toussaint Rouge, fu messo in atto dall'OPA di Djebel Aissa Mimoun. La testimonianza di Galula e i documenti della SAS sono concordi nell'affermare che il 28 ottobre nessuno si recò al lavoro e nessun bambino andò a scuola.

Per evitare di perdere la fiducia della popolazione, Galula cercò di dimostrare la propria determinazione contro l'OPA, ad esempio avvertendo gli abitanti di Agoni, Taga, Oumbil e Igounane Ameer che se non si fossero presentati al lavoro nel pomeriggio sarebbero stati confinati nei loro villaggi. Ma nel suo sub-distretto, il 2 novembre lo sciopero continuava. Nel rapporto del '63, racconta che interrogò la *djemaa* di Igouane Ameer per sapere chi aveva fatto passare l'ordine di sciopero e, non ottenendo risposta, confinò gli abitanti all'interno del villaggio (solo le donne e i bambini potevano uscire). La situazione migliorò inaspettatamente quando una persona proveniente da Bou Souar denunciò il nipote, capo dell'OPA e cugino del capo dell'ALN Oudiai, e rivelò a Galula il nome di 50 simpatizzanti dell'FLN nel villaggio. Dopo cinque giorni, anche gli abitanti di Igounane Ameer denunciarono il capo dell'OPA di Bou Souar. Pfirrmann descrive la reazione di Galula nei villaggi di Ajaoudj, Tala I-

lane e Igounane Ameur come una “potente azione psicologica”.

In *Pacification in Algeria*, Galula afferma che l'operazione di risposta all'OPA non era stata pianificata, ma improvvisata. Al capo della SAS la strategia fu illustrata in una riunione il 31 ottobre, menzionata anche da Pfirrmann nei suoi rapporti. Galula sostiene inoltre di essere stato avvertito di un rischio di recrudescenza delle azioni dell'FLN e di aver ricevuto unicamente istruzioni per organizzare pattuglie e controlli. Dal 28 ottobre si avvertirono le prime avvisaglie di uno sciopero a Djebel Aissa Mimoun: Galula ebbe quindi il tempo di elaborare una strategia psicologica contro l'OPA di Igounane Ameur e proporla alla riunione del 31. La denuncia in realtà era pervenuta in modo accidentale da Bou Souar. La strategia si tradusse nel successo di Galula contro le OPA di entrambi i villaggi e una sezione del battaglione si installò a Bou Souar il 15 novembre del '56.

L'OPA e l'ALN reagirono alle azioni di Galula con l'omicidio e il tentato omicidio di due musulmani schierati con i francesi. Durante il congedo di Pfirrmann, l'interim fu assunto dal tenente Brousse, che si preoccupò di salvaguardare la ristrutturazione amministrativa e politica intrapresa nel *douar* (frazione territoriale di base) dai probabili attentati ribelli. Il 20 novembre del '56 un attacco permise di recuperare otto armi. Dopo aver migliorato la sicurezza, furono designati i rappresentanti dei comuni. Brousse era ottimista sulla situazione politica, che secondo lui si evolveva favorevolmente, soprattutto nella parte occidentale del *douar*. Nella parte orientale una sezione della compagnia di Galula installata a Tala Ilane prese il controllo di due villaggi. Il tenente ottenne poi preziose informazioni facendo ubriacare dodici veterani ed ex soldati che denunciarono sedici sospetti, due membri dell'OPA per villaggio. L'organigramma della ribellione fu completato dalle denunce di altre quattro persone e i capi dell'OPA furono arrestati ad Aït Braham.

I successivi rapporti della SAS non menzionano più l'OPA, ma l'organizzazione non si era dissolta nel nulla e OPA minori continuarono a formarsi, limitando la loro azione alla raccolta dei tributi; tuttavia Galula riconosce che grazie all'atteggiamento positivo della popolazione non fu più necessario ricorrere a misure drastiche. L'OPA si manifestava soprattutto con la propaganda contro le forze dell'ordine, come i Viet-Minh in Indocina. In un resoconto della guerra in Indocina, il colonello Némó la definisce una guerra rivoluzionaria in cui fattori psicologici e militari si combinano. Spiega inoltre che i Viet-Minh erano riusciti a mobilitare

la popolazione grazie a una propaganda incessante.

Secondo Galula, la contro-insurrezione deve utilizzare mezzi psicologici e militari, copiando i metodi della guerriglia per volgerli contro di essa. Il controllo dell'informazione è un punto fondamentale per Galula, e viene ripreso anche dal generale americano Petraeus nella sua prefazione a *Contre-insurrection*. Nella rivista *Contacts* Galula si lamenta del fatto che la compagnia non riesca a organizzare una contropropaganda all'altezza, che sia sistematica e concreta e che avvenga in tutte le forme: collettiva, individuale, orale e visiva. Costata inoltre l'assenza di personale istruito, di materiale e di mezzi adatti per questo scopo. L'invio bimensile di schede informative è considerato insufficiente: Galula vorrebbe sostituirle con schede settimanali di aggiornamento sulla situazione in Algeria e schede giornaliere di aggiornamento locale. Chiede inoltre delle schede di aggiornamento immediato che possono essere relazionate ad avvenimenti locali, molto simili agli "argomenti locali" utilizzati dal Viet-minh in Indocina.

Eppure, in Algeria c'erano militari istruiti a fare contropropaganda fin dal marzo del '55, quando fu creato l'Ufficio Regionale di Azione Psicologica. Quest'ufficio era diviso in tre dipartimenti e si occupava del sostegno morale delle truppe, agiva sulla popolazione e demoralizzava le truppe dell'ALN. Il numero di funzionari aumentò nel '56; nel giugno dello stesso anno furono create delle compagnie di altoparlanti e volantini che dovevano percorrere tutta l'Algeria (CHPT). Nel suo resoconto sulla pacificazione, Galula descrive i materiali e le azioni intraprese nel suo sub-distretto. Gli ufficiali delle CHPT disponevano di strumenti per la registrazione, di proiettori e di laboratori fotografici e l'ufficiale di azione psicologica proponeva immagini e film di propaganda e di divertimento, musica locale, altoparlanti che diffondevano discorsi sulla situazione locale. Galula disapprova questi metodi di propaganda: i film, ad esempio, furono secondo lui un fallimento totale. Critica inoltre il fatto che la squadra della CHPT non avesse i mezzi finanziari per procurarsi delle pellicole di qualità migliore e macchine fotografiche più perfezionate; trova ridicole le istruzioni dettagliate per organizzare delle riunioni per gli ufficiali dell'azione psicologica, ex prigionieri francesi del Viet-minh, e spiega che questo metodo funzionava in Indocina perché gli ufficiali francesi erano prigionieri, isolati dal loro ambiente normale, mentre i civili cabila non erano né l'una né l'altra cosa. Tuttavia, quando Galula scrisse queste osservazioni il dispositivo di azione psicologica era ancora

agli inizi. Si sviluppò solo dal luglio del '57, con la pubblicazione del TTA 117, che spiegava alle forze armate il ruolo e l'impiego dell'azione psicologica nell'esercito.

Galula era convinto del fatto che non si potevano applicare i metodi di propaganda indocinesi in un ambiente completamente diverso. A causa della sua esperienza come addetto militare a Pechino e a Hong Kong, in cui poté analizzare i metodi di guerriglia comunista, non era impreparato ad affrontare i metodi difesi da ufficiali che avevano combattuto in Indocina. Non rifiutava però totalmente le analisi degli ufficiali della guerra rivoluzionaria. Nel suo articolo per la rivista *Contacts* evoca anche i principi della "guerra sociologica" poiché il perno della questione algerina era la popolazione.

Si ritrovano alcune analogie tra il pensiero di Némó e quello di Galula: per Némó, ad esempio, l'azione politica e l'azione della forza sono complementari, e la guerra contro-rivoluzionaria deve essere applicata a tutti i livelli. Galula similmente osserva che le interazioni tra operazioni politiche e militari sono così strette che non si possono separare, e anche lui propone una visione "totale" della contro-insurrezione quando afferma che i suoi attori possono essere i politici, i funzionari, gli economisti, gli assistenti sociali o i militari. Galula si è chiaramente ispirato alle riflessioni di Némó sugli insegnamenti della guerra indocinese, adattandoli al contesto algerino. Si basava inoltre sulla descrizione del Viet-minh per proporre la sua strategia di contro-insurrezione a Djebel Aissa Mimoun: lotta contro l'ALN, installazione di sezioni nei villaggi e controllo della popolazione tramite la sorveglianza e la propaganda sistematica.

Nel suo articolo Galula propone di utilizzare i soldati che ricoprono il ruolo di istitutori nelle scuole per disseminare alcuni germi politici nei giovani cervelli. Secondo gli archivi della SAS, questo tipo di propaganda, concepita da Brousse e non da Galula, era trascurata dai ribelli. Che fosse applicata o meno è incerto, in ogni caso in *Pacification in Algeria* Galula osserva che i bambini algerini erano apolitici e non venivano mobilitati, al contrario di quelli comunisti in Vietnam o in Cina.

In *Pacification in Algeria* Galula descrive il procedimento usato per informare la popolazione. In primo luogo, sono selezionate le notizie locali da diffondere, che vengono poi comunicate da un tenente alla *djemaa* o durante una riunione pubblica. Galula si rese conto che il lavoro di propaganda era troppo difficile per un tenente e che la propaganda collettiva era meno efficace di quella individuale, perché le persone erano reti-

centi a esprimere in pubblico i propri pensieri. Cambiò quindi metodo: ogni squadra di militari era responsabile di un quartiere del villaggio ed effettuava le operazioni di propaganda munita di un blocco sul quale doveva indicare il tema di propaganda del giorno, il nome degli abitanti, la durata del contatto e le reazioni del soggetto. L'analisi dei blocchi gli permise di avere un'idea sullo stato d'animo della popolazione. Galula si rifiutava di considerare la propaganda un modo per diffondere menzogne e se ne serviva piuttosto come di un mezzo per far conoscere tra la popolazione i successi dell'esercito francese.

Una delle azioni di propaganda messe in atto da Galula fu quella di imbiancare con la calce le case dei villaggi, lanciando lo slogan "Proprio come la nuova Algeria". Convocò a Bou Souar i sindaci della regione per invitarli ad adottare lo stesso sistema. Questa iniziativa, migliorando le condizioni igieniche e dando un segno visibile del successo dell'amministrazione francese, fu accolta con favore dalla popolazione.

Anche lo smantellamento delle cellule dell'OPA sembrò portare i suoi frutti: l'OPA non fu completamente distrutta, ma la sua azione fu ridotta al minimo. Secondo la testimonianza di Galula, quando il 28 gennaio del '57 fu indetto uno sciopero dall'FLN, a Djebel Aissa Mimoun la maggioranza della popolazione non vi prese parte e continuò a lavorare. Galula dichiara di aver ricevuto una telefonata dal capo di zona che si complimentava perché, avendo attraversato la Cabilia in aereo per monitorare la situazione dello sciopero, aveva rilevato attività civile solo nel suo sub-distretto.

L'OPA non era però sradicata del tutto. Pfirrmann osserva che bisognava continuare a sospettare, poiché nonostante le apparenze tra la popolazione si nascondevano ancora i ribelli. Galula ne era cosciente ma preferiva non agire per trarre vantaggio dalla disposizione favorevole della maggioranza degli abitanti. La situazione è ben più complessa di quello che lasciava trasparire l'ottimismo di Galula, che nella sua lettera di informazione annunciò trionfalmente che numerose cellule dell'OPA erano state distrutte. In realtà, lo smantellamento dell'OPA non fu condotto nel modo adeguato nel suo sub-distretto, come dimostra lo sviluppo degli avvenimenti negli anni '58 e '59. Dopo aver eliminato l'OPA, era necessario trovare interlocutori locali che potessero sostenere la politica di pacificazione portata avanti dall'esercito.

In *Contre-insurrection*, Galula afferma che giunti a questo punto l'attività dei lealisti doveva essere innanzitutto costruttiva, per ottenere il

sostegno attivo della popolazione senza il quale l'insurrezione non poteva essere debellata. Galula insiste, come quinta tappa, sulla necessità di organizzare elezioni selezionando i migliori candidati, pur riconoscendo le difficoltà che possono derivare dal fatto che le circoscrizioni hanno limiti artificiali che rischiano di provocare conflitti tra gli eletti. Galula, criticando la divisione in comuni della Cabilia, nella quale né lui né Pfirmann erano stati coinvolti, appare dubbioso in merito alla possibilità di trovare persone competenti per amministrare i quattro comuni nei quali era stato diviso il suo sub-distretto. Nonostante questi problemi, Pfirmann, con l'aiuto di Galula, trovò i primi eletti nell'ottobre del '56. Nel settore di Galula la pacificazione procedeva più speditamente che in altri sub-distretti, sia dal punto di vista della scolarizzazione, sia da quello della municipalizzazione. In *Pacification in Algeria*, Galula descrive le difficoltà affrontate per trovare un presidente della *djemaa* a Igounane Ameur. Challal, la personalità scelta da Galula, nonostante il suo rifiuto a diventare sindaco, fu eletto provvisoriamente grazie a un sotterfugio. Il 24 ottobre del '56 il presidente provvisorio della *djemaa* fu sostituito da un sindaco e da otto rappresentanti; Challal fuggì in Francia il giorno stesso in cui il villaggio non fu più soggetto a restrizioni in seguito allo sciopero del novembre del '56.

Queste elezioni effettivamente non furono dei successi come sostiene Galula. L'ufficiale SAS nota che i rappresentanti municipali non sembravano affatto contenti di essere stati candidati: per la fretta di attuare la riforma municipale erano state selezionate delle persone contro la propria volontà. Pfirmann si accorse presto che gli eletti non erano rappresentativi del villaggio: nessun membro anziano della *djemaa* figura tra gli otto rappresentanti. Il villaggio, obbligato a scegliere i suoi rappresentanti, aveva dunque scelto di aggirare il suo problema di compromissione con la Francia facendo eleggere persone che non lo rappresentavano realmente e in questo modo si riabilitava agli occhi sia dell'esercito francese sia dell'FLN. Nemmeno a Bou Souar le elezioni furono un successo. Di fatto, nei due villaggi di Galula furono eletti candidati riluttanti o inadeguati al ruolo.

Galula era dell'avviso che non si dovesse esitare a utilizzare qualsiasi mezzo di pressione per trovare dei rappresentanti. Anche i finanziamenti alle municipalità dovevano essere usati come arma politica contro l'insurrezione, per questo chiese al prefetto che i fondi fossero distribuiti in base al grado di cooperazione degli abitanti. Il prefetto accettò la

proposta e i comuni favorevoli alla Francia ottennero la disponibilità di ingenti risorse finanziarie, più di quanto fossero in grado di spendere. Nei villaggi senza rappresentanti, per dare l'esempio alle popolazioni reticenti, l'amministratore propose di fermare i cantieri, l'AMG e le altre forme di assistenza. A Djebel Aissa Mimoun, dove l'amministrazione francese non esitò a far leva su aiuti amministrativi ed economici, non fu difficile trovare rappresentanti nei vari villaggi. Pfirrmann espresse tuttavia alcuni dubbi sulle reali capacità dei rappresentanti scelti a Igounane Ameur e ad Akaoudj, nessuno dei quali sapeva leggere o scrivere. Il 7 gennaio del '57 furono creati quattro comuni: Bou Souar, Igounane Ameur, Ikhe-louene e Aït Braham, nei quali la SAS organizzò elezioni municipali.

Galula, forse sospettando che l'OPA fosse ancora attiva sul territorio, non riteneva che la quinta tappa potesse essere avviata e considerava dunque premature queste municipalizzazioni. L'organizzazione di elezioni locali si scontrava con la difficoltà di trovare candidati validi, e tutti i candidati furono presentati in una lista unica. Il nuovo assetto amministrativo rischiava di collocare simpatizzanti dell'FLN a capo delle nuove municipalità. Il modello di Akaoudj, citato da Galula, si rivelava alla prova dei fatti un contro-modello: il sindaco eletto non aiutava in nessun modo i francesi e si limitava a pretendere denaro dalla prefettura. A Bou Souar e Igounane Ameur, invece, la situazione era migliore; qui in particolare si raccoglievano i frutti delle politiche di assistenza a donne e bambini promossa da Galula. La questione femminile era preziosa per Galula, convinto che l'emancipazione delle donne algerine le avrebbe trasformate nelle principali sostenitrici della politica francese, come aveva imparato dai comunisti cinesi.

L'elezione di nuovi candidati, inoltre, era compromessa dall'alleggerimento del dispositivo militare. Pfirrmann si rivolse al prefetto per lamentarsene, senza ottenere alcun risultato. A suo avviso i militari erano indispensabili per garantire le municipalità, i sindaci, la SAS e la più elementare giustizia sul territorio. In *Contre-insurrection*, Galula afferma che l'azione civile e quella militare devono andare nella stessa direzione, diversamente dunque da come avvenne all'inizio del '57 nel suo sub-distretto in Cabilia.

Le preoccupazioni di Pfirrmann e Galula sul fatto che i tempi non fossero ancora maturi per attuare una politica di municipalizzazione si rivelarono fondate: i villaggi restavano ancora sotto il controllo dell'OPA. Ad Akaoudj, per esempio, il sindaco collaborava con i ribelli e in uno dei

villaggi più controllati un rappresentante era membro dell'OPA. Questi problemi spinsero Pfirrmann a dichiarare che prima di municipalizzare i villaggi era necessario "depurarli". La sua posizione è ben distante dall'ottimismo che emerge dalle pagine di *Pacification in Algeria* in cui Galula afferma che nel suo sub-distretto tutta l'OPA era stata debellata. Nella sua lettera di informazione Galula sostiene che l'influenza dell'FLN sulla popolazione per eleggere alcuni membri delle delegazioni speciali e, in un caso, il presidente, era stata dimostrata. La popolazione si mobilitò contro i rappresentanti eletti, cacciandoli quando non erano in grado di provare la loro "redenzione" dalla causa ribelle. La testimonianza di Galula dimostra che la distruzione delle organizzazioni politiche degli insorti non era stata un successo completo e aveva compromesso la fase successiva. Nonostante le difficoltà, Galula estese la politica di municipalizzazione al villaggio di Ighouna, riuscendo a imporla dopo che i suoi abitanti non avevano denunciato un'imboscata. Si passa quindi alla fase successiva della pacificazione: coinvolgere la popolazione nel mantenimento della sicurezza.

Nella sua opera teorica, Galula spiega che il successo delle operazioni di contro-insurrezione si misura sull'efficienza dei nuovi dirigenti, che nella sesta tappa devono dunque essere messi alla prova, affidando loro missioni concrete e giudicandone la capacità di portarle a termine. In questo modo è possibile anche valutarne la fedeltà. Le azioni intraprese a Djebel Aissa Mimoun, tuttavia, sembrano concentrarsi soprattutto sul primo aspetto, poiché Galula considerava l'OPA smantellata.

La prima fase di questa tappa si concentra sugli aspetti civili. Il funzionamento delle municipalità era reso problematico a causa dell'impreparazione dei nuovi eletti. Galula, ispirandosi a T.E. Lawrence, rifiutava ogni forma di paternalismo e chiedeva ai propri subordinati di non dirigere i dibattiti in consiglio municipale per testare l'efficienza a lungo termine degli eletti. Per T.E. Lawrence, creatore della guerriglia araba contro i turchi durante la Prima Guerra Mondiale, era meglio lasciare che gli arabi facessero le cose in modo accettabile piuttosto che gli inglesi le facessero in modo perfetto al loro posto.

Galula mise a disposizione dei nuovi eletti un militare o il miglior allievo delle scuole come segretario. Galula e il capo della SAS filtrarono il flusso di informazioni dalla prefettura e chiesero al prefetto che fosse prevista una formazione elementare sulle questioni amministrative. Raccomandarono inoltre di semplificare le procedure amministrative e di

stabilire un regolamento amministrativo per i sindaci. Il prefetto accondiscese a tutte queste richieste, ma non tutte furono messe in atto, come dimostrano i rapporti conservati negli archivi della SAS. Per Galula, la politica di municipalizzazione influiva direttamente sulla credibilità dell'esercito e della SAS tra la popolazione. Per quanto possa sembrare contraddittorio, in *Contre-insurrection* Galula spiega realisticamente che è impossibile da parte del lealista evitare alcune forme di paternalismo, perché i nuovi dirigenti non sono preparati in modo adeguato. Nell'azione concreta, rifiutò le proposte delle nuove autorità comunali di Bou Souar, come la costruzione di una moschea, di un municipio e di una strada costosa e inutile, e consigliò piuttosto di costruire un bacino artificiale cui ricorrere durante le siccità estive e una nuova scuola. L'esempio di Bou Souar fu seguito anche in altri villaggi, che autonomamente avviarono la costruzione di opere utili alla collettività.

La seconda fase della sesta tappa è militare. L'obiettivo è coinvolgere la popolazione nella lotta contro l'insurrezione, nella prospettiva di sostituire gradualmente l'esercito nel mantenimento dell'ordine pubblico. In un articolo del novembre 1956 Galula, riconoscendo la sua sconfitta nel processo di pacificazione, afferma che se le truppe francesi si fossero dalla Cabilia i ribelli sarebbero tornati al potere, a causa dell'assenza di un'élite cabila capace di governare la regione. Nel marzo del '57 constatò che la situazione era migliorata. Estendendo il concetto di mobilitazione, Galula spiega che la vittoria nella guerra asimmetrica si ottiene nel momento in cui le forze di contro-insurrezione possono ritirarsi e lasciare la popolazione a governarsi da sola con l'aiuto di un contingente normale di polizia o delle forze armate. Il coinvolgimento della popolazione, secondo Galula, si raggiunge in quattro passaggi: organizzando l'autodifesa di ciascun comune, creando un'unità *harki*, inducendo la popolazione a occuparsi da sola della sicurezza sul territorio e, infine, preparando i leader locali a farsi carico del lavoro di propaganda. Galula organizzò un'autodifesa per proteggere le scuole, nei villaggi di Bou Souar, Ikhelouene e Aït Braham, ma nonostante le promesse dalla prefettura non arrivò alcun finanziamento e Galula fu costretto a licenziare i volontari.

Nel sub-distretto vicino questo aspetto della pacificazione si rivelò un fallimento. Ad Akaoudj, i rappresentanti rifiutarono l'incarico di trovare volontari per l'autodifesa, per non essere considerati responsabili in caso di diserzione. In base a quanto si ricava dal rapporto di Pfirrmann

del 4 aprile del '57, la SAS non aveva i mezzi finanziari per realizzare la sua ambiziosa politica finalizzata a impegnare la popolazione. Mancavano inoltre le misure adeguate per garantire la sicurezza delle persone compromesse con l'amministrazione francese.

Nei villaggi di Igounane Ameer, Bou Souar, Ikhelouene e Akoudj erano favorevoli alla creazione di autodifesa reclamando in contropartita 480 franchi al giorno. Per Pfirrmann, l'adesione alla causa francese da parte della popolazione di questi villaggi non era motivata dal lavoro di persuasione condotto dell'esercito, ma piuttosto alla necessità di tutelarsi dalle scorribande di *fellagha* che provenivano da altre regioni. Ma il vero nervo scoperto della guerra, come scrive esplicitamente Pfirrmann, era il denaro. Per evitare il malcontento della popolazione il capo della SAS faceva continue richieste di finanziamenti. Quando a Ikhelouene e Aït Braham il presidente della *djemaa* chiese d'urgenza la costituzione di un'autodifesa, i venti fucili promessi dalla prefettura non poterono essere consegnati a causa della mancanza di fondi destinati alla milizia. Dal rapporto SAS del 25 aprile del '57 si apprende inoltre che i comandanti di distretto e di sub-distretto erano contrari alla distribuzione di armi, dubitando della fedeltà dei membri dei nuclei di autodifesa.

Fallita la creazione di nuclei di autodifesa, Galula decise di creare una seconda unità *harki*. I numerosi volontari erano reclutati dai sindaci, con la supervisione del sub-distretto, che poteva rifiutare persone giudicate non affidabili. Per mettere alla prova la fedeltà di un gruppo di volontari, Galula organizzò una finta imboscata. Gli *harki* che avevano assistito alla messa in scena non denunciarono il fatto e Galula li licenziò. Questo episodio, secondo Galula, doveva servire da esempio per convincere gli *harki* a fare sempre rapporto. Oltre a proteggere i villaggi dalle imboscate, la missione degli *harki* era di sorvegliare le postazioni e le scuole, fare propaganda e raccogliere informazioni; inoltre, dovevano scoprire i nascondigli e segnalare le persone sospette. La reazione dell'ALN alla creazione degli *harki* non si fece attendere: una spia fu inviata nel sub-distretto per raccogliere informazioni sulle abitudini degli *harki*; nell'aprile del '57 un *harki* fu assassinato mentre tornava a casa e mezz'ora più tardi la spia, smascherata, fu fucilata. Una settimana dopo il capo della banda cadde in un'imboscata. Nell'agosto del '57, l'assassinio di un altro *harki* permise di scovare un gruppo ribelle e di eliminarlo.

Nell'aprile del '58 l'idea di creare un'autodifesa fu rilanciata dalla SAS, ma persistevano le reticenze dei sindaci, segno che il raggiungi-

mento di una pacificazione profonda era ancora un miraggio. Nel giugno del '58 due nuclei di autodifesa erano in funzione a Ikhelouene e Aït Braham.

La settima tappa della contro-insurrezione prevede che i dirigenti locali trovino una collocazione in seno a un partito nazionale. Secondo Galula un partito politico è essenziale per realizzare un programma, in particolare in una guerra rivoluzionaria. Nel '56, quando Galula arrivò in Cabilia, non esistevano veri gruppi politici nazionali. Dopo la soppressione dei comuni misti e l'elezione di sindaci nelle municipalità, Lacoste, governatore generale dell'Algeria, si era posto l'obiettivo di creare una terza forza, alternativa all'FLN e agli europei che desideravano mantenere lo status quo. Galula sostenne questa politica a Djebel Aïssa Mimoun. Il movimento del maggio del '58 si proponeva di unire i musulmani e gli europei all'interno del Comitato di Salute Pubblica, creando le condizioni, all'interno di una reale dinamica politica, per arrivare al riconoscimento dell'uguaglianza tra algerini e francesi di fronte alla legge. Secondo lo storico Girardet, l'integrazione fu l'idea forte proposta alle folle algerine in opposizione alla mistica dell'indipendenza. Gli organizzatori delle manifestazioni di fraternizzazione ad Algeri furono gli ufficiali SAS e i comandanti dei sub-distretti, su iniziativa del colonnello Lacheroy, grande teorico della guerra rivoluzionaria. Galula, che il 16 maggio del '58 si trovava ad Algeri, ricorda di aver assistito a scene di entusiasmo indescrivibile, come se un lungo incubo fosse appena finito. Il sottotenente Menault, capo della SAS a Djebel Aïssa Mimoun, afferma in un messaggio che ormai in Algeria tutti, musulmani e cristiani, erano francesi. Temendo un cedimento all'FLN e l'abbandono dell'Algeria da parte delle autorità politiche della Quarta Repubblica, le SAS, l'esercito e gli europei organizzarono Comitati di Salute Pubblica (CSP) in difesa dell'idea di un'Algeria francese. In Francia, il generale Chassin cercò invano di mobilitare i partigiani d'Algeria contro il governo, creando CSP in ogni comune e minacciando una marcia su Parigi. I CSP furono all'origine della caduta della Quarta Repubblica e del ritorno al potere del generale De Gaulle. Galula fu nominato presidente di un CSP a Bordj Menaiel, designando un numero uguale di rappresentanti musulmani ed europei.

La politica della terza forza di Lacoste e il movimento del maggio 1958 portarono alla costituzione, nel settembre dello stesso anno, di un gruppo parlamentare, denominato Unité de la République, di cui faceva-

no parte 52 dei 71 deputati d'Algeria che, difendendo l'unità territoriale di Francia e Algeria, rifiutava le trattative con l'FLN e reclamava il miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei musulmani. Nel settembre del '59 il gruppo abbandonò la maggioranza per protestare contro la politica di autodeterminazione del generale De Gaulle.

Come ottava tappa, infine, bisogna far aderire o neutralizzare quel che resta degli insorti. In particolare, in *Contre-insurrection* Galula spiega che i lealisti devono proseguire la lotta contro gli insorti scampati alle grandi operazioni della prima tappa, anche tornando a organizzare operazioni su vasta scala. Per distruggere le bande dell'ALN, Galula poteva partecipare a operazioni di distretto con altre compagnie, attenendosi alle istruzioni che gli erano impartite, oppure agire all'interno del sub-distretto con totale libertà d'azione. Le grandi operazioni condotte nel distretto, come quella nell'agosto del '56 contro l'unità di Oudiai e quella dell'ottobre del '57 nella foresta di Mizrana, non portarono ad alcun risultato. In entrambi i casi i ribelli riuscirono a scampare alla cattura infiltrandosi di notte attraverso le maglie del dispositivo francese. Per lottare contro l'ALN nel suo sub-distretto, Galula consapevole del vantaggio che avevano i ribelli di notte, moltiplicò le imboscate notturne e rinunciò alle azioni di pattugliamento.

Come indicano i rapporti della SAS, nel distretto di Galula l'attività dell'ALN era costante, e la situazione non migliorò nonostante la cattura e la morte del cugino di Oudiai. Nel dicembre del '56 anche quest'ultimo fu ucciso in un'imboscata notturna insieme a dieci *fellagha*. Galula cercò di approfittare sul piano psicologico della morte del capo dell'ALN, chiedendo alle delegazioni di ciascun villaggio di identificare i corpi, per mettere a tacere le voci su una sua presunta fuga.

Con la morte di Oudiai la situazione migliorò a Bou Souar e Igounane Ameur, ma nel resto del distretto l'ALN diventò più aggressiva e concentrò i suoi sforzi per cercare di sabotare Akaoudj, che era il simbolo della municipalizzazione del *douar*.

Secondo il racconto di Galula, le OPA erano state distrutte e i nove membri sopravvissuti dell'ALN, isolati dalla popolazione, si rifugiarono nella foresta di Mizrana. Due disertori riferirono a Galula che il suo *djebel* era considerato una zona perduta dai capi ribelli di Mizrana. Secondo i rapporti della SAS di quel periodo, la situazione generale non induceva però all'ottimismo, poiché la regione era permeabile all'infiltrazione di piccoli gruppi di ribelli e le unità militari erano troppo

disperse. Nella lettera di informazione Galula ravvisa una timida ripresa dell'attività ribelle a partire dal settembre 1957. Una banda di sette fuorilegge, non beneficiando più del sostegno dell'OPA, si limitava a compiere scorribande notturne contro una postazione francese. I rigidi controlli dell'esercito trattenevano la popolazione dal sostenere l'ALN, ma la situazione era tutt'altro che calma: un rappresentante di Aït Braham fu assassinato e un altro rischiò di fare la stessa fine.

Nel febbraio del '58, nel quadro di una riorganizzazione delle unità, Galula cedette il comando del sub-distretto al capitano Simon, che fu ucciso il 22 febbraio in un'imboscata in prossimità di Tala Atmane, durante un'operazione per eliminare l'unità di ribelli capeggiata da Ben Smail. La sua morte, secondo Galula, era stata causata da due errori: la marcia notturna con un contingente troppo numeroso e il fatto di essersi messo alla testa dell'unità. Il generale Guérin rimise temporaneamente Galula a capo dell'unità per risollevare il morale dei soldati e della popolazione che, come conferma il rapporto SAS del marzo 1958, continuava ad avere fiducia nell'esercito e nella SAS stessa. Galula, intuendo che la banda di Ben Smail avesse un sostegno locale, decise di smantellare la cellula dell'OPA a Tala Atmane e arrestò quattro abitanti del villaggio. In seguito, grazie alle informazioni raccolte, organizzò un rastrellamento ad Akaoudj e stanò cinque membri dell'ALN uccidendone tre, tra i quali il capo locale Ben Smail. Nell'aprile 1958, Galula lasciò definitivamente Djebel Aïssa Mimoun e affidò il sub-distretto al capitano Herrmann. L'azione di Galula a Djebel Aïssa Mimoun non si limitò agli aspetti civili e militari descritti finora, ma fu anche un'azione di comunicazione intensiva nei riguardi delle autorità politiche e dei media.

Galula afferma che se i francesi non si fossero occupati di informare la popolazione, altri lo avrebbero fatto contro di loro. In *Pacification in Algeria* dimostra preoccupazione per l'influenza che esercitavano i giornali sull'opinione pubblica sia francese sia algerina. La sua critica ai mezzi di informazione non era dunque diretta solo ai simpatizzanti della ribellione, ma anche ai giornali francesi come *Le Monde* e *L'Humanité*. Nel contesto della guerra rivoluzionaria in cui operava Galula, gli ufficiali utilizzavano la stampa come un'arma psicologica e politica e tendevano a considerare ogni critica un tradimento. Tra la fine del '56 e l'inizio del '57 il settore di Djebel Aïssa Mimoun ricevette diverse visite di giornalisti francesi e rappresentanti parlamentari e Galula prese alcune iniziative per sfruttare l'azione dei media, invitando un giornalista americano

nel suo sub-distretto e intervistando di persona un membro dell'ALN ferito durante un'operazione.

A fine febbraio del '57, la nuova municipalità di Igounane Ameur ricevette la visita del prefetto, accompagnato da Paye, direttore degli affari politici del governatore generale Lacoste. Paye, tornato ad Algeri, dichiarò di aver assistito a una messa in scena, in quanto era evidente che la popolazione non voleva altro che l'indipendenza. La reazione sconcertò Galula, che non era al corrente del percorso politico di Paye, promotore del dialogo con l'FLN. Altri politici, più favorevoli alle idee di Galula, visitarono in seguito il suo sub-distretto, come il Ministro dell'Esercito Morice, accompagnato dai generali Salan e Guérin (settembre 1957). Galula, preoccupato dell'influenza negativa dei giornali, prese informazioni sul numero di copie vendute di *Le Monde* nella libreria di Tizi-Ouzu e sul nome degli acquirenti. La cattiva influenza di questo giornale era deplo-rata anche dagli ufficiali SAS, per i quali la circolazione di *Le Monde* era un barometro preciso del successo della pacificazione. In *Pacification in Algeria*, Galula si compiacque che neppure una copia fosse letta a Djebel Aissa Mimoun.

L'azione di Galula fu dunque messa in discussione sulle pagine di *Le Monde*, che in occasione del terzo anno di guerra pubblicò una serie di sei articoli intitolata "En Algérie: de l'utopie au totalitarisme". Si trattava di estratti di un dattiloscritto di 250 pagine che raccoglieva le riflessioni di Gérard Bélorgey sulla sua esperienza in Algeria, dove era stato sottotenente di riserva sulla frontiera marocchina per quattordici mesi. In Algeria, Bélorgey era stato testimone delle torture e delle esecuzioni sommarie ad opera dell'esercito francese. In una lettera al direttore di *Le Monde*, Bélorgey dichiara di essersi servito di un rapporto di Galula sulla pacificazione in Algeria per redigere alcuni passaggi del quinto articolo, ma tutto lascia pensare che ne abbia tenuto conto anche per scrivere gli articoli precedenti. Il rapporto di Galula rappresentava, secondo Bélorgey, l'ultimo grido sulla pacificazione e aveva ricevuto un'accoglienza molto favorevole da parte degli ufficiali francesi in Algeria. Più che per l'originalità, il rapporto si distingueva per lo sforzo pedagogico compiuto dall'autore, particolarmente ammirato per essere riuscito a realizzare il controllo della popolazione nel suo sub-distretto. Le ragioni del suo successo erano da ascrivere alla semplicità della tattica, a un piano d'azione strutturato in diverse tappe, al riconoscimento dei limiti dell'azione intrapresa e alla concretezza delle soluzioni proposte. Offriva inoltre agli uffi-

ciali la possibilità di giudicare se la tattica di Galula potesse essere applicata anche nel loro settore.

Nel quinto articolo pubblicato su *Le Monde* Bèlorgey presentò le quattro fasi della pacificazione di Galula, citando lunghi passi del suo rapporto e muovendogli diverse critiche. La visione prospettata dai quadri militari, che stimano in 10 anni il tempo necessario a una completa adesione alla causa francese, è giudicata utopistica da Bèlorgey. Contesta poi i metodi di propaganda, come l'esibizione dei cadaveri di membri dell'ALN a scopo dimostrativo, che rischia di creare eroi e martiri. Bèlorgey è d'accordo con Galula nel criticare l'ingenuità degli slogan e il fatto che la propaganda non proponga alcuna riforma politica, mentre dissente sulla possibilità di realizzare una reale pacificazione, perché è convinto che la popolazione finga di cedere ai francesi, continuando però ad appoggiare l'OPA, fattasi più discreta. Bèlorgey critica inoltre il sistema di punizioni, che trasformava l'Algeria in una grande casa di correzione ed era assimilabile ai codici penali sovietici, e afferma che il rifiuto di Galula di accettare opinioni diverse portava inevitabilmente al totalitarismo. In conclusione, Bèlorgey disapprova due aspetti della controinsurrezione: da un lato la possibilità di eliminare in modo definitivo le bande, dall'altra l'importanza del fattore politico nella guerra controrivoluzionaria. Per Bèlorgey esiste una soglia oltre la quale la ribellione, troppo diluita, diventa inafferrabile, mentre eliminare l'opposizione politica impedisce l'instaurazione di una reale dinamica democratica.

Gli articoli pubblicati su *Le Monde* suscitarono la reazione della *Lettre d'informations politiques et économiques* diretta da A. Noel, che dedicò tre numeri (573, 574, 578) alla polemica con Bèlorgey. Nel primo dei tre numeri Noel contesta l'uso anacronistico dell'articolo di Galula, proposto come recente, ma redatto nel novembre del '56, quando la pacificazione era ancora agli inizi e non aveva prodotto effetti. Inoltre la rappresentazione dei metodi punitivi che si ricavava dagli articoli pubblicati su *Le Monde* era distorta.

Bèlorgey in una lettera al direttore di *Le Monde* chiarì di aver citato la data di pubblicazione dell'articolo e aggiunse che nel giugno del '57 l'analisi che proponeva era considerata valida da tutti gli ufficiali. Inoltre, ribadì il suo scetticismo sui progressi della pacificazione, basandosi sulla sua esperienza in Algeria. Scrisse che il muro di silenzio continuava a essere compatto e anche l'elezione dei rappresentanti, possibile solo sotto la minaccia di espulsione, era conciliabile con un deteriora-

mento profondo. Riguardo ai metodi punitivi, ammise di aver forzato le dichiarazioni del capitano della Cabilia, avendo come riferimento realtà osservate nel suo settore. Per B  lorgey, Galula non disapprovava i metodi coloniali in s  , quanto piuttosto l'incoerenza del loro impiego.

Nella *Lettre d'informations* n. 574 compare una ferma smentita alle parole di B  lorgey sui presunti metodi coloniali utilizzati dal capitano della Cabilia. L'autore    probabilmente lo stesso Galula. Per rispondere alle critiche sui metodi di elezione dei rappresentanti, spiega che quando gli eletti avevano ricevuto la necessaria formazione, l'esercito e la SAS si ritiravano dall'amministrazione comunale. L'accusa di totalitarismo era quindi infondata. Il quadro presentato da Galula non corrisponde a una realt   in cui i rappresentanti, analfabeti, non potevano essere autosufficienti. Nella terza *Lettre d'informations*, infine, viene rivendicata la formazione di *harki*, la protezione della popolazione, la politica di scolarizzazione e l'AMG.

Il dattiloscritto di B  lorgey e la conseguente polemica suscitarono reazioni anche a livello politico e finirono col rendere popolare l'azione di Galula anche nella sfera parlamentare. Galula, il cui nome non era mai stato citato apertamente, divent   famoso come "il capitano della Cabilia".

Secondo la testimonianza di B  lorgey la tortura era una pratica corrente in Algeria. Le sue parole furono riprese dai giornali dell'epoca, che avviarono una campagna, cui aderirono anche ufficiali e generali come Bollardi  re, per denunciare l'uso generalizzato della tortura e delle esecuzioni sommarie. Galula considera la tortura uno strumento di polizia necessario, in una realt   segnata dal terrore portato dalla guerriglia. La sua maggiore preoccupazione    che siano rispettati limiti decorosi e che non sia compromesso il lavoro costruttivo di pacificazione. Galula utilizzava la tortura psicologica e organizzava interrogatori collettivi in cui gli arrestati in caso di confessione non potevano essere identificati e condannati a morte dall'FLN. A suo avviso, la soluzione migliore per ottenere informazioni era per   quella di affidare i prigionieri ai DOP (Distaccamenti Operativi di Protezione), che non esitavano a ricorrere alla tortura. Si    contrapposto il modo rispettoso in cui Galula trattava i prigionieri ai metodi radicali usati da Trinquier per contrastare la guerriglia, ma i lettori di *Pacification in Algeria* sembravano avere ignorato fino a quel momento il fenomeno delle esecuzioni sommarie. In Cabilia solo nel '57 furono costruiti due campi di prigionia. A Djebel Aissa Mimoun mancavano strutture adeguate per tenere sotto sorveglianza i prigionieri,

che spesso erano freddati durante i tentativi di fuga. Non si può inoltre escludere che in alcuni casi si trattasse appunto di esecuzioni sommarie.

Nel marzo del '58, il rapporto della SAS annunciò lo scioglimento del 45° battaglione di fanteria coloniale e il trasferimento della seconda compagnia da Akaoudj e Tahanouts, nonostante l'opposizione dei sindaci locali. Il rapporto segnala che una cellula appena ricostituita dell'OPA era stata subito smantellata ad Akaoudj e che un gruppo di bambini era stato visto fuggire all'apparizione di una pattuglia, fatto mai verificatosi in precedenza. Dopo la partenza della compagnia vicina a quella di Galula, l'attività dell'FLN a Djebel Aissa Mimoun riprese con maggiore aggressività. I tre comuni del sub-distretto di Galula, anche grazie alla presenza di due autodifese, furono in parte risparmiati dal contrattacco dei ribelli, per quanto Bou Souar, come Tahanouts e Akaoudj, fosse tra i comuni più permeabili all'influenza dell'FLN. Nonostante successive epurazioni e sostituzioni, la situazione rimase estremamente instabile e il rapporto SAS del novembre 1958, un mese dopo il successo del referendum sulla Costituzione della Quinta Repubblica, evocò uno scenario segnato da un lento deterioramento, in cui i ribelli riuscivano a riscuotere denaro dalla popolazione e a ottenerne più facilmente la complicità.

Galula afferma di essere tornato più volte a Djebel Aissa Mimoun per monitorare la situazione. Nell'aprile del '58, il capitano Hermann, suo successore, rimase vittima dell'esplosione di una mina in prossimità del villaggio di Ighouna. Galula ascrive la sua morte al lento deterioramento della pacificazione. Altre imboscate tese dai ribelli dopo la partenza di Galula provocarono la morte di numerosi soldati francesi, rivelando quanto l'attività di contro-insurrezione fosse sempre meno efficace. L'ALN, approfittando del ridimensionamento della presenza militare sul territorio, riprese l'offensiva e riuscì a imporre la propria forza.

Il rapporto annuale del capo della SAS, Perrot, fa il punto sulla situazione alla fine del '58. Mentre nei villaggi di Ikhelouene, Aït Braham e Igounane Ameur i rappresentanti scelti erano all'altezza dei loro incarichi, ad Akoudj e Bou Souar l'azione dei sindaci era nefasta. Negli ultimi due casi la responsabilità non era imputabile a Galula, che aveva tentato invano di ottenere il licenziamento del sindaco di Bou Souar rivolgendosi al prefetto. Il rapporto del '58 segnala inoltre una recrudescenza del terrorismo, che si manifestò in tre grandi imboscate contro gli ufficiali del settore.

Due strumenti importanti della tattica di Galula, gli *harki* e le

donne, entrarono in crisi dopo la sua partenza. Se i primi, coinvolti nel traffico d'armi o nel passaggio di informazioni ai ribelli, si rivelarono nel complesso poco affidabili, le donne, fino a quel momento oggetto di una politica di emancipazione portata avanti con successo dai francesi, cominciarono a essere usate anche dall'FLN per fare la guardia e procurare rifornimenti e informazioni. Il rapporto del capo della SAS del febbraio 1958 denunciò l'assenza di contromisure adeguate per far fronte al nuovo fenomeno delle donne che sostenevano i ribelli.

Nel '58 la situazione a Djebel Aissa Mimoun si deteriorò ulteriormente. Dopo la partenza di Galula, le due unità incaricate di controllare il sub-distretto non furono in grado di proseguire con la sua strategia. La politica di contro-insurrezione si rivelò capace di perseguire risultati a breve termine, ma fallì sul lungo periodo, creando nuovi problemi. Galula si era arenato nella realizzazione della sesta tappa, perché non era riuscito a controllare l'affidabilità degli eletti. I suoi successori di fatto compromisero una realtà già fragilissima, a causa della municipalizzazione prematura dei sei piccoli comuni del sub-distretto, che avevano più che altro un'esistenza formale, nei quali l'incoerente pluralità di autorità civili finiva per creare una situazione di anarchia. I rappresentanti, eletti in modo frettoloso e non adeguatamente formati, spesso non rappresentavano la popolazione. Non fidandosi dei rappresentanti, le autorità militari decisero di prendere in mano l'amministrazione dei villaggi, finendo per causare un ritorno a una forma di paternalismo. Nel '59 a Djebel Aissa Mimoun i più basilari concetti della contro-insurrezione erano stati dimenticati. Alla fine dell'anno, secondo Perrot, solo Ikhelouene e Aït Braham non erano in mano ai ribelli. L'esercito si limitava ormai a occuparsi dell'aspetto operativo, trascurando di coltivare il rapporto con la popolazione. Né gli *harki* né i nuclei di autodifesa ottennero i risultati sperati da Galula. A partire dal terzo trimestre del '61, dopo fasi alterne che segnarono l'inesorabile tramonto della contro-insurrezione, con il cambiamento di politica voluto da De Gaulle e l'inizio del processo d'indipendenza dell'Algeria, la metà delle postazioni militari fu soppressa a Djebel Aissa Mimoun, mentre scuole, infermerie e autodifese sparirono progressivamente. A distanza di pochi anni dalla partenza di Galula, la politica di pacificazione era ormai ridotta all'ombra di se stessa.

Nel frattempo, tra il '58 e il '62, Galula servì lo Stato Maggiore della Difesa nazionale a Parigi sugli aspetti non convenzionali della guerra, in particolare di quella d'Algeria. Secondo Ann Marlowe, che raccol-

se la testimonianza della vedova di Galula, quest'ultimo avrebbe servito nel ramo dell'azione psicologica del Ministero della Difesa, lavorando per i servizi di intelligence dell'esercito francese, il Deuxième Bureau, a Parigi.

Galula fu scelto principalmente per due ragioni: da un lato, i suoi rapporti sulla pacificazione avevano suscitato l'interesse del generale Ely e del Ministro dell'Esercito Bourgès-Maunoury, autorità politiche e militari che si trovavano alla testa del SAPIDNFA, il servizio di azione psicologica e d'informazione generale della Difesa nazionale e delle forze armate; dall'altro, Galula aveva manifestato interesse per l'azione psicologica, nei suoi articoli e attraverso l'azione sul campo, nel settore di Djebel Aissa Mimoun. Nel rapporto del marzo del '56 sulle tecniche di pacificazione in Cabilia, era arrivato a chiedere che a una divisione fosse aggregata un'équipe di giornalisti, fotografi e cameramen. In *Contre-insurrection* non si fa cenno ai vettori di propaganda, ma si spiegano gli obiettivi in funzione delle categorie di destinazione. Come riconoscono Petraeus e Nagl, Galula aveva compreso l'importanza di conservare il controllo dell'informazione e delle aspettative dell'opinione pubblica, ben prima dell'avvento di internet.

Lo storico Martin evidenzia l'importanza della radio nella vita politica del generale De Gaulle, a partire dall'appello alla resistenza del 18 giugno 1940, che fu possibile grazie alla BBC. Dal '42 le radio di Brazzaville e Radio Alger erano state la voce della resistenza nell'impero francese e nel maggio del '58 i militari insorti riuscirono a imporsi in Algeria anche prendendo il controllo di Radio Alger, attraverso la quale invocarono il ritorno al potere di De Gaulle. Tre anni più tardi, nell'aprile del '61, il colpo di stato tentato dai generali contrari alla politica di autodeterminazione dell'Algeria sostenuta da De Gaulle si concluse con l'appello di quest'ultimo ai militari del contingente affinché disobbedissero ai propri superiori.

Tra il '55 e il '56, i primi modelli di transistor importati dagli Stati Uniti consentirono lo sviluppo della radio, che in poco tempo divenne un mezzo di comunicazione di vitale importanza in tutto il continente africano. In una lettera del '59 al Primo Ministro, il generale Ely spiega che il successo della radio dipendeva dal fatto che l'80% della popolazione era analfabeta. Mentre i giornali erano letti da una minoranza, in ogni villaggio e *douar* era presente almeno una stazione di ricezione. La parziale apertura degli archivi della divisione dell'informazione ha per-

messo di documentare l'interesse di Ely per la guerra psicologica. Gli archivi chiariscono molti aspetti della cosiddetta "guerra delle onde", condotta dalle autorità militari per contrastare la propaganda via radio degli Stati ostili (URSS, Paesi comunisti satelliti, Egitto), non solo con il jamming, ossia il disturbo intenzionale delle comunicazioni altrui, ma imbastendo una contropropaganda efficace a tutela degli interessi francesi.

Nella Comunità francese e in Algeria, le installazioni radiofoniche erano poche e mantenute in una condizione di degrado. In una lettera del '61 al Primo Ministro, Ely avverte che nel campo della radiofonia la Francia si trovava in una condizione di netta inferiorità rispetto alle altre potenze. L'intervento di Galula, che ebbe un ruolo nell'azione di potenziamento delle infrastrutture nell'Africa settentrionale, è inserito in questo contesto. A lui sono indirizzate le copie di documenti come quello in cui il vice-ammiraglio Forquet descrive le attrezzature dell'Africa orientale francese (AOF) e dell'Africa equatoriale francese (AEF), o di lettere come quella in cui il generale di divisione aerea Andrier illustra il proposito di intensificare le emissioni nella Comunità francese e all'estero, indicando le zone considerate strategicamente prioritarie. Tunisia e Marocco sono ai primi posti perché erano utilizzati come basi dall'ALN per criticare la presenza francese in Algeria. Ely denuncia la preponderanza dell'FLN nella comunicazione via radio in territorio maghrebino, soprattutto sul piano delle onde corte. La presenza francese in Algeria era contestata, oltre che dall'FLN, anche dagli Stati Uniti, che temevano la possibile attrazione esercitata dal comunismo sulle élite africane, in uno scacchiere politico in cui l'URSS offriva il proprio sostegno ai movimenti di decolonizzazione in funzione antiamericana. Infine, l'Egitto di Nasser, alla testa degli Stati non allineati, tentava di controbilanciare a proprio vantaggio l'influenza francese nell'Africa settentrionale, anche attraverso la propaganda di Radio du Caire, che diffondeva le idee dei movimenti di liberazione.

Nell'Africa francofona la situazione più difficile da gestire per la Francia era quella della Guinea. Tra tutti i Paesi dell'AOF e dell'AEF, la Guinea era la sola a non aver accettato l'offerta di De Gaulle alle colonie, nella delicata fase di transizione, che prevedeva la creazione di nuove forme di amministrazione sulla base di un modello politico intermedio tra la gestione francese e l'indipendenza. Raggiunta l'indipendenza, la Guinea si schierò dalla parte dei sovietici e il suo leader, Sékou Touré, cercò di estendere il modello indipendentista ad altri Stati africani della Comu-

nità, esercitando una forte influenza in qualità di segretario generale del sindacato comunista dell'Unione Generale dei Lavoratori dell'Africa nera. La Guinea sosteneva inoltre l'UPC, l'Unione delle Popolazioni del Camerun, che aveva scelto la guerriglia come mezzo di lotta per ottenere l'indipendenza. Sconfitti dai francesi nel '58, i capi ribelli decisero di utilizzare l'arma della propaganda, diffondendo le loro idee dal Camerun anglofono, dal Sudan, dall'Egitto e infine proprio dalla Guinea.

In una cartografia del '59 è valutata l'influenza di diverse radio dell'Africa settentrionale, tenendo conto della potenza e del numero di ore di frequenza. Alle radio africane, come quelle del Cairo, di Tripoli o del Marocco, si aggiungevano le radio di Mosca e di Praga. Benhalla, ex giornalista della RTF (Radio Télévision Française), per descrivere la situazione utilizza espressioni come "guerra radiofonica" e "bombardamenti di hertz", precisando che, se durante la Seconda Guerra Mondiale e le lotte per la decolonizzazione la radio era stata uno strumento di guerra, nella guerra fredda era diventata anche un mezzo di azione psicologica.

L'esempio del Ghana e della sua potente stazione radio, che diffondeva messaggi in tutte le lingue comprese in Africa ed era efficacemente usata contro la rivale Costa d'Avorio, aiuta a capire quanto fosse importante per i francesi affrontare il problema della comunicazione. La divisione dell'informazione, della quale entra a far parte Galula, fu voluta dalle autorità politiche e militari per contrastare la propaganda via radio, che era diventata decisiva nelle lotte d'indipendenza nell'Africa francofona e nella promozione delle istanze anticolonialiste appoggiate dagli avversari della Francia.

Le missioni di Galula all'interno della divisione dell'informazione erano estremamente diversificate e altrettanto specifiche, ma non è facile ricostruirle perché le informazioni a riguardo sono spesso frammentarie. Tra le fonti sono da annoverare una decina di resoconti delle riunioni interministeriali settimanali tenute dal Comitato direttivo della Radio, alle quali prendevano parte, oltre a Galula, i responsabili dei servizi tecnici della RTF, incaricati delle emissioni in lingua araba e cabila, gli Affari esteri, gli Affari algerini e il Ministero dell'Informazione. L'organizzatore degli incontri era probabilmente Ely, che nel '57 e in seguito nel '58 aveva manifestato il proposito di creare un organismo ministeriale dotato di un dipartimento di lavoro permanente che si occupasse di condurre la guerra psicologica. Lo storico Antoine Sabbagh riassume la situazione in modo lapidario, affermando che cin-

que angeli ministeriali vegliavano da vicino o da lontano sulla radio: gli Affari esteri, gli Affari interni, l'Informazione, la Difesa nazionale e gli Affari algerini. Dai resoconti è possibile dedurre che le iniziative di Galula si integravano in un gruppo di lavoro che ricercava soluzioni interministeriali ai problemi di radiodiffusione.

Per quanto riguardava l'Algeria, il Comitato direttivo della Radio aveva messo a punto un programma offensivo e uno difensivo. Il primo, sotto il nome di codice "KY", sosteneva la diffusione di programmi in lingua cabila, aumentando la potenza delle emittenti in lingua araba e prolungando le ore di frequenza. Il secondo, perlopiù ignorato dagli storici della guerra d'Algeria, prevedeva il jamming delle emissioni in lingua araba sul territorio della Francia metropolitana. Tentativi di jamming delle principali radio arabe ascoltate dai musulmani che vivevano a Parigi furono realizzati con successo in un'area circoscritta e si tentò poi di estenderli per impedire la trasmissione nelle zone con la più alta densità di musulmani.

Il problema della radio non riguardava esclusivamente l'Algeria ma, in generale, l'influenza francese nel mondo, contestata dagli Stati comunisti o da quelli ostili alla presenza coloniale francese. Non sorprende che Galula, nella riunione del 17 ottobre 1958, fosse stato incaricato di studiare se Radio-Bangkok poteva diventare un'emittente per le trasmissioni musicali e culturali della RTF, ma il suo raggio d'azione comprendeva anche il raggiungimento di importanti obiettivi diplomatici: durante la stessa riunione avanzò infatti la proposta di disturbare le emissioni del Cairo destinate alla Tunisia, allo scopo di sostenere l'azione del Presidente tunisino Bourguiba contro il Presidente egiziano Nasser.

Non ci sono informazioni sufficienti per ricostruire in modo esauriente l'attività di Galula nel 1959, ma è sicuro che partecipò all'operazione Sophie, i cui obiettivi erano diffondere trasmissioni di propaganda, fare jamming e interventi di "intrusione", ossia interferire sulle onde delle radio avverse per trasmettere altre informazioni. Dal resoconto della riunione dell'8 aprile emerge che il campo di competenza di Galula era il jamming, come conferma il fatto che qualche mese più tardi ricevette l'incarico di seguire il problema della postazione radio di Nador, in Marocco, che la propaganda dell'FLN affermava di aver installato in Algeria.

Galula partecipò poi a un gruppo di lavoro creato per controllare le emissioni francesi e straniere che coprivano i diversi territori, le zone

geografiche che andavano collegate e l'origine dei programmi da diffondere. Si dedicò inoltre al progetto di una catena di radiodiffusione parallela, ideata da Ely e destinata ai musulmani che vivevano a Parigi, sul modello di Radio Free Europe e di Radio Libération. Consapevole che la metà dei 340.000 musulmani residenti in Francia viveva in due zone, Seine e Seine-et-Oise, Galula installò un'emittente radio il cui debole segnale poteva essere captato nella sola regione parigina, ma che aveva il vantaggio di essere autonoma dal punto di vista operativo.

Insieme al comandante De Gall, Galula fu inviato in missione da Ely per studiare la situazione della radiofonia in Africa e ottenere informazioni utili a migliorare la propaganda nei territori della Comunità e a elaborare contromisure adeguate nei confronti delle emittenti sovversive. In un rapporto redatto tra novembre e dicembre del 1959 si stima che il numero di ricettori radio presenti nell'Africa della Comunità si aggirasse intorno alle 300.000 unità, grazie alle quali potevano essere raggiunti più di 3 milioni di africani. Sulle onde corte erano trasmesse le radio di Mosca, Pechino e del Cairo, mentre la "voce della Francia" era diffusa solo negli Stati con i quali le relazioni diplomatiche erano buone. Per suscitare l'interesse degli ascoltatori, gli autori raccomandavano di variare il contenuto e gli orari delle trasmissioni in funzione del pubblico, nonché di scegliere personale che conoscesse l'Africa nera e che riuscisse a farsi considerare un locale. Proponevano infine di aumentare le trasmissioni in swahili e housa per attirare un pubblico di commercianti, propagandisti e informatori naturali della popolazione rurale. In alcune sue note dettagliate, Galula osserva che le radio di Pechino e Mosca non erano ancora particolarmente pericolose, anche se Cina e Russia stavano cercando di stabilire la propria influenza in Africa per mezzo di istituti specializzati e creando borse di studio destinate agli studenti africani. Secondo Galula, la radio africana più nociva apparteneva a uno Stato che faceva parte della Comunità, il Mali: Radio Mali, la cui propaganda, diretta soprattutto alla Costa d'Avorio, rischiava di diffondersi anche in direzione di Niger e Burkina Faso. Per contrastare l'attività di questa radio e risolvere il delicato problema diplomatico con il Mali, Galula decise di delocalizzare le attrezzature di jamming negli Stati africani vicini. In questo modo, la responsabilità dell'intervento non ricadeva direttamente sulla Francia, ma sulle autorità di quei Paesi che si sentivano minacciati dalla propaganda diffusa via radio, ai quali la Francia garantiva il supporto tecnico necessario per il jamming. La stessa strategia fu adottata anche nel caso di Ra-

dio Conakry, localizzata in Guinea.

A proposito dell'influenza francese attraverso la RTF metropolitana o di Brazzaville, Galula osserva che esisteva un problema di programmazione inadatta e di diffusione insufficiente. Galula descrive minuziosamente i piani di delocalizzazione di attrezzature di jamming nei Paesi dell'ex AOF, ma conclude affermando che sarebbe stato inutile cercare di disturbare tutte le radio avverse e che non si sarebbe dovuto estendere ulteriormente il sistema, perché le emissioni distorte potevano comunque essere ascoltate. Propone quindi di seguire la soluzione radicale di Houphouët-Boigny, che fece fabbricare, a prezzi relativamente modici, dei ricettori predisposti su una o due frequenze e raccomanda perciò la realizzazione di una radio simile a Radio France Internationale, che sarà effettivamente creata nel '75.

Nelle riunioni interministeriali del Comitato direttivo della Radio, Galula si trova a stretto contatto con personalità molto influenti all'epoca, come Lacheroy e Foccart. Il primo, grande teorico della guerra rivoluzionaria e direttore del Servizio di azione psicologica e d'informazione della Difesa nazionale, aveva in comune con Galula diverse esperienze, anche se vissute in contesti diversi. Un confronto tra queste due figure può dunque risultare interessante. Lacheroy, più vecchio di Galula, aveva iniziato il proprio percorso nella fanteria coloniale, servendo tra il '28 e il '30 nel Burkina Faso, in un reggimento di tiratori senegalesi. Dal '32 al '35 operò in Siria, dove un capo tribù gli narrò l'incredibile vicenda di Lawrence d'Arabia e delle sue azioni di guerriglia contro i turchi durante la Prima Guerra Mondiale, in circostanze non troppo dissimili da quelle che, qualche anno più tardi, avrebbero consentito a Galula di conoscere gli scritti e le azioni di Mao in Cina. Nel '37, all'epoca delle agitazioni nazionaliste in Marocco, Lacheroy fu trasferito nello Stato africano e accumulò esperienze nella raccolta e nello sfruttamento delle informazioni, così come Galula in Cina dal '45. Nel '40, Lacheroy, sospettato di essere un agente gaullista, fu arrestato dal regime di Vichy; Fu rilasciato un anno più tardi, forse grazie all'intervento del generale Groussard, fondatore della rete Gilbert per la quale si suppone abbia lavorato anche Galula. In seguito partecipò, come Galula, allo sbarco in Italia e alla liberazione della Francia dai tedeschi. Dopo il '45, Galula seguì un percorso diverso rispetto a quello di Lacheroy, che dal '46 al '49 condusse un'azione di pacificazione in Costa d'Avorio. Dal '51, per volontà del generale De Lattre, Lacheroy servì in Indocina, dove ebbe modo di mettere a punto la sua teoria sul

funzionamento della guerra rivoluzionaria. La partecipazione attiva di Lacheroy alla guerra d'Indocina sembra essere la principale differenza tra la sua esperienza e quella di Galula, che si limitò a osservare i fatti dall'esterno, raccogliendo le testimonianze di altri ufficiali. Le teorie di Galula non poterono mai contare sul prestigio che derivava a quelle di Lacheroy il fatto di essere state concepite osservando da vicino la guerra rivoluzionaria in Indocina.

Nel '53, Lacheroy fu incaricato della formazione degli ufficiali destinati all'Oltremare. Le sue teorie sulla guerra rivoluzionaria furono apprezzate da militari come il generale Guillaume e divulgate sulla stampa. Nel '55 arrivò a convincere tutto lo Stato Maggiore della loro validità. Mentre Lacheroy raggiungeva il successo, Galula restava nell'ombra, ricoprendo il ruolo di osservatore in Cina e di spettatore passivo della guerriglia in Grecia.

La guerra d'Algeria fu per Lacheroy, che nel '57 diresse il Servizio d'azione psicologica e d'informazione della difesa nazionale, l'occasione di applicare le sue teorie sulla guerra rivoluzionaria, grazie all'attività del Cinquième Bureau. Anche per Galula la guerra d'Algeria fu un'opportunità per testare sul campo le sue riflessioni sulla contro-insurrezione, ma gli servì inoltre per rendersi conto di quanto fosse difficile applicare i metodi della guerra d'Indocina al contesto algerino. Galula, come Lacheroy, diffuse le sue idee attraverso rapporti o brevi articoli che apparivano sulla rivista *Contacts*, ma il suo nome restò sempre sconosciuto ai media, per i quali era solo un oscuro "capitano della Cabilia". Il contributo del Ministro della Difesa nazionale fu decisivo per la promozione di entrambi i teorici dell'azione psicologica: Lacheroy fu posto a capo di un servizio di azione psicologica, mentre Galula ricevette un incarico all'interno della divisione dell'informazione.

Galula era a conoscenza dell'attività e delle riflessioni di Lacheroy nel campo dell'azione psicologica, ossia di una materia della quale egli stesso poteva considerarsi uno specialista. Il 2 settembre 1958, i due si incontrarono in una riunione alla divisione dell'informazione, ma nonostante anche in seguito le occasioni non siano mancate, non ci fu mai tra loro uno scambio di vedute franco e palese sulle reciproche tattiche e teorie. Lacheroy, che a quel tempo era al culmine del successo, probabilmente si rendeva conto del valore di Galula, ma non accettava di discutere con un ufficiale quasi del tutto sconosciuto al di fuori di una ristretta cerchia. Lacheroy aveva troppo da perdere sostenendo Galula, an-

che perché dal loro confronto sarebbero potuti emergere i limiti delle proprie teorie e dell'azione psicologica in Algeria. Il disaccordo si tradusse quindi in silenzio. La gloria di Lacheroy si rivelò tuttavia effimera: dopo la partenza del generale Salan perse tutte le principali funzioni in Algeria e nell'aprile 1961 sostenne il putsch dei generali contro il regime del generale De Gaulle.

Nella riunione del 10 marzo 1961 sui problemi di radiodiffusione in Africa, Galula incontrò un altro personaggio chiave della storia africana, Jacques Foccart. Ideatore delle reti gaulliste di capi di Stato in Africa, organizzatore di colpi di stato e creatore del servizio di protezione del partito gaullista, Foccart dominava la scena diplomatica francese in Africa ed era senza dubbio consapevole di quanto fosse importante il controllo dell'informazione in tale contesto.

Il trasferimento di Galula alla divisione dell'informazione rappresenta il naturale proseguimento della sua carriera, dopo le esperienze in Asia e in Grecia, che gli avevano offerto l'occasione di riflettere sulla contro-insurrezione, e quella a Djebel Aissa Mimoun, dove aveva tentato di applicare la sua teoria. Se il sostegno di Guillerma era stato fondamentale per la sua esperienza in Cina, quello di Ely fu decisivo in questa nuova fase, in cui, dopo aver sperimentato l'azione psicologica a livello locale, Galula ebbe modo di svilupparla su una scala più ampia, che comprendeva la Francia metropolitana e l'intero continente africano. Prestando servizio alla divisione dell'informazione, Galula contribuì alla realizzazione di strutture per il jamming e al miglioramento delle infrastrutture radio in Africa e in Algeria. Lavorò a stretto contatto con i più importanti specialisti dell'intelligence, dell'elettronica, della radio, dell'esercito, degli Affari esteri e interni, e propose soluzioni a problemi di propaganda e contropropaganda.

I ritardi della tecnologia, le infrastrutture obsolete e i costi delle attrezzature radio compromisero la politica di contropropaganda alla quale prese parte Galula. L'impatto della propaganda si può misurare analizzando i dati d'ascolto della RTF, che dal '58 al '59 subirono un forte calo, anche a causa della scarsa credibilità di cui godeva l'emittente nella diffusione delle notizie.

Nei suoi scritti, Galula fa spesso allusione al periodo trascorso alla divisione dell'informazione. A suo avviso, la propaganda non può sostituire l'azione effettiva, ma deve piuttosto accompagnarla. Infatti, se la propaganda è colta in flagrante delitto di menzogna, la sua azione ne ri-

sulta definitivamente compromessa. Galula sostiene che la propaganda richiede molta prudenza, buonsenso e capacità di prevenire gli avvenimenti, altrimenti rischia di rivoltarsi contro chi se ne serve. Aggiunge poi che è impossibile organizzare una propaganda efficace a livello delle alte sfere della gerarchia militare.

Dal marzo del '61, con la sostituzione del generale Ely come capo di Stato Maggiore della Difesa nazionale, la guerra psicologica passò in secondo piano. Inoltre, la politica di autodeterminazione dell'Algeria voluta da De Gaulle rendeva non prioritaria la lotta contro l'FLN. Galula riconobbe la necessità della svolta, ma fu deluso dal suo nuovo ruolo al Centro operativo della Difesa, sul quale tuttavia si possono fare solo ipotesi perché gli archivi non sono consultabili. La propaganda e la contro-propaganda radiofonica erano servite a destabilizzare o a sostenere gli Stati africani indipendenti, a seconda del loro schieramento. In Algeria, la RTF fu utilizzata contro l'OAS (Organizzazione Armata Segreta), organizzazione clandestina che raggruppava ufficiali disertori ed europei d'Algeria che si opponevano, compiendo azioni terroristiche, alla politica indipendentista di De Gaulle.

L'esperienza alla divisione dell'informazione fornì a Galula molte nozioni sui problemi della radio e dell'elettronica, che gli furono utili nella sua seconda e breve carriera nell'impresa elettronica francese Thomson. La radio fu un vettore indispensabile per comunicare con le popolazioni africane analfabete. Il suo ruolo può essere paragonato a quello che ha oggi internet, con la differenza essenziale che la radio ai tempi di Galula era controllata dallo Stato e non da imprese private. Si comprende dunque come il controllo delle trasmissioni radio fosse diventato una preoccupazione crescente per le autorità politiche e militari francesi.

* * *

Non è semplice fare un bilancio del successo dell'applicazione delle tappe della contro-insurrezione teorizzate da Galula, poiché emergono molte contraddizioni.

La prima tappa (concentrazione delle truppe) non dipendeva direttamente da Galula, ma dai suoi superiori. Nel sub-distretto in cui fu trasferito si stavano sperimentando metodi di contro-insurrezione e Galula ricevette istruzioni per applicare alcuni di questi metodi (armare la popo-

lazione e attivare la propaganda delle CHPT). Tali iniziative tuttavia fallirono a causa dell'azione dell'OPA o perché erano inadeguate al contesto.

La seconda tappa (impiego di un numero di truppe sufficiente ad evitare che gli insorti riprendessero le forze e installazione di unità in ogni villaggio) fallì in ragione della poca autonomia concessa a Galula nell'installare le proprie truppe, a cui si aggiunse il fatto che, sperimentando la strategia della "macchia d'olio", egli non ricevette le truppe supplementari necessarie per avere successo. Le truppe furono ulteriormente ridotte in seguito all'occupazione di altri due villaggi. Se è vero che la maggior parte dei villaggi del suo sub-distretto erano occupati, è altrettanto vero che la presenza di una sezione in un villaggio non bastava a garantire automaticamente l'efficacia del controllo della popolazione, come pretendeva Galula. I villaggi divennero più sicuri, ma l'OPA continuò a sussistere e a influenzare la popolazione.

La terza tappa (miglioramento delle relazioni con la popolazione) fu l'unica ad avere successo, anche grazie alla collaborazione con il capo SAS e a condizioni favorevoli dal punto di vista della sicurezza. Una parte della popolazione reagì positivamente alle iniziative dell'esercito. Gli ostacoli che Galula dovette superare furono le difficoltà finanziarie e amministrative della SAS e il problema delle sanzioni per i contravventori. In assenza di autorità giudiziarie e di polizia, Galula s'improvvisò poliziotto e giudice, anche se tali funzioni in realtà erano di competenza dell'ufficiale SAS.

La quarta tappa (smantellamento dell'OPA) fu un successo effimero che si rivelò un fallimento sul lungo periodo. Galula riuscì a distruggere la prima generazione dell'OPA e in parte anche la seconda, ma commise un grave errore nel considerare l'organizzazione completamente debellata. Per realizzare l'obiettivo di questa tappa, Galula avrebbe dovuto disporre di più tempo.

La quinta tappa (designazione di nuovi eletti) fallì incontestabilmente, nonostante gli sforzi dell'esercito, della SAS e della prefettura, da un lato a causa dell'artificiosità e del numero troppo elevato di municipalità, dall'altro a causa dell'incompetenza degli eletti. Galula non appare esente da colpe, perché non riuscì a smantellare l'OPA, che si infiltrò nella gestione delle municipalità. Inoltre, essendo spesso impegnato altrove per svolgere varie attività sul territorio, concesse troppa libertà ai suoi subordinati.

Anche la sesta tappa (testare l'affidabilità e l'efficacia degli eletti) fu un fallimento. L'esercito e la SAS furono obbligati a ricorrere a forme di paternalismo per evitare di perdere la loro credibilità tra la popolazione. Anche il coinvolgimento dei musulmani nel mantenimento dell'ordine pubblico, con la creazione di nuclei di autodifesa e unità *harki* per proteggere la popolazione dall'ALN, ottenne risultati contrastanti: la selezione dei membri di questi gruppi non fu accurata e alcuni di loro facevano gli interessi dell'OPA.

La settima tappa (formazione di un movimento politico nazionale) fu sostenuta da Galula sul piano regionale, ma a causa dell'incompetenza dei delegati fallì sul lungo periodo.

L'ottava tappa (neutralizzare le ultime resistenze degli insorti) inizialmente ottenne alcuni successi effimeri, spesso determinati da colpi di fortuna più che da una tattica efficace, ma dopo la partenza di Galula si rivelò un fallimento.

I risultati della pacificazione sono certamente interessanti, ma non così eccezionali come lasciano intendere *Pacification in Algeria* e alcuni giudizi troppo ottimistici formulati da Galula. L'azione di Galula a Djebel Aissa Mimoun durò solo quattordici mesi, dall'agosto 1956 all'ottobre 1957, un periodo troppo breve per poter pretendere risultati di pacificazione duraturi. Lo stesso Galula ammette che anche concetti validi sulla carta possono fallire se applicati in modo troppo rigido, ma difende comunque gli assiomi sui quali si basa la sua teoria, secondo lui verificabili in tutte le guerre rivoluzionarie recenti.

All'arrivo in Algeria, Galula aveva deplorato la mancanza di teorie di contro-insurrezione, ma il vero problema sembra piuttosto il numero impressionante di teorie sulla guerra rivoluzionaria, molto elaborate dal punto di vista concettuale ma non applicate o applicate in modo semplicistico. Una delle tattiche preferite dalla guerra rivoluzionaria, l'azione psicologica, è criticata da Prestat, il quale sostiene che le direttive psicologiche non hanno molto rapporto con la realtà. Galula, del resto, poté constatare il fallimento di tre tattiche dei teorici della guerra rivoluzionaria: la realizzazione di gerarchie parallele, l'armamento della popolazione e l'azione psicologica del Cinquième Bureau.

L'apparente semplicità concettuale della dottrina di Galula deriva in realtà dall'insufficienza di riferimenti bibliografici, che l'autore spesso omette deliberatamente. Tra le fonti non dichiarate da Galula si possono citare il generale Chassin, il generale inglese Thomson, il colonello Lan-

sdale, l'ufficiale Trinquier, il colonello Némó, il colonello Lacheroy, il colonello Argoud, il generale Clausewitz e il maresciallo Foch. Inoltre, fu influenzato dalle teorie di T.E. Lawrence e Mao Zedong e dalle strategie dei marescialli Gallieni e Lyautey.

Galula cercò di diffondere le proprie teorie sulla contro-insurrezione per modificare i metodi militari in Algeria, ma anche, è lecito pensare, per avere una promozione, un posto di responsabilità all'altezza della sua esperienza. La sua azione di comunicazione raggiunse il suo scopo nel '58, quando il generale Ely gli offrì un incarico alla divisione dell'informazione, nell'ufficio dell'azione psicologica dello Stato Maggiore della Difesa nazionale. A partire dal '61 l'azione psicologica passò in secondo piano e per Galula si chiusero le prospettive di carriera.

Dal gennaio al luglio del '60 Galula, che conosceva perfettamente l'inglese, fu scelto per seguire il corso del college dello Stato Maggiore delle forze armate americane. Negli Stati Uniti ottenne una certa notorietà come specialista della contro-insurrezione e conferenziere in lingua inglese. Dal 16 al 20 aprile del '62, il generale Westmoreland lo invitò a partecipare a un seminario della Rand sul tema della contro-insurrezione. Il seminario era un esame approfondito sui metodi della controrivoluzione nei nuovi teatri di guerra: Algeria, Cina, Grecia, Kenya, Laos, Malesia, Oman, Vietnam del sud e Filippine. Tutti i partecipanti al seminario avevano sperimentato sul campo i metodi della contro-insurrezione: in Malesia, il colonnello White, il capitano Jeapes e il generale Powell-Jones; in Kenya, il tenente colonnello Kitson e il colonnello Shirley; nelle Filippine, il generale americano Lansdale con due filippini, il generale Valeriano e il tenente colonnello Bohannon. Al seminario era presente anche il tenente colonnello Wilson, esperto in operazioni di guerriglia anti-giapponesi in Birmania, specialista della guerra partigiana in URSS durante la Seconda Guerra Mondiale e consigliere del segretario di Stato della Difesa. Il seminario fu dunque un meeting tra i principali esperti mondiali sui metodi della contro-insurrezione, utilizzati di lì a poco dagli americani nella guerra del Vietnam. Rispetto agli altri partecipanti, Galula aveva accumulato un'esperienza diretta e indiretta di tali metodi in sei diversi teatri di guerra (Cina, Indocina, Malesia, Filippine, Grecia e Algeria), non solo dal punto di vista strategico ma anche sul piano tattico. Il colonnello Philips, assistente del generale Lansdale, rimase favorevolmente impressionato da Galula, che aveva dimostrato di non avere

l'atteggiamento colonialista tipico degli ufficiali francesi da lui conosciuti in Vietnam durante la missione franco-americana del '54-'55. Il seminario fu molto importante nell'elaborazione delle due principali opere di Galula, *Pacification in Algeria* (1963) e *Contre-insurrection* (1964), che tuttavia non lo cita come fonte delle sue riflessioni. All'inizio degli anni '60 le prospettive di carriera di Galula in Francia erano limitate, mentre la sua esperienza poteva essere interessante per gli americani, impegnati nella guerra in Vietnam. Il generale Westmoreland gli fece ottenere un posto come ricercatore nel centro di affari internazionali a Harvard, dove entrò in contatto con Kissinger, responsabile del programma di studi della Difesa.

L'influenza di Galula sull'applicazione dei metodi di contro-insurrezione in Vietnam fu importante. Secondo Tenenbaum, i CORDS (Civil Operations and Revolutionary Development Support), che in Vietnam si occupavano dei metodi di pacificazione, sotto il comando di Komer, analista della Rand e membro della CIA, furono ispirati da *Pacification in Algeria*. Philips riassume la sua esperienza in Vietnam affermando di aver messo in pratica teorie e concetti ispirati dal generale Lansdale e dal seminario della Rand, ma si rammarica del fatto che i vecchi capi in Vietnam avessero scelto di seguire i precetti convenzionali che risalivano alla Seconda Guerra Mondiale e alla guerra in Corea.

La riscoperta recente degli scritti di Galula ad opera degli americani è stata stimolata dai conflitti in Afghanistan e in Iraq, ma non si deve dimenticare che le sue teorie erano già state utilizzate in Vietnam. Del resto, due dei suoi superiori allo Stato Maggiore della Difesa nazionale lo avevano descritto come un ufficiale d'avvenire, con lo sguardo rivolto al futuro, giudizio che si è rivelato premonitore del ritorno in auge di Galula nelle riflessioni tattiche francesi e americane all'inizio del secolo.

Seconda parte

La teoria della controinsurrezione

Già nell'introduzione di *Contre-insurrection: Théorie et pratique* (Economica, 2008) David Galula osserva che similamente al gioco degli scacchi, dove neppure il giocatore più esperto al mondo saprebbe indicare a inizio partita come vincere in un'unica mossa, anche in guerra il numero di variabili è così alto e in continua crescita che l'individuazione di un'unica regola, precisa e vincente, è da considerarsi impossibile. Ciononostante, non è mai stata abbandonata la ricerca di un sistema a prova d'errore che porti alla vittoria sicura e, in generale, la guerra e la sua messa in atto restano una delle attività umane più studiate, sia in termini filosofici sia in termini pratici.

Nel corso della storia, da queste analisi sono emerse teorie tra loro in aperto contrasto: si è affermato che il passato non può fornire insegnamenti perché gli elementi in gioco sono fin troppo numerosi o, al contrario, si sono proclamate rigide dottrine che non prendevano in considerazione le circostanze contingenti. Tuttavia, alcune regole basate soprattutto sul buon senso sono state formulate e considerate come le tre "leggi di guerra". La prima afferma che il contendente più forte è quello destinato a vincere; la seconda sostiene che, a parità di forza, il più determinato trionfa; mentre la terza legge dice che se le fazioni sono ugualmente determinate, sarà vittoriosa la parte in grado di misurare e mantenere l'intraprendenza. Questo "ABC della guerra" ha stimolato la formulazione di alcuni principi guida che resistono nel tempo, indipendentemente dall'evoluzione nelle pratiche e nelle dottrine: il concentramento delle forze e la gestione economica di queste ultime, la libertà d'azione, la sicurezza. In un conflitto convenzionale questi principi sono quasi sempre validi e per entrambe le parti: ciò che può variare è come l'avversario li interpreta e li coniuga all'interno della sua situazione.

Quando si parla di guerra rivoluzionaria si scopre invece che le regole non solo differiscono da quelle del conflitto tradizionale, ma sono persino diverse se applicate a una parte o all'altra: gli avversari si scontrano sì sullo stesso terreno e nello stesso momento, ma è come se due distinte guerre prendessero vita: una è rivoluzionaria, l'altra è controrivoluzionaria. Per chi deve intraprendere e guidare la controrivoluzione, le informazioni fornite sulla rivoluzione e sulle sue tecniche possono essere utili, ma non risolutive: i controrivoluzionari che hanno imitato metodi e logiche dei rivoluzionari non hanno mai avuto successo.

L'opera di Galula, seppur incompleta e lontana dalla perfezione secondo l'opinione dello stesso autore, mira a colmare il vuoto esistente nello studio della controrivoluzione e, in particolare, nella definizione di azioni concrete. Infatti, oltre ad alcune formule come "l'intelligence è la chiave del problema" o "bisogna guadagnarsi il sostegno della popolazione", molto poco è stato detto. Il proposito è pertanto quella di definire le regole della guerra controrivoluzionaria, intuendone i principi e delineando le tattiche corrispondenti.

L'impresa è chiaramente rischiosa se si valuta quanto esigua sia nella Storia l'occorrenza di guerre rivoluzionarie (fenomeno più frequente solo dal 1945), soprattutto a confronto con la guerra generica. Il numero di esempi disponibili non è sufficiente per costruire una generalizzazione sicura, quindi è necessario affidarsi in una certa misura all'intuito, che però non è infallibile.

Galula pertanto non pretende di offrire una risposta esaustiva ai problemi della controrivoluzione, ma spera piuttosto di chiarire quei punti confusi che spesso si riscontrano in quest'ambito. A tal fine, in primo luogo la sua analisi si concentra sulle aree definite "coloniali" o "semi-coloniali" nella visione comunista e "sottosviluppate" nella visione liberale, in quanto questi territori appaiono più fertili per la rivoluzione di quanto lo possano essere le regioni sviluppate.

Prima di procedere con l'analisi, l'autore precisa un importante aspetto semantico: Mao Zedong definisce chi si oppone alla rivoluzione un "controrivoluzionario", utilizzando però un termine che è diventato poi, impropriamente, sinonimo di "reazionario", sostantivo che evidentemente non restituisce l'accezione corretta. Galula preferisce perciò definire una parte come "gli insorti" e l'insieme delle loro azioni come "insurrezione"; mentre la parte avversa è rappresentata dalle "attività di antiguerriglia". Dato che queste due parti contrapposte non sono altro che le due facce dello stesso conflitto, l'espressione "guerra rivoluzionaria" indicherà il tutto.

Galula parte proprio dalla definizione di "guerra rivoluzionaria": anche se raramente le influenze esterne tardano a manifestarsi, prima di tutto essa è un conflitto interno che mira a sfidare il sistema di governo locale che controlla l'amministrazione, le forze militari e di polizia. Lo

scontro nasce dalla volontà dei ribelli di distruggere il potere esistente e dalla fermezza dei controrivoluzionari a mantenere il proprio potere. È qui che affiorano le differenze significative tra le due fazioni: se in una guerra convenzionale entrambi gli avversari possono dar vita al conflitto, nella guerra di rivoluzione solo i ribelli ne hanno la possibilità.

Risulta inoltre utile indicare la differenza tra rivoluzione, complotto (o colpo di Stato) e insurrezione, concetti che sostanzialmente stanno a indicare sistemi per raggiungere il potere con la forza. La rivoluzione è un cambiamento radicale esplosivo, spontaneo, improvviso, veloce e non pianificato, proprio come accadde in Francia (1789), Cina (1911), Russia (1917) e Ungheria (1956). Si tratta di un evento accidentale, di cui non è possibile prevedere lo scoppio: la rivoluzione è intrapresa dalle masse e i leader che la conducono appaiono in un secondo momento.

Il complotto, invece, è un'azione clandestina di un gruppo insurrezionale deciso a rovesciare il governo del Paese. Esso può essere architettato a lungo, al contrario della sua realizzazione pratica, che è breve e improvvisa. Inoltre, proprio perché organizzato segretamente, esso non coinvolge le masse. Come la Storia può dimostrare, la possibilità di riuscita di un complotto è molto incerta: si pensi all'attentato a Hitler nel 1944 dall'esito fallimentare o quello a Kassem in Iraq nel 1963, riuscito nel suo intento.

Un'insurrezione, infine, è una lotta prolungata, una ribellione condotta metodicamente che mira a rovesciare il potere grazie al raggiungimento di obiettivi intermedi, come nel caso delle insurrezioni in Cina (1927-49) o in Algeria (1954-62). Non accidentale, questo tipo di ribellione non è prevedibile e normalmente si sviluppa lentamente, tanto che definirne l'esatto inizio può essere difficile. Per esempio, nel caso cinese resta il dubbio se considerare la data d'inizio della ribellione il 1927 (anno della rottura dell'alleanza tra i comunisti e il Kuomintang) o il 1921, quando fu fondato il Partito Comunista per istituire il nuovo regime cinese. Nell'insurrezione i primi a muoversi sono i leader, mentre la popolazione subentra in seguito al suo coinvolgimento nella sommossa.

Un'insurrezione è una guerra civile, ma c'è una differenza nelle modalità di scontro tra l'una e l'altra: nella guerra civile, infatti, la nazione si trova improvvisamente divisa in due o più gruppi che controllano direttamente un territorio proprio e le forze armate preesistenti. Lo scontro tra i gruppi non tarda a riflettere le influenze subite dall'estero, tranne nel caso in cui sono proprio i concittadini a lottare tra loro, come nel caso della Guerra Civile americana o spagnola.

Ci sono alcune peculiarità che caratterizzano la guerra rivoluzionaria distinguendola nettamente da quella convenzionale. Il nocciolo di questa differenza risiede nell'asimmetria tra i due campi opposti, quello dell'insorto e quello di chi gli si oppone. Per definizione, l'iniziativa è propria dell'insorto, anche se non è necessariamente il primo a utilizzare la forza. A meno che non vi siano dei fattori esterni che lo costringano ad accelerare le proprie mosse, il ribelle sceglie quando agire e, finché non procede, egli costituisce una minaccia potenziale e oscura. Ignorando la portata del pericolo, infatti, la contro-insurrezione non può essere organizzata. Inoltre, nei Paesi in cui è accettata l'opposizione politica, l'insurrezione può rafforzarsi anche solo tramite operazioni completamente legali e pacifiche, limitando ancora di più le mosse della contro-insurrezione. Confrontando i due avversari attraverso il parametro delle risorse tangibili, appare chiaro che all'inizio dello scontro la parte nettamente favorita è quella della contro-insurrezione perché, almeno virtualmente, essa possiede tutto: dal sostegno del governo alle risorse economiche, dal controllo della propaganda al comando delle forze armate. Se si considerano però le risorse intangibili, la situazione si ribalta a favore degli insorti, che hanno una forte determinazione ideologica volta a guadagnarsi quelle risorse tangibili che inizialmente non possiedono. Ovviamente questa asimmetria non può che spingere i ribelli a portare lo scontro su un piano diverso da quello convenzionale: mentre in una guerra tradizionale si punterebbe alla distruzione dell'avversario e alla conquista del territorio, in una guerra rivoluzionaria il vero obiettivo è guadagnarsi il favore della popolazione. Infatti, se gli insorti riescono a separare la popolazione dalle forze della contro-insurrezione coinvolgendola attivamente nelle loro attività, essi vinceranno la guerra perché verrà spezzato quell'accordo che lega una classe politica al popolo. La battaglia per la popolazione è perciò la caratteristica più rilevante di questo tipo di conflitto.

Un'altra differenza risiede nel valore che la politica riveste nelle due tipologie di conflitti: in una guerra rivoluzionaria essa resta l'aspetto principale per tutta la durata del conflitto e le azioni con un valore politico rimangono lo strumento dominante per raggiungere l'obiettivo più pressante, ossia la "conquista" della popolazione. Anche le azioni militari sono fortemente permeate dalla politica, anzi, esse sono spesso pianificate valutandone le conseguenze politiche. Con questo non s'intende asserire che la politica non giochi un ruolo fondamentale in una guerra convenzionale, ma notare piuttosto che in un conflitto standard, non appena il governo definisce gli obiettivi comunicandoli alle forze armate, le azioni militari sono e rimangono lo strumento principale di conduzione della guerra.

Anche il passaggio tra lo stato di pace e quello di guerra è diverso; infatti, in una guerra convenzionale l'aggressore può ponderare e organizzare l'attacco che sferrerà all'improvviso generando un effetto sorpresa, che potrebbe persino garantirgli il successo. Il passaggio è perciò subitaneo, il conflitto scoppia. Al contrario, chi organizza una guerra di rivoluzione inizialmente non ha tutte le risorse necessarie e possono passare anni prima che acquisisca una sufficiente forza militare, perciò l'azione viene ritardata fino a quando questi presupposti sono soddisfatti. Non vi è, o è ridotto, l'effetto sorpresa. La durata di un'insurrezione è molto legata alle condizioni favorevoli o sfavorevoli in cui inizialmente si trovano i ribelli; la rivoluzione può esser breve solo quando la controinsurrezione è schiacciata immediatamente, come accadde a Cuba, altrimenti può durare diversi anni.

Anche valutando i costi sostenuti dalle due parti, la situazione appare sbilanciata: generare disordine e instabilità costa poco in confronto alle spese sostenute dai controrivoluzionari per prevenire gli attacchi. Basta pensare a minacce all'ordine pubblico quali far esplodere un ponte, far scoppiare una granata in un teatro o allertare le forze dell'ordine per un possibile ordigno in un luogo pubblico: queste attività scatenano una serie di costose misure che vanno dal pattugliamento di altri ponti alle perquisizioni degli individui all'ingresso di un luogo pubblico, mentre la popolazione, spaventata, richiede più sicurezza. I rivoluzionari riescono a infierire danni considerevoli e dispendiosi investendo molto poco, mentre chi opera per la controrivoluzione non può che man-

tenere il suo impegno a tutelare l'ordine contrastando i ribelli e cercando di prevederne le mosse. Solo nell'eventualità in cui i rivoluzionari riescano ad assumere il controllo di un territorio specifico si nota un cambiamento, perché da quel momento anch'essi sono tenuti a tutelare la sicurezza e a dimostrare come abilmente riescono ad amministrare il territorio, sottolineando l'incapacità dell'avversario.

Considerando le modalità d'azione, si può notare che gli insorti si caratterizzano per un operato vario, al contrario dei loro avversari che agiscono rigidamente. È evidente, infatti, che se i primi non hanno responsabilità precise o risorse definite, i secondi sono legati alle regole del Paese che stanno servendo e ai mezzi messi a loro disposizione e che, se volessero abbandonare le rigide disposizioni per guadagnare versatilità e aumentare le possibilità d'azione, essi dovrebbero in una certa misura ritirare le loro pretese di governare il Paese e rinunciare alle risorse di cui dispongono. Un sistema, per esempio, sarebbe quello di concedere tutto il potere e il controllo ai rivoluzionari per poi organizzare loro stessi una ribellione, ma chiaramente nessun controrivoluzionario accetterebbe. Dall'altra parte, i rivoluzionari possono variare le loro tattiche di attacco fino a raggiungere una certa parità di forza con i loro avversari, magari controllando un territorio ed entrando in possesso di armi potenti. Da quel momento essi non sono solo rivoluzionari, ma anche amministratori e devono fare molta attenzione a non fare affidamento su risorse e possibilità che forse pensano erroneamente di avere. Nella guerra rivoluzionaria, fino a che le due parti non raggiungono uno stato di equilibrio, solo i ribelli godono della possibilità di scegliere se intraprendere una nuova azione o meno, se accettare una battaglia o rifiutarla. La controinsurrezione non può che beneficiare di risorse più consistenti, vincolata però dalle sue responsabilità.

Quello che appare immediatamente chiaro è l'importanza che riveste la forza dell'ideologia alla base della rivoluzione: chi la dirige deve essere assolutamente mosso dalla più viscerale convinzione e determinazione, anche perché inizialmente nient'altro possiede che possa sostenerlo. Se in un Paese coesistessero due forti ideologie tra loro antitetiche, lo scenario più credibile sarebbe quello della guerra civile, piuttosto che quello dell'insurrezione. Normalmente, esiste solo una causa e l'ideologia la alimenta fino a quando gli scontri non si sviluppano a tal punto che è la guerra stessa a tramutarsi nel perno della questione, mentre la causa originaria perde d'importanza. Si è sostenuto che la controrivoluzione nulla possa contro una forte ideologia ma in realtà, a conflitto ben avviato, la popolazione potrebbe percepire un più primitivo bisogno di sicurezza piuttosto che valutare chi tra le due fazioni abbia agito meglio fino a quel momento, quindi si rivolgerà a chi sa tutelarla con più garanzie. Si nota perciò che il modo migliore per affrontare questa tipologia di

conflitto è piuttosto quella che sa combinare al meglio la popolarità con l'efficacia.

In un conflitto, la propaganda diventa un'arma fondamentale per combattere il nemico. Nella situazione asimmetrica che si sta analizzando, anche a questo proposito si riscontra una differenza: laddove il rivoluzionario trova nella propaganda un'arma potentissima che gli permette di divulgare le proprie promesse, le forze ordinarie vedono in essa, per forza di cose, solo uno strumento secondario. Infatti, mentre il primo, libero da pesi e responsabilità, può sostenere qualsiasi cosa, mentire ed esagerare senza dover poi giustificare questi comportamenti o provare quello che afferma, le seconde vengono giudicate dalla popolazione per le azioni compiute fino a quel momento, senza poter utilizzare la propaganda né per mascherare politiche sbagliate del governo né per imbrogliare: guadagnerebbe solo un successo momentaneo che presto verrebbe smentito dalla forza dei fatti.

Neppure quando gli insorti guadagnano una certa forza grazie a un esercito proprio la guerra rivoluzionaria diventa uno scontro convenzionale paragonabile alla guerra civile. Le azioni di sovversione e guerriglia proseguono, anzi aumentano grazie all'esercito regolare che le può organizzare. Inoltre, la popolazione continua a essere coinvolta nelle attività rivoluzionarie proprio come lo era al principio, poiché è difficile rinunciare a una risorsa che garantisce libertà e varietà d'azione. Fino a quando la popolazione rimane sotto il controllo dei ribelli, questi ultimi si garantiscono il lusso di decidere quando accettare una battaglia o quando rifiutarla.

Queste sono, quindi, le caratteristiche generali della guerra rivoluzionaria, inevitabili aspetti intrinseci alla natura di questo tipo di conflitto. Chi guida la controrivoluzione certo non potrà che tenerne conto se vuole garantirsi un margine di successo più sicuro.

Come si è detto, chi intende intraprendere un'insurrezione e vincerla deve innanzitutto riuscire a resistere all'iniziale superiorità materiale delle forze controrivoluzionarie. Questo passo è possibile se vi sono precise condizioni iniziali che Galula illustra per far comprendere, dalla prospettiva di chi invece si oppone alla ribellione, quanto un dato Paese X sia più o meno vulnerabile a un'insurrezione.

Se un gruppo di uomini insoddisfatti della situazione politica e con la giusta attitudine al comando pensano di coinvolgere altre persone e mobilitarle per rovesciare il governo del loro Paese, devono come prima cosa munirsi di un *motivo*, una *causa*. L'importanza di questo requisito è subito spiegata se si considera che, soprattutto all'inizio, il reclutamento dei nuovi adepti avverrà grazie alla persuasione, ancorché questa non celi quali conseguenze rischiose comporti l'attività rivoluzionaria. Identificando un motivo, i ribelli acquisiscono una grande, seppur intangibile, risorsa che si potrà gradualmente convertire in forza concreta. Senza forti motivazioni, un gruppo di uomini capaci può al massimo organizzare un buon complotto.

Esemplificativo è il caso dell'insurrezione comunista greca tra il 1945 e il 1950. La ragione della fallimentare impresa dei comunisti è da cercarsi, oltre che in altri aspetti sfavorevoli, nella mancanza di una causa motivante. La Grecia, dopo la liberazione dalla presenza tedesca durante la Seconda Guerra Mondiale, non possedeva né una classe operaia, dato il numero esiguo di industrie, né un problema di distribuzione delle terre tra i contadini; inoltre le classi sociali non erano rigide e i capitalisti locali aveva costruito le loro fortune all'estero. Non solo la struttura della società non giustificava una rivoluzione marxista, ma neppure la scelta degli alleati operata dall'Esercito Democratico Greco poteva convincere la popolazione a unirsi alla battaglia di Bulgaria (nemico storico della Grecia), Jugoslavia e Albania (Paesi con cui vi erano delle contese territoriali). Le forze rivoluzionarie furono capaci di organizzare degli attacchi, ma non una vera guerriglia, e spesso si dovettero nascondere dalla popolazione. Ci si può chiedere come mai, allora, la guerra sia

durata così a lungo. Inizialmente l'esercito regolare greco, costituito da un'unica brigata, soffriva di una carenza di soldati, quindi i marxisti erano favoriti da un vantaggio numerico. La situazione si ribaltò non appena l'esercito greco fu riorganizzato e sostenuto dagli inglesi e dagli americani: tramite azioni puramente militari il Paese fu ripulito dalla minaccia comunista e ogni territorio, epurato dalle forze ribelli, veniva lasciato in custodia alla fidata milizia locale che ne garantiva l'ordine.

Tra tutte, la miglior motivazione che i rivoluzionari possono scegliere è quella che seduce il più alto numero di persone e allontana il minor numero di oppositori. Per esempio, volere l'indipendenza dai colonizzatori in Paesi colonizzati come l'Indonesia, l'Algeria e l'Angola, era a tutti gli effetti una buona motivazione. Chi insorge deve, infatti, non solo identificarsi completamente nella causa, ma anche rappresentarla al meglio. Quando in Malesia il Partito Comunista Malese scelse l'indipendenza dalla Gran Bretagna quale motivazione per ribellarsi, la popolazione rimase piuttosto indifferente perché non si poteva identificare in un partito al 90% costituito da cinesi e non da autentici malesi. Inoltre, la causa proposta deve essere necessariamente qualcosa che il gruppo dominante non concederà mai. Quando il Regno Unito promise di concedere l'indipendenza alla Malesia indicando anche una data, la causa Partito Comunista Malese si sgretolò. Infine, una motivazione deve essere durevole. Essa deve essere valida almeno fino al momento in cui il gruppo rivoluzionario è abbastanza in forze da proseguire il conflitto senza la motivazione originaria.

Quel che rende un Paese più vulnerabile alle insurrezioni è la quantità di problemi di cui esso soffre. Ogni problematica esistente è un punto sensibile che può essere utilizzato dai rivoluzionari per intraprendere la loro sfida al potere. In uno Stato, i problemi possono essere di diverso tipo:

-sociale: quando una classe sociale viene sfruttata da un'altra e le è negato il diritto di migliorare le proprie condizioni;

-economico: può riguardare il costo di certi beni o l'importazione di beni stranieri; *-razziale*, come è stato mostrato dall'esempio del Sudafrica, o *religioso* (si pensi al Libano), o *linguistico* (l'India);

-finto: fintanto che la menzogna dura. Un esempio è dato dal Partito Comunista Cinese che, mutuando il pensiero di Sun Yat-sen, individuò il problema del Paese nella condizione della classe contadina espropriata dei terreni, continuando a propagandare la riforma agraria. Per quanto la situazione fosse critica, in realtà questa scelta celava la volontà di assicurarsi il sostegno della maggior parte della popolazione in una guerra tra classi sociali.

Anche un problema latente può essere sfruttato dai rivoluzionari, come accadde a Cuba: nonostante le grandi disparità sociali, nel 1958 il Paese stava attraversando una fase prospera e già da molti anni la dittatura in realtà non era più una condizione sconosciuta al popolo cubano. Castro riuscì però ad acuire la percezione del problema e a scatenare l'insurrezione.

È inoltre opportuno precisare che, a meno che non sia completamente onnicomprensiva (come può esserlo l'“anticolonialismo”), la causa può non essere unica ma, anzi, accompagnata da altre motivazioni possibilmente calibrate a seconda dei gruppi che si intendono attrarre. Il Partito Comunista Cinese, per esempio, si professava come il partito dei lavoratori e dei contadini, ma aveva alleati anche tra gli artigiani o i capitalisti a cui erano state tolte le proprietà dagli imperialisti. Dovendo unire il maggior numero di persone, ci si concentrò su una propaganda che si mostrasse apertamente contraria a qualcosa: in quel caso, contraria a Chiang Kai-shek e al Kuomintang. In base alle specifiche esigenze dei singoli gruppi, Mao e i suoi aggiungevano degli elementi convincenti: una società marxista per i proletari, terra ai contadini poveri, tasse giuste e difesa degli interessi nazionali agli altri.

I rivoltosi oltretutto non sono tenuti a restare fedeli alla stessa causa, ma possono adottare quella che appare di volta in volta più convincente. A questo proposito, l'evoluzione delle motivazioni del Partito Comunista Cinese è molto interessante. Inizialmente devoto al marxismo tra il 1921-25, il movimento si unì al Kuomintang per unificare la Cina strappandola dal controllo dei signori della guerra (1925-27). Negli anni successivi, separatisi dai nazionalisti, i comunisti volsero l'attenzione verso la classe contadina, affermando la necessità di una radicale riforma agraria. Tra il 1927 e il 1945, con l'invasione giapponese, il punto centrale divenne liberare la Cina dal nemico, alleandosi patriotticamente con i

nazionalisti. Le misure per le politiche agrarie furono ridimensionate imponendo solo dei controlli più rigorosi sugli affitti. Dopo la disfatta dell'invasore giapponese, tornarono sulla questione della riforma agraria concedendo perfino ai proprietari terrieri il diritto a possedere degli appezzamenti. Tra il 1950 e il 1952, dopo aver condotto delle battaglie tese a creare degli scontri di classe tra la popolazione rurale, convertirono anche gli attivisti alla loro causa. Una volta raggiunto il potere, però, il Partito abbandonò completamente il progetto della riforma agraria e avviò la collettivizzazione delle terre.

Man mano che i ribelli acquisiscono forza, la causa si fa sempre meno importante cedendo il ruolo di protagonista alla guerra.

Una volta che i rivoluzionari si sono avvalsi di una forte causa a sostegno della loro impresa, altri fattori andranno a concorrere determinando il margine di successo o di fallimento. Questi fattori, legati allo stato di salute del regime politico, sono:

1) *Assenza di problemi*. Un Paese così fortunato da non essere affetto da alcun problema è immune dal pericolo insurrezionale.

2) *Consenso*. Questo è il primo vero fattore che determina la stabilità di uno Stato: indipendentemente dalla forma di governo, il consenso popolare rispecchia la possibilità che ci siano idee rivoluzionarie.

3) *Determinazione dei leader della contro-insurrezione*. Quanto più essi sono determinati, tanto più saranno pronti a osteggiare il nemico, specialmente se si considera che nella fase iniziale si dovranno scontrare con un gruppo di ribelli carichi di motivazione. Inoltre, le insurrezioni non scoppiano all'improvviso affermandosi come una vera e propria minaccia al Paese, quindi anche l'eventuale reazione ostile della popolazione tarderà ad arrivare e saranno le forze dell'ordine ad avere un ruolo fondamentale.

4) *Grado di consapevolezza dei leader della contro-insurrezione*. Ai leader della contro-insurrezione non è richiesta solo la determinazione, ma anche la preparazione: essi devono conoscere le tattiche di combattimento specifiche della guerra rivoluzionaria. Per dare un esempio, si può citare il generale Chiang Kaishek, che diede prova di grande determinazione in qualsiasi conflitto egli abbia affrontato, ma certo non si può dire che abbia saputo gestire le strategie militari adottate dall'esercito comunista.

5) *Il controllo della popolazione.* In una guerra rivoluzionaria, ci sono quattro elementi che indicano il livello di controllo del governo sul suo popolo. I -La struttura politica: in certi Paesi l'opposizione politica non è tollerata e la popolazione viene controllata in un clima di terrore e di mutuo sospetto. In realtà come queste, un gruppo rivoluzionario non può fare altro che aspettare che il governo s'indebolisca, lavorando nella più assoluta segretezza. Anche nella felice ipotesi in cui la popolazione non sopporti più i propri governanti e auspichi un cambiamento, nessun individuo è nelle condizioni di agire liberamente in un sistema di terrore e di sospetto, perché qualsiasi sua azione potrebbe essere denunciata. Vi è un aneddoto esemplare che descrive il clima di terrore nella città di Canton negli anni '50. Una donna era solita dare al proprio gatto una parte della sua razione di riso fino a che un giorno il vicino di casa l'avvertì che l'avrebbe denunciata all'incontro di quartiere perché stava sprecando un bene razionato. Sorpresa, la donna chiese spiegazioni e il vicino dichiarò che non poteva rischiare di essere punito anche lui per non averla mai denunciata, aggiungendo la promessa di dividere con lei la sua razione di riso se fosse stata punita. Questa piccola vicenda accadde in una delle città, a detta degli occidentali, meno rigorose nella perpetuazione del terrore. Altre testimonianze di occidentali che vissero in Cina in quegli anni confermano questi racconti, affermando che lo scontento tra alcune fasce della popolazione, come tra i contadini, era vivo ma che nessuno si esponeva per timore d'essere denunciato. Durante la guerra di Corea, nel 1953, i nazionalisti organizzarono un raid in Cina in una zona in cui, grazie alle indagini dell'intelligence, si sapeva esserci un malcontento netto della popolazione. Calcolarono anche le forze in cui si sarebbero dovuti imbattere, prevedendo la presenza di un battaglione e circa un migliaio di miliziani. L'operazione si concluse con la disfatta totale dei nazionalisti, le fonti affermano che la milizia locale combatté furiosamente. Nonostante il malcontento fosse vivo, non c'è da stupirsi se i miliziani non accolsero l'invasione nazionalista: consapevoli che l'operazione non era altro che un raid di paracadutisti, non vi era margine concreto per un cambiamento, quindi lottarono strenuamente, adempiendo ai loro obblighi.

Se manca la privacy, se non c'è la possibilità che le idee vengano diffuse, non c'è modo di fondare un gruppo insurrezionale. L'unica via percorribile, per chi intendesse rovesciare il governo, sarebbe il terrorismo: anche un uomo da solo può ottenere risultati soddisfacenti tramite degli attentati mirati.

Accennando allo scenario opposto, cioè a un Paese in cui regna l'anarchia, si presenta una situazione estremamente fertile per le attività insurrezionali: i rivoluzionari possono spostarsi, contattare altre persone, ricevere fondi... II -La burocrazia amministrativa: la mancanza di una struttura amministrativa capillare può facilitare enormemente l'azione dei ribelli. L'insurrezione, che sostanzialmente è un movimento che parte dal basso per raggiungere l'alto, vede la strada spianata in ogni vuoto di potere lasciato dall'amministrazione. III -La polizia: una delle forze protagoniste della contro-insurrezione, la polizia è la prima a dover esser neutralizzata secondo la prospettiva dei rivoluzionari. L'efficienza della polizia dipende non solo dal numero dei suoi membri e dalle loro capacità, ma anche dalla loro fedeltà al governo e da quanto questa sia sostenuta dal sistema giudiziario. Se i ribelli possono approfittare di cavilli legali o di leggi troppo morbide, a ogni arresto seguirà un rilascio. IV - Le forze armate: lasciando da parte quei fattori di forza riscontrabili anche nei conflitti convenzionali, si preferisce invece sottolineare aspetti quali il giusto rapporto tra forze armate e numero di abitanti. Proprio perché la guerra rivoluzionaria è una sfida a chi raccoglie intorno alla propria causa più seguaci, è fondamentale che nessun segmento della popolazione venga tralasciato a meno che non si abbia l'assoluta certezza che quella parte di cittadinanza non si sappia difendere autonomamente restando fedele al governo. Per esempio, quando la rivoluzione si evolve in uno stadio di guerriglia, il rapporto tra forze armate regolari e ribelli dovrebbe essere 10/20 a 1. Un altro aspetto curioso riguarda gli arsenali e gli armamenti: se in una guerra convenzionale sono preferibili le attrezzature moderne e potenti, in questo tipo di conflitto paradossalmente le forze antiguerriglia sono ben armate quando sono equipaggiate nel modo meno sofisticato possibile, poiché la rivoluzione è soprattutto uno scontro di fanteria. Per esempio, l'avanzato arsenale NATO impiegato nella guerra franco-algerina servì relativamente poco negli scontri contro il Fronte di Liberazione Nazionale e le squadre di ingegneri altamente specializzati presto furono convertite in gruppi di fanteria. Non si possono inoltre tralasciare

gli aspetti legati alla sfera psicologica, cioè quanto il singolo soldato si senta prossimo agli ideali dei rivoltosi e quanto sia fedele al regime difeso dalle forze ordinarie. La slealtà può essere un'autentica piaga all'interno della polizia e dell'esercito e il pericolo di diserzione è sempre presente. Si può citare un esempio ancora relativo alla guerra franco-algerina: i francesi non poterono impiegare in azioni che prevedessero un contatto con la popolazione una determinata unità di tiratori locali per timore che questi potessero unirsi ai ribelli. Infine, l'ultimo aspetto riguardante le forze armate che è opportuno tenere in considerazione è l'intervallo che precede il conflitto. Come si è detto in precedenza, il passaggio tra lo stato di pace e quello di guerra è graduale e la mobilitazione delle forze armate avviene in ritardo rispetto alla procedura canonica di una guerra convenzionale. Correggere quanto più possibile questa lentezza nell'impiego di forze antiguerriglia è compito dei leader politici.

6) *Le condizioni geografiche.* La morfologia del territorio è un fattore estremamente rilevante: può risultare la rovina del più forte regime politico o il punto di forza del più debole.

Se l'apparato di contro-insurrezione è troppo forte per il ribelle, questi non può fare altro che aspettare il momento in cui dei fattori esterni o interni indeboliranno il suo avversario. La serie di insurrezioni scoppiate nelle colonie africane e asiatiche dopo la Seconda Guerra Mondiale furono proprio una conseguenza della guerra stessa, la quale aveva tremendamente impoverito i Paesi europei. Prima del conflitto, nonostante vi fosse un clima di rivolta, l'elenco delle insurrezioni effettive si riduceva a due: quella nelle Indie orientali olandesi e il movimento della resistenza passiva guidato dal Mahatma Gandhi.

Durante la sua lunga scalata al potere anche il Partito Comunista Cinese diede prova di saper approfittare delle situazioni favorevoli per raccogliere le forze e ricostituire il suo esercito; infatti, al momento dell'aggressione giapponese alla Cina, il Kuomintang si trovava in una situazione di assoluto vantaggio sui comunisti e pronto a sferrare gli ultimi attacchi decisivi. Alla fine dell'invasione le forze del Partito si erano ripopolate e contavano nel proprio esercito regolare 900.000 uomini e nelle sue truppe di milizia 2.400.000.

Un altro punto debole delle forze contro-insurrezionali è rappresentato dai confini, qualunque sia la struttura amministrativa del Paese. Soprattutto nella prima fase del conflitto, i confini sono sfruttati a vantaggio dei sovversivi, i quali continuano a valicare le frontiere rendendo le operazioni dei loro oppositori più complicate da organizzare. Combattere a cavallo tra confini di diverse regioni era divenuta, di fatto, la specialità delle unità del Partito Comunista Cinese.

Il ruolo svolto dalla geografia nello sviluppo di un conflitto di tipo rivoluzionario è prioritario, perché trarre vantaggio dagli aspetti morfologici del territorio è una capacità che fin dal principio può prefigurare il successo o il fallimento dell'impresa. I fattori geografici possono essere:

1) *Ubicazione*. Un Paese i cui confini sono definiti da barriere naturali quali il mare o alte catene montuose o circondato da Stati che osteggiano i movimenti rivoluzionari è più facile da controllare per le forze ordinarie.

2) *Estensione*. Più il Paese si estende territorialmente, più sarà difficile da gestire.

3) *Configurazione*. L'attività dei rivoluzionari è ostacolata nei territori facili da compartimentalizzare, sia perché l'esercito governativo può sistematicamente "ripulire" zona per zona dalle minacce (si pensi al caso greco negli anni '40) o perché in Paesi costituiti da isole la divulgazione delle idee è più difficile (un esempio è dato dall'arcipelago delle Filippine).

4) *Confini internazionali*. Come è stato accennato in precedenza, i confini di terra facilitano le attività rivoluzionarie. Invece, il confine naturale dato dal mare è una zona favorevole alla contro-insurrezione, poi-

ché il traffico marittimo può essere controllato più facilmente e con un impiego ristretto di mezzi. Nella Guerra franco-algerina, i confini del Marocco e della Tunisia furono il vero cruccio delle forze francesi, costrette a creare e a mantenere delle recinzioni.

5) *Terreno*. Le montagne della Grecia, le paludi della Cocincina, la giungla della Malesia: tutti i terreni aspri o inhospitali sono in realtà zone favorevoli alla guerriglia. In Manciuria il Partito Comunista Cinese approfittò della crescita del sorgo che copriva i campi permettendo di spostarsi senza farsi notare. È opportuno riferire anche un esempio contrario a questo: ancora nel conflitto per l'indipendenza dell'Algeria, il Fronte di Liberazione Nazionale non poté combattere in modo efficace nel Sahara in quanto tutte le oasi e i pozzi erano sotto il controllo dei francesi, che pattugliavano con le forze aeree il deserto per controllare che non vi fossero orme sulla sabbia.

6) *Clima*. Contrariamente a quello che generalmente si crede, i climi inhospitali facilitano le forze ordinarie perché nettamente più equipaggiate, quindi in grado di resistere meglio. Inoltre, se i soldati sono autoctoni, l'esercito sarà costituito da combattenti capaci di tollerare il clima. I Viet-minh furono molto più ostacolati dei francesi dalla stagione delle piogge. Chi intraprende azioni di guerriglia ha inoltre il costante problema di dover mettere al riparo gli armamenti e le munizioni pur vivendo sempre all'aperto.

7) *Popolazione*. In modo simile al fattore dell'estensione territoriale, anche il numero di abitanti ha conseguenze dirette sulla rivoluzione: più è numerosa la cittadinanza, meglio è per il ribelle. Una popolazione numerosa implica uno sforzo maggiore da parte delle forze anti-guerriglia, che possono essere facilitate solo da un altro fattore, cioè da come questa popolazione è distribuita sul territorio.

8) *Economia*. Forse il fattore economico è quello più carico di sfumature. Un Paese economicamente molto sviluppato è sensibilmente vulnerabile a un tipo di terrorismo intenso e breve, ma se questo perdura la popolazione potrebbe non tollerare più la mancanza di sicurezza e cominciare a osteggiare i rivoluzionari anche se inizialmente non era loro ostile. I Paesi meno sviluppati sono meno vulnerabili al terrorismo, ma molto più esposti alla guerriglia, fosse anche solo perché la contro-insurrezione non è favorita da un efficiente sistema di trasporti e perché la popolazione è più autarchica.

Sintetizzando, si può infine affermare che il luogo ideale per i rivoluzionari sono i Paesi dall'economia arretrata con una popolazione rurale che risiede in piccoli nuclei distanti tra loro. Sotto l'aspetto geografico, il luogo ideale è un Paese che abbia un clima temperato e si presenti molto esteso, con soli confini di terra costituiti da montagne con una vegetazione fitta e con le zone pianeggianti preferibilmente paludose. La contro-insurrezione invece preferirà un'isola a forma di stella dalle punte ben definite, dove gli agglomerati urbani sono divisi tra loro dal deserto, con un clima tropicale o artico e un'economia di tipo industriale.

Un elemento estremamente rilevante riguarda gli aiuti e il supporto che gli insurrezionisti possono ricevere. Il sostegno può essere di tipo:

1) *Morale*. Senza dover nulla in cambio, i rivoluzionari possono godere del supporto morale dell'opinione pubblica e dei media. La propaganda è lo strumento alla base di questo supporto ed essa può consolidare un'opinione già presente o influenzare il pubblico. Un esempio è dato dalla guerra d'indipendenza angolana: il Portogallo si trovò isolato e osteggiato dall'opinione pubblica internazionale.

2) *Politico*. Il sostegno politico può essere manifestato direttamente facendo pressioni sul governo oppure, su un piano internazionale, in modo diretto grazie a delle misure diplomatiche. Utilizzando lo stesso caso appena citato, si ricorda che molti Paesi africani riconobbero il governo provvisorio dell'Angola e interruppero le relazioni diplomatiche col Portogallo facendolo persino espellere da alcune organizzazioni internazionali (come l'Organizzazione Internazionale del Lavoro).

3) *Tecnico*. Questo sostegno si manifesta per mezzo di consigli pratici sull'organizzazione della rivoluzione, come fece il Partito Comunista Cinese con i Viet-minh.

4) *Finanziario*. Il sostegno finanziario può essere dichiarato o segreto. Il Fronte Nazionale di Liberazione, per esempio, riceveva delle donazioni dalla Lega Araba.

5) *Militare*. Questo sostegno può andare dal rifornimento di armi alla partecipazione diretta sul campo di unità militari. Anche se evidentemente utili, nella prima fase di un'insurrezione il supporto esterno non è fondamentale, poiché i ribelli non necessitano di particolari armi e mu-

nizioni, sia che essi stiano organizzando attentati terroristici, sia che intraprendano azioni di guerriglia, perché su piccola scala possono rifornirsi tramite il contrabbando.

Superata questa fase iniziale, però, i rivoluzionari passeranno a operazioni militari più complesse e alla costituzione di un esercito stabile. Ecco che quindi le necessità accrescono ed essi non potranno fare altro se non sottrarre gli armamenti necessari dall'avversario oppure cercare un sostegno all'esterno. Nel 1950, per esempio, si vide una svolta decisiva a favore dei Viet-minh da quando questi ricevettero degli aiuti direttamente da Pechino. Da quel momento furono in grado di organizzare operazioni su larga scala e ben 20.000 uomini furono equipaggiati con mitragliette, mortai o armi contraeree. Secondo le stime dei francesi, nel 1951, i comunisti cinesi avevano rifornito le forze ribelli di ben 18.000 fucili, 1.200 mitragliette, 150-200 mortai e circa 50 cannoni senza rinculo. In Malesia e nelle Filippine, al contrario, gli insurrezionisti non ricevettero alcun supporto esterno e la storia parla da sé. In Grecia, i marxisti furono aiutati dalle forze comuniste estere fino al momento della scissione tra Tito e Stalin, quando gli aiuti militari furono sospesi, proprio nel momento in cui i rivoluzionari avevano iniziato a programmare le operazioni su larga scala.

Ci sono stati anche casi in cui il sostegno estero, anche se non rifiutato, fu comunque ridimensionato a un aiuto aggiuntivo, che non doveva però portare i ribelli a risparmiare gli sforzi o a credere di aver bisogno del supporto di terzi per vincere. Nelle insurrezioni asiatiche degli anni '50, per esempio, i leader sottolineavano costantemente la necessità di contare principalmente sulle proprie forze.

Dunque, si può riassumere che le condizioni necessarie per una rivoluzione di successo sono: una causa; forze di polizia e amministrazione deboli; un territorio geograficamente non troppo ostile e il supporto esterno nella fase intermedia e finale del conflitto.

Per presentare le diverse dottrine dei movimenti insurrezionali bisogna partire dal presupposto che i problemi della contro-insurrezione scaturiscono dalle azioni degli insorti e che, perciò, i primi possono essere compresi solo se si analizzano le attività dei secondi.

Due sono i modelli insurrezionali riscontrabili nella Storia: il primo è basato sulla teoria e messa in opera del Partito Comunista Cinese ed è stato ideato da Liu Shaoqi per Paesi coloniali o semicoloniali; l'altro invece si è declinato in una serie di movimenti sovversivi e differisce per una variazione nella prima fase del confronto.

Cominciando con la prima dottrina, nella movimentazione cinese si riscontrano quattro passaggi precisi che potrebbero essere seguiti anche da altre popolazioni in condizioni affini:

1) gli operai devono essere fortemente uniti tra loro, vi deve essere una coesione completa con le altre classi, gli altri partiti e con le organizzazioni, costituendo un'opposizione unita contro l'imperialismo;

2) questo fronte unito su scala nazionale deve essere costruito intorno alla classe operaia e non attorno a una borghesia volubile potenzialmente incline ai compromessi;

3) la classe operaia, attraverso lunghe battaglie, deve fondare un Partito Comunista educato secondo le teorie marxiste-leniniste, che conosca la strategia, sia autocritico e segua una rigida disciplina sempre mantenendo il contatto con le masse;

4) è infine necessario impiantare, non appena possibile e in qualsiasi luogo, un esercito nazionale guidato dal Partito Comunista e le relative basi militari. L'esercito combatterà il nemico e si occuperà anche di coordinare le lotte delle masse, dato che la guerra armata è la forma principale di lotta per l'ottenimento dell'indipendenza nazionale.

La seconda dottrina può essere illustrata attraverso degli esempi di insurrezioni che possono fungere da modelli, tenendo però in considerazione il fatto che essi sono costruiti su delle generalizzazioni, e che quindi nella realtà potrebbero presentare delle piccole differenze.

Il primo è il modello comunista ortodosso. Per i comunisti la rivoluzione deve portare alla costituzione di una nuova società e non solo all'eliminazione dell'attuale ordine delle cose. Cinque fasi descrivono quest'ascesa:

1) *La creazione di un partito.* Il primo passo da farsi è l'istituzione di un partito quale strumento fondamentale per tutto il processo. Esso dovrebbe essere, per definizione, il partito del proletariato ma anche i contadini possono essere accettati, specialmente in Paesi coloniali, normalmente privi di una classe operaia. Dato che queste classi sociali non possono fornire leader competitivi, questi ultimi andranno cercati tra gli intellettuali e gli studenti. Il partito deve assolutamente essere forte, rigoroso nella disciplina e collaudato nella sua operatività, in modo da saper resistere anche in seguito all'eventuale vittoria. L'istituzione di un sistema democratico centralizzato e l'esercizio del senso critico (anche rivolto a sé) sono le due regole che il partito deve seguire se vuole mantenere la coesione tra i suoi membri. Chi si discosta dal tracciato deve essere ripreso e rieducato, oppure allontanato. Soprattutto in vista delle attività che dovrà svolgere in futuro, il partito deve costituire al suo interno un apparato pubblico e uno clandestino, che avrà uno scopo difensivo nel caso in cui la contro-insurrezione decida di sopprimere il gruppo politico, oppure aggressivo qualora esso organizzi delle lotte armate nelle aree del nemico. La creazione e la crescita di un partito come questo sono migliori quando sono lente e coscienziose, anche perché è proprio qui che risiede la difficoltà maggiore: nello sviluppo corretto che garantisca forza e affidabilità. Nei Paesi dove è ammessa l'opposizione politica, questa prima fase può essere svolta nel rispetto della legge.

2) *Il fronte unito.* Il partito deve crescere non solo reclutando nuovi adepti ma trovando degli alleati. Questa fase, che può avvenire in concomitanza con la prima, potrebbe tuttavia comportare l'insorgere di alcuni problemi. Per esempio, un ampio fronte unito può mettere in pericolo l'integrità del programma dei rivoluzionari: sarà perciò necessario allontanare gli alleati non validi non appena il partito è in forze. Oltretutto, per preservare l'identità del gruppo, è consigliabile l'alleanza ma non l'unione ad altri partiti. Le vere intenzioni per il periodo immediatamente successivo alla vittoria andranno tenute segrete, come fece il Partito Comunista Cinese: prima di vincere il conflitto i suoi leader dichiaravano che la Cina non era ancora pronta per una riforma comunista e che avrebbero prima di tutto organizzato un periodo di transizione, che invece nella realtà dei fatti durò meno di due anni.

Nella seconda fase, le forze clandestine dovranno: organizzare attività sovversive contro il governo al fine di prevenire e sabotare le azioni di quest'ultimo; coordinare gli alleati guidandoli ed evitando spaccature all'interno del fronte; preparare le masse alla guerra. Quando il momento della battaglia si farà vicino è importante prestare molta attenzione alle masse contadine: la popolazione deve essere convinta della causa e il partito si deve dimostrare compatto e forte. In questa fase, le attività dei rivoluzionari si collocano generalmente ancora come attività che non infrangono la legge. Agli insorti spetterà poi la scelta del momento più opportuno per attaccare.

3) *La guerriglia*. Quando la sola miscela di gioco politico e attività e sovversione non è più sufficiente per contrastare il nemico, i ribelli dovranno darsi alla lotta armata per portare avanti i loro propositi. Secondo i comunisti cinesi, la "liberazione" dal vecchio ordine andava raggiunta con la lotta, non con il compromesso, e vi sono delle motivazioni precise a sostegno di questa idea. Innanzitutto, una rivoluzione a livello locale contribuisce al più grande progetto di liberazione dall'imperialismo e dal capitalismo. Vincere un conflitto, inoltre, garantisce una vittoria indiscutibile, affermando un'autorità incontestabile. Infine, con la lotta armata, il partito nel suo insieme cresce e si consolida attraverso un'esperienza che permette di far emergere i leader migliori e di eliminare i membri meno adatti perché, infatti, se da subito non vengono rimossi gli elementi negativi e i punti deboli, il gruppo continuerà a trascinarsi le sue debolezze. La lotta armata è una prova che gli permette di uscire vittorioso e sicuro nella sua struttura militare.

La decisione di passare alla guerriglia è esclusiva del gruppo insurrezionista: esso sa quando i tempi sono maturi, quando le forze ordinarie sono deboli e quando è più probabile che si manifesti il sostegno morale o materiale di altri attori. L'obiettivo, cioè la creazione del potere militare degli insorti, va però ottenuto gradualmente. Inizialmente, infatti, i ribelli devono assicurarsi di saper alimentare e portare avanti la guerriglia, in seguito devono organizzare la costituzione di un loro governo provvisorio, di un apparato amministrativo e di forze armate regolari. Parafrasando Mao Zedong, la guerriglia senza basi è solo brigantaggio.

Ciò che distingue la guerriglia dalle azioni di banditismo è la complicità che essa instaura con la popolazione, tant'è che le prime azioni vengono programmate non tanto per colpire la contro-insurrezione quanto piuttosto per organizzare la popolazione. Oltretutto, se un'operazione risulta vittoriosa da un punto di vista militare ma non istiga gli abitanti contro il governo, risulta comunque parzialmente fallimentare. Una questione importante è quella che riguarda la scelta del luogo dove operare. Caratteristiche favorevoli per gli insorti sono: la lontananza dai centri di potere del governo; la vicinanza a un confine amministrativo, che rende la reazione delle forze ordinarie più complicata da coordinare; un terreno inaccessibile (anche con i mezzi di comunicazione); quanto ben radicato sia il movimento tra la popolazione del luogo. Qualora la lotta avesse successo, la scelta del luogo può in parte sganciarsi da queste indicazioni e intraprendere un carattere più espansionista. Gli armamenti, specialmente nelle fasi iniziali, non costituiscono un problema rilevante: essi possono essere comprate, ottenute col contrabbando, fabbricate o essere sottratte all'avversario.

Una questione importante, invece, è lo scoraggiamento delle forze ordinarie. Il modo più efficace per demotivare l'oppositore è dimostrarsi indulgenti nei confronti dei prigionieri. Come testimoniato dalle vicende personali di Galula, le truppe comuniste cinesi davano quattro alternative ai nazionalisti catturati: unirsi all'esercito comunista; insediarsi in un territorio comunista dove avrebbero ricevuto un appezzamento di terra; tornare a casa o tornare nell'esercito nazionalista. Ai prigionieri era veramente offerta quest'ultima opzione, tanto che alcuni nazionalisti vennero catturati più di una volta durante il conflitto, e i comunisti ne traevano comunque un enorme vantaggio: non godendo più della fiducia dei loro commilitoni, i nazionalisti non venivano reintegrati nelle loro mansioni e restavano isolati con i prigionieri comunisti per paura che "contaminassero" i compagni d'armi. Con una semplice mossa, i marxisti mettevano i nazionalisti nella condizione di vigilare sui loro stessi soldati.

4) *La guerra di movimento.* Contro un avversario determinato, la guerriglia non è la modalità giusta per chiudere il conflitto: anche se economica da sostenere e in grado di generare una crisi nelle forze ordinarie non capaci di sopprimerla, può però rivelarsi insostenibile per la popolazione e persino pericolosa per l'integrità del fronte unito. Il conflitto, per-

ciò, può solo esaurirsi con uno scontro alla pari: gli insorti devono costituire un esercito che si scontri con l'esercito regolare. Si deve considerare con accuratezza il momento migliore per avanzare con questa fase: le basi militari devono essere sicure e la disponibilità d'armi garantita quasi del tutto. Quando queste condizioni sono soddisfatte, le migliori truppe di guerriglia verranno convertite in truppe regolari.

Il problema principale sono gli armamenti: è proprio la tipologia e la quantità di armi disponibili a determinare il possibile successo. La loro fabbricazione nelle proprie basi può risultare pericolosa perché gli arsenali rappresentano un ottimo bersaglio per gli attacchi del nemico. Rimangono perciò due possibilità: la prima è rubare le armi delle forze contro-insurrezionali e prevede l'impiego di un consistente contingente rivoluzionario contro un'unità nemica colta in un'operazione all'aperto; la seconda è ottenerle da forze amiche straniere e implica la costruzione di basi vicino al confine, garantendosi così l'immagazzinamento rapido.

L'esercito da poco costituito, le basi e gli armamenti sono punti ancora deboli che richiedono protezione. Le unità regolari appena formate sono però troppo preziose per tale attività; ecco che quindi entra in gioco la popolazione, che può essere impiegata nella difesa del territorio istituendo truppe locali o corpi di milizia. Nella strategia rivoluzionaria, si organizzano quattro tipi di aree: a) le basi regolari, sorvegliate da truppe locali e da truppe regolari a riposo

o ancora in fase di addestramento, sono la sede dell'apparato governativo e amministrativo e sono ben protette dal nemico; b) le basi per la guerriglia, dove alloggiano truppe regolari di diverso tipo, sono più esposte a possibili attacchi; c) le aree di guerriglia, zone contese tra le forze insurrezionali e quelle contro-insurrezionali; d) le aree occupate, controllate dal governo ordinario, sono zone dove i rivoluzionari possono lavorare esclusivamente in incognito.

Per mobilitare la popolazione, le forze insurrezionali devono suddividere simultaneamente gli abitanti in due forme di organizzazione: una è l'organizzazione orizzontale e si riferisce all'appartenenza a un'area geografica (villaggio; distretto...); l'altra è l'organizzazione verticale e divide gli individui secondo molteplici categorie (età; genere; professione...). Oltre a quello amministrativo, vi è poi un altro apparato che si occupa di mantenere il controllo sulla popolazione, ossia i servizi segreti, che sorvegliano le masse rispondendo solo alle alte sfere del partito. Raggiunto un notevole livello di espansione, sorgerà il problema di come costituire le nuove squadre e due saranno i parametri di selezione da applicare: la lealtà dell'individuo al movimento e i suoi effettivi traguardi sul campo. Gli ufficiali comunisti, sia cinesi sia del Viet-minh, avevano raggiunto i ranghi più alti per mezzo di un processo di "selezione natura-

le”, dove avevano potuto dimostrare la loro tempra e le loro capacità.

5) *La campagna di annientamento.* Raggiunto quel punto di equilibrio in cui gli insorti hanno guadagnato potere e forza pari a quelli dei loro avversari, non resta altro che intraprendere rapidamente una serrata successione di operazioni che mirino alla completa distruzione del nemico. In questa fase, che è quella conclusiva, gli insurrezionisti possono anche proporre degli accordi di pace, dato che è preferibile negoziare piuttosto che combattere.

Un altro modello da considerare è quello borghese-nazionalista, che si distingue dal modello appena analizzato per il fatto di sembrare quasi una scorciatoia. L'obiettivo di questo tipo di insurrezione è generalmente limitato alla conquista del potere e l'analisi dei problemi di un'eventuale post-insurrezione è rimandata. In questo modello non c'è un organizzato tessuto di persone a sostenere la ribellione: l'intento è di intraprendere rapidamente una rivoluzione.

Nella fase iniziale, un piccolo gruppo di uomini si mobilita attuando un terrorismo cieco: attacchi casuali, incendi, assassinii... l'importante è ottenere subito visibilità e magari attrarre qualche sostenitore. Per questo tipo di attività sono richiesti pochi uomini. Nella seconda fase, il terrorismo è selettivo: l'intento è di isolare il più possibile la contro-insurrezione dalle masse, che andrebbero coinvolte nelle sommosse o che, quantomeno, dovrebbero approvare l'operato dei rivoluzionari. Nella pratica, questo terrorismo si concretizza con una serie di uccisioni in diversi luoghi del Paese: le vittime devono appartenere ai livelli bassi del governo o dell'amministrazione (poliziotti, sindaci, insegnanti...), ossia essere sì legati al potere, ma ancora abbastanza a contatto con la popolazione da non passare inosservati. I primi sostenitori del movimento possono dedicarsi alla raccolta delle risorse finanziarie: quest'attività permette sia di valutare l'efficienza delle nuove reclute, sia di eliminare chi tra la popolazione non sta dalla propria parte applicando un sistema *aut-aut* riassumibile in "o ci finanzia e sei dei nostri,

o sei un traditore”. Chi non paga viene giustiziato, come pure chi si rifiuta di obbedire a semplici ordini divulgati tra la popolazione solo con l'intento di scovare gli avversari. Le vittime saranno trovate con un cartellino a testimoniare che un tribunale rivoluzionario ha giudicato l'individuo colpevole e perciò è stato ucciso.

Una volta che i rivoluzionari sono riusciti a recidere tutti i legami che la contro-insurrezione ha con la popolazione, essi possono intraprendere la guerriglia e mobilitare gli abitanti. Da questo momento, il modello borghese-nazionalista percorre le stesse tappe già analizzate in precedenza. Si può concludere che questo modello risparmia i lunghi anni di preparazione che contraddistinguono il sistema ortodosso: si manifesta all'improvviso e subito si connota come un movimento violento e illegale, le cui attività terroristiche però possono ritorcersi contro non garantendogli l'appoggio popolare. Infine, l'evoluzione così veloce di questo modello fa sì che molti rivoluzionari diventino leader dall'oggi al domani e che poi si dimostrino incapaci di governare dopo un'eventuale vittoria.

I due modelli, quello comunista ortodosso e la “scorciatoia” borghese-nazionalista, presentano delle differenze sotto l'aspetto della vulnerabilità. Coloro che scelgono di seguire il modello ortodosso, chiaramente vivono in un Paese dove è tollerata l'opposizione politica. Nelle prime fasi di costituzione del movimento (creazione del partito e istituzione di un fronte unito) la vulnerabilità dipende direttamente dal livello di tolleranza delle forze ordinarie. Non appena queste ultime percepiscono la pericolosità della minaccia, reagiranno e la vulnerabilità dei rivoluzionari aumenterà notevolmente, soprattutto perché il partito è ancora giovane e debole. Se la contro-insurrezione reagisce limitatamente, gli insurrezionalisti avranno superato la prima difficoltà. Il livello di vulnerabilità però aumenterà pericolosamente in altre due occasioni: all'avvio della guerriglia e, in seguito, all'inizio della guerra di movimento. Se i rivoluzionari riescono a sopravvivere anche a quest'ultima fase, il movimento non potrà più essere considerato vulnerabile, avendo dimostrato tutta la sua potenza.

Se invece si preferisce il modello della “scorciatoia”, la prima fase si presenta più tranquilla per i rivoluzionari, che agiscono clandestinamente. In seguito, però, la loro vulnerabilità aumenta: le attività di terrorismo, se non programmate in rapida successione, possono essere soffocate anche dalle sole forze di polizia ed eventuali operazioni di censura rischiano di vanificare gli sforzi del movimento, che cerca visibilità. Se i rivoluzionari riescono a sopravvivere ai primi giorni di terrorismo cieco, godranno di un breve momento di tranquillità prima dell’ascesa impetuosa in corrispondenza della fase del terrorismo selettivo, quando le forze della contro-insurrezione saranno mobilitate al massimo. Se i rivoluzionari sopravvivono a questa fase, la loro vulnerabilità comincerà a scendere progressivamente. Quando i rivoluzionari borghesi-nazionalisti intraprendono la guerriglia sono meno vulnerabili rispetto ai rivoluzionari del modello ortodosso: percorrendo la “scorciatoia” infatti hanno già dovuto saper resistere alla pressante e intensa reazione delle forze ordinarie.

Analizzando le insurrezioni dalla prospettiva della contro-insurrezione, si osservano due periodi distinti nelle guerre rivoluzionarie:

- 1) la “guerra rivoluzionaria fredda”, quando le attività insurrezionali rimangono nell’ambito della legalità (fasi 1 e 2 del modello ortodosso);

- 2) la “guerra rivoluzionaria calda”, quando le suddette attività si fanno apertamente violente (le fasi rimanenti del modello ortodosso e l’intera evoluzione della “scorciatoia”).

Come è stato detto in precedenza, la transizione dal periodo di pace a quello di guerra può essere molto graduale e lo è anche nel caso di insurrezioni compiute secondo il modello borghese-nazionale perché prima dello scontro diretto ci sono solo delle avvisaglie poco chiare. A livello analitico, si sceglie di demarcare il passaggio dalla prima alla seconda fase prendendo in considerazione il momento in cui sono mobilitate le forze della contro-insurrezione.

Considerando per ora la fase della “guerra rivoluzionaria fredda”, dato che i rivoluzionari operano prevalentemente nell’ambito della legalità è spesso difficile stabilire quando rappresentano davvero un pericolo e, qualora le loro intenzioni vengano identificate in anticipo, solo alcuni membri del governo e della polizia ne sono al corrente. Il problema principale di questa fase deriva dal fatto che una mobilitazione delle forze armate sembrerebbe agli occhi della nazione un atto sproporzionato. La minaccia non si è ancora manifestata completamente nella sua natura e portata e quindi non si può dimostrarne oggettivamente la pericolosità. Aspettare troppo a lungo per avere dei segnali chiari è, d’altro canto, estremamente rischioso: mobilitare le unità troppo tardi potrebbe segnare negativamente l’esito del conflitto. In queste circostanze, vi sono quattro azioni che le forze contro-insurrezionali possono intraprendere, illustrate di seguito.

1) *Agire direttamente contro i leader dell’insurrezione.* Questo approccio va a colpire direttamente le guide del movimento, privandolo delle sue forze propulsive, quando esso è ancora debole. I leader possono essere arrestati, screditati, limitati nella loro possibilità di avere contatti con altre persone oppure se ne possono bandire le pubblicazioni. Questa mossa, facile da attuare in un Paese totalitario, è meno praticabile in un sistema democratico, dove si riscontrano due scenari possibili. Nel primo, le forze ordinarie riescono ad agire grazie a delle norme a tutela dello Stato che conferiscono poteri speciali agli apparati di contro-insurrezione. Queste leggi, promulgate ancora in tempi sicuri e privi di minacce, spianano la strada del governo, che si deve occupare solo di non dare visibilità alla causa insurrezionale. Nel secondo scenario, invece, il sistema giuridico non offre leggi favorevoli alle forze ordinarie e, come si sa, crearle al momento può essere un iter lungo. La contro-insurrezione può quindi essere tentata dall’idea di operare al confine della legalità, avviando delle misure restrittive arbitrarie, eseguendo arresti non completamente autorizzati. Il pericolo è, di nuovo, che i tribunali dove verrebbero giudicati i rivoluzionari diventino casse di risonanza delle loro idee, rafforzando i movimenti di opposizione al governo. In generale, si può concludere che l’approccio diretto funziona bene se: la causa dei rivoluzionari non è molto appetibile; alla contro-insurrezione è legalmente dato potere d’azione; e, infine, se le forze ordinarie sanno come non fare pubblicità gratuita ai rivoluzionari.

2) *Agire indirettamente sulle situazioni che facilitano lo scoppio di un'insurrezione.* In precedenza si sono elencate le condizioni favorevoli all'azione dei rivoluzionari: avere una buona causa/motivazione; affrontare una contro-insurrezione debole in partenza; godere di certe condizioni geografiche; avere sostegno dall'estero. Agendo su queste condizioni le forze ordinarie possono sopprimere il consolidamento del movimento insurrezionale ma è altresì vero che, nella pratica, il margine di azione è molto limitato. I fattori geografici, per esempio, non possono essere alterati significativamente, e persino la costruzione di barriere artificiali sarebbe un'opera dispendiosa. Allo stesso modo, contenere il sostegno esterno è una via poco praticabile, perché entrano in gioco degli aspetti non controllabili dalle forze ordinarie. Una buona soluzione, piuttosto, sarebbe privare gli insorti della loro causa ma, come si è visto, una delle condizioni fondamentali per la riuscita di una rivoluzione è dotarsi di una motivazione valida e forte che il governo al comando non può mettere in pratica senza perdere il potere. L'azione più praticabile ed efficace resta quindi quella di rinforzare la contro-insurrezione tramite il sistema giuridico, che può dotarsi di leggi più mirate contro la minaccia, il consolidamento della burocrazia e il rafforzamento delle forze armate.

3) *Infiltrarsi nel movimento rivoluzionario e renderlo inefficace.* Le prime fasi di vita di un movimento insurrezionale sono strettamente legate alla presenza e all'attività dei suoi leader e la Storia è piena di scioglimenti di gruppi insurrezionali dovuti al disaccordo tra i loro membri. Infiltrarsi in un movimento formato da poco tempo può essere una mossa relativamente facile da attuare, data l'inesperienza dei leader rivoluzionari, e avviare il movimento verso l'autodistruzione. Un esempio di un'operazione sotto copertura di successo è riscontrabile nelle vicende del Partito Comunista Americano, che era per buona parte costituito da agenti dell'FBI infiltrati.

4) *Costruire o rinforzare la macchina politica.* Questa pratica, spesso utilizzata nella fase successiva di "guerra rivoluzionaria fredda", è probabilmente quella preferibile e può essere attuata già durante la prima fase. Si tratta di costruire una macchina politica atta a isolare i rivoluzionari dalla popolazione e, se avviata per tempo, a prevenire la possibilità che gli insorti abbiano il popolo dalla loro parte.

La “guerra rivoluzionaria calda” ha inizio dal momento in cui le forze armate ricevono l’ordine di intervenire: il nemico ha agito in modo vistoso ed è perciò più facile giustificare le misure repressive. Ad ogni modo, anche questa fase porta con sé delle difficoltà per chi intende combattere l’insurrezione e, di norma, si può riscontrare l’emergere del seguente paradigma: i rivoluzionari hanno costituito con successo un partito, un fronte unito o un gruppo rivoluzionario numeroso; operano ancora clandestinamente nonostante le loro attività siano manifeste e il Paese viene diviso in tre aree: le “aree rosse” dove gli insorti controllano la popolazione e organizzano la guerriglia; le “aree rosa” dove vorrebbero espandersi e dove attuano qualche attacco; le “aree bianche”, dove i rivoluzionari non hanno ancora agito.

In questo momento del conflitto, nel campo della contro-insurrezione, è la confusione a prevalere: i dati sono chiari, ma la percezione del pericolo imminente è di gran lunga più forte presso i componenti del governo di quanto non lo sia a livello popolare. La situazione è complicata su tutti i fronti: la leadership è sotto attacco; le scelte politiche sono messe in discussione, si comincia a diffidare della fedeltà dei cittadini al governo; gli apparati militari e giuridici non sono ancora pronti per affrontare la minaccia; l’economia rapidamente regredisce.

Immaginando un quadro in cui la contro-insurrezione è divisa tra il dovere di salvare punti nevralgici e vite umane e la necessità di sopprimere la ribellione, si possono individuare dei limiti che la guerra convenzionale impone a chi deve rispondere alle azioni dei ribelli. Si ipotizzi, per esempio, una situazione in cui le forze ordinarie debbano esclusivamente dedicarsi alla repressione del movimento ribelle, come se le questioni politiche ed economiche fossero magicamente risolte. È già stato detto in precedenza che il problema non ruoterà intorno all’approvvigionamento di mezzi e armi, riguarderà bensì la definizione di una strategia efficace. In una guerra convenzionale si procederebbe con la conquista del territorio nemico ma, in questo tipo di conflitto, non c’è una zona specifica da espugnare, perché il territorio di chi pratica la guerriglia, potenzialmente, è ovunque e da nessuna parte. La contro-insurrezione può concentrare le azioni in una “area rossa” per liberarla dalla minaccia, ma i rivoluzionari non farebbero altro che spostarsi altrove, riproponendo il problema in un’altra zona. Una tattica soddisfacente

sarebbe quella di localizzare le truppe nemiche e accerchiarle, ma anche questa tecnica presenta delle notevoli difficoltà tra loro concatenate. I gruppi rivoluzionari sono piccoli, quindi difficili da localizzare se non grazie all'attività di spionaggio cui solo un attore può provvedere bene: la popolazione. Quest'ultima, però, non si esporrà fino a che non si sentirà completamente al sicuro, dato che vive nel terrore di subire ritorsioni da parte degli insorti. Se la contro-insurrezione riesce, invece, a ottenere delle informazioni e conoscere la posizione degli avversari, allora affiora un altro problema strategico: reagendo con velocità per non farsi scappare l'occasione rischia di non avere raggruppato forze sufficienti per sferrare l'attacco; temporeggiando per raccogliere abbastanza truppe, al contrario, rischia che i ribelli si siano già trasferiti. Anche se le nuove tecnologie militari e le operazioni su larga scala consentono di infliggere all'avversario dei colpi consistenti, un cruccio continuerà a tormentare le forze ordinarie: ogni ribelle eliminato può essere rimpiazzato da nuove reclute. Ecco, quindi, che si raggiunge il vero nocciolo della questione: per quanto a lungo la contro-insurrezione può sostenere questo tipo di interventi?

Non sono solo le tecniche adottate nella guerra convenzionale ad apparire inefficaci al caso della contro-insurrezione: anche le strategie applicate dai movimenti insurrezionali, in realtà, non risulterebbero del tutto risolutive se fossero prese in prestito dalle forze ordinarie. La guerra d'insurrezione, infatti, è progettata affinché il campo afflitto da debolezze intrinseche acquisisca gradualmente forza durante la battaglia. La contro-insurrezione, che al contrario gode di un vantaggio in termini di potenza, se intendesse utilizzare le tecniche dei suoi avversari sarebbe come un gigante che tenta di indossare gli abiti di un nano. La via del terrorismo o della guerriglia non è praticabile perché porta quel disordine che le forze ordinarie intendono sopprimere e non potrebbe avere l'appoggio della popolazione se quest'ultima si è già mescolata ai ribelli. Possono esservi piccoli interventi mirati che riproducono lo stile di guerra degli insorti, ma certamente questa modalità non può essere quella principale. La controinsurrezione forse potrebbe organizzare un'unità clandestina che sconfigga i rivoluzionari; tuttavia in circostanze come queste, dove darsi alla clandestinità sembrerebbe quasi un fare di necessità virtù, anche le operazioni sotto copertura appaiono deboli perché, come alcuni esempi nella Storia dimostrano, quando c'è già un movimento clandestino (in questo caso, gli insorti) un'altra associazione simile non resiste a lungo.

Se né le tecniche della guerra convenzionale né quelle dell'insurrezione risultano utili, l'unica conclusione a cui si giunge è che la contro-insurrezione può solo applicare le sue proprie regole, tenendo in considerazione non solo le caratteristiche della guerra rivoluzionaria, ma anche le leggi che regolano le operazioni di contro-insurrezione e i principi che da queste derivano.

La prima regola è che il supporto della popolazione è necessario tanto per la contro-insurrezione quanto per l'insurrezione. Dalla prospettiva di chi deve combattere i ribelli, non è tanto un problema "ripulire" un territorio dalla minaccia, quanto piuttosto mantenerlo al sicuro da altri attacchi. L'azione militare può disperdere le forze nemiche e l'attività politica può minarne l'organizzazione, ma senza la collaborazione della popolazione non sarà possibile evitare il ritorno delle forze di guerriglia e la ricostituzione delle cellule politiche. La popolazione diventa perciò l'obiettivo della contro-insurrezione, che si deve impegnare nel riconquistare il supporto e il consenso, nonostante i rivoluzionari, sotto questo aspetto, godano di un grande vantaggio iniziale, che potrebbe demotivare le forze ordinarie.

La seconda regola è che il supporto si ottiene grazie a una minoranza attiva. In base alle considerazioni appena fatte, si deve quindi riflettere su come ottenere l'appoggio popolare, che non si deve limitare al semplice consenso, ma deve costituire un aiuto attivo agli apparati del governo. La soluzione si trova nel fatto che, in qualsiasi circostanza, vi è sempre una minoranza attiva a favore di una causa, una maggioranza neutrale e una minoranza attiva contro la causa. La tecnica consiste dunque nell'affidarsi alla minoranza a proprio favore per attrarre sempre più membri neutrali ed eliminare la minoranza contraria. Questa regola, sempre valida in qualsiasi contesto, non può essere ignorata, men che meno in un Paese assediato da una rivoluzione. L'unico aspetto da valutare è fino a che punto applicare la regola, cioè fino a che punto coinvolgere la popolazione, tenendo però bene a mente che tutte le guerre sono crudeli, soprattutto quelle rivoluzionarie, perché tendono a trascinare nel loro vortice l'intera cittadinanza. Resta perciò da definire come entrare in contatto, organizzare e mobilitare la minoranza "amica", riflettendo su quale possa essere la causa da proporre: tanto più convincente sarà la motivazione, tanto più facile sarà attrarre dei cittadini leali.

È importante definire a questo punto quando, per davvero, gli apparati della contro-insurrezione ottengono la vittoria. Il conflitto si conclude positivamente non tanto quando si è completata la liberazione dei territori dalla presenza sia militare sia politica degli insorti, ma quando si è ottenuto l'isolamento permanente dei rivoluzionari dalla popolazione non con la forza, ma facendo in modo che la cittadinanza stessa ripugni il movimento dei ribelli.

La terza regola è che il sostegno della popolazione è condizionale. Quando i rivoluzionari controllano la popolazione, la minoranza a loro ostile si fa ancora più esigua: alcune persone vengono assassinate così da seminare il terrore, altri preferiscono dimenticare le loro preferenze e adeguarsi al resto della popolazione. Trovandosi davanti a una concreta minaccia di morte, è chiaro che queste persone non possono fare nulla e che, soprattutto, non si impegneranno mai contro i rivoluzionari se non quando questi smetteranno di rappresentare un pericolo. Alla contro-insurrezione servirà molto di più che la mera propaganda per convincere gli abitanti a passare dalla loro parte: dovrà allontanare il più possibile la minaccia dei ribelli, in modo che si instauri nuovamente un clima di sicurezza. Da questa regola si deduce che la contro-insurrezione si può spingere ad attuare un'azione politica sulla popolazione solo dopo un'operazione militare contro la guerriglia, infatti qualsiasi riforma è inefficace quando il territorio è ancora sotto il controllo del nemico. Inoltre, è necessario poter vantare almeno un successo militare per convincere la popolazione d'avere i mezzi per vincere il conflitto e, se s'intende avviare dei negoziati, il governo ordinario può farlo solo se è nella posizione più forte.

La quarta regola è che la tenacia negli sforzi e la ricchezza dei mezzi sono essenziali. Le operazioni necessarie per liberare la popolazione dalla morsa insurrezionale e per convincerla che l'apparato governativo sarà il vincitore del conflitto saranno evidentemente dispendiose, in termini di risorse, sforzi e personale. I mezzi a disposizione devono perciò essere impiegati area per area e non dispersi per tutto il Paese senza una strategia precisa.

Da queste quattro regole si ricava una procedura suddivisa in una sequenza di operazioni da applicare in un'area selezionata:

1. Concentrare abbastanza unità per distruggere o respingere il corpo principale dei ribelli.
2. Dislocare un numero sufficiente di uomini nei villaggi e nelle cittadine dove risiede la popolazione per contrastare un eventuale ritorno degli insorti.
3. Stabilire un contatto con la popolazione, seguendone i movimenti per recidere i suoi legami con la guerriglia.
 - Distruggere le organizzazioni politiche insurrezionali.
 - Istituire, attraverso delle elezioni, delle autorità locali provvisorie.

6. Mettere alla prova le autorità affidando loro dei compiti. Sostituire chi non si dimostra determinato e appoggiare i veri leader. Organizzare unità per la difesa.

1. Unire e formare i leader in un movimento politico nazionale.
2. Persuadere o sopprimere gli ultimi rivoluzionari rimasti.

L'implementazione della procedura presentata può far sorgere dei problemi tattici. Così, per quanto concerne la fase (2) di dislocazione di truppe stabili, è impensabile espellere completamente dal territorio i rivoluzionari, che riusciranno a nascondersi, probabilmente ricostituendo grazie alle nuove reclute altre squadre. Solo la collaborazione attiva della popolazione potrà stanarli, ma al momento è ancora troppo presto per sperare in questo tipo di aiuto. Le attività militari devono quindi prose-

guire tramite operazioni su piccola scala, senza mai distogliere l'attenzione da quello che rimane l'obiettivo primario: ottenere il supporto della popolazione. Per farlo, è necessario dislocare le forze in un reticolato che protegga gli abitanti e i membri della contro-insurrezione civile, dividendo il territorio in settori e sotto-settori ai quali verrà assegnata un'unità stabile. A livello di propaganda, sarà un chiaro segnale per la popolazione, che capirà che le forze ordinarie sono lì e intendono restare. I comandanti dovranno individuare tra le forze a loro disposizione chi è più adatto alle operazioni militari e chi invece seguirà le attività politiche che da lì a poco verranno organizzate.

Il dislocamento delle forze va effettuato seguendo alcune regole precise. In primo luogo, le unità vanno posizionate dove vivono gli abitanti, non in luoghi strategici dal punto di vista bellico: un ponte, per esempio, va sì protetto ma non è un luogo prioritario. In secondo luogo, se la popolazione rurale fosse troppo sparsa per controllarla efficacemente, i militari dovranno adottare una misura a dir poco radicale: trasferire gli abitanti in una zona sicura. Questo provvedimento, che è da considerarsi come l'ultima risorsa possibile, è estremamente complicato: un'intera popolazione va trasferita; le si deve trovare perciò non solo un alloggio ma anche dei nuovi mezzi per sostentarsi. Inoltre, il rischio è che negli abitanti attecchisca una forte avversione nei confronti della contro-insurrezione. Se non vi è altra soluzione se non questa, sarà opportuno quindi organizzare in forma ridotta una simulazione che permetta alle truppe di constatare quali problemi probabilmente dovranno affrontare. Un'altra regola utile per questa tappa riguarda i territori difficili da raggiungere e modestamente popolati: è bene imporre il divieto di accesso a queste zone, arrestando i trasgressori o sparando loro a vista. Un'ultima misura alla quale si devono invece attenere i soldati riguarda i loro alloggi: se non vi è altra soluzione, essi si devono adattare allo standard locale e vivere in costruzioni uguali a quelle dei nativi; questo aiuterà la convivenza e proteggerà i militari dall'accusa di ostentare il loro accesso a mezzi superiori o a strutture migliori.

Per quanto riguarda il punto (3), che prevede di stabilire un contatto con la popolazione e controllarla, tre sono gli obiettivi principali: a) ristabilire l'autorità della contro-insurrezione; b) isolare il più possibile la popolazione dai rivoluzionari; c) raccogliere il maggior numero di informazioni per poter procedere con la fase successiva, ossia l'eliminazione delle cellule ribelli rimaste. Cinque passaggi costituiscono invece il lavoro che le unità di basso rango dovranno realizzare. Il loro primo compito è entrare in contatto con la popolazione. Si tratta di una missione che la contro-insurrezione non può assolutamente fallire: le unità devono rompere quella barriera che le separa da una popolazione ancora controllata o influenzata dai rivoluzionari. Quando nuove regole e ordini vengono imposti alla cittadinanza, questa non deve esser trattata come un nemico, perciò sarà bene prima proporre e poi ordinare, assicurandosi di essere in grado di far rispettare le direttive. Si può cominciare a richiedere alla popolazione lavori di manutenzione del villaggio e la ripa-

razione di strade: in modo graduale i locali aiuteranno le forze ordinarie in opere utili anche da un punto di vista strategico, come costruire delle strade militari o trasportare i rifornimenti ad altri distaccamenti. Il secondo compito delle unità è controllare la popolazione. Per prima cosa, va realizzata un'attività che garantisce dei risultati positivi su più livelli: un preciso censimento degli abitanti, dove i capifamiglia siano incaricati di avvisare le autorità in caso di eventuali cambiamenti. In primo luogo, la popolazione è costretta, volente o nolente, a collaborare ancora una volta, fornendo informazioni fondamentali e dimostrando la propria identità tramite un documento in loro possesso. La contro-insurrezione potrà conoscere i legami familiari, facendosi un'idea di chi possa essere coinvolto sulla base dell'abitudine a reclutare nuovi adepti all'interno della propria cerchia di conoscenze. Non appena i rivoluzionari sapranno del censimento, cercheranno in più modi di sabotarlo, registrandosi direttamente o facendo distruggere agli abitanti i loro documenti identificativi. Un buon sistema per conoscere gli abitanti sospetti è quello di chiedere a due persone esterne alla famiglia di fare da garanti, punendole in caso di omertà. Quando le unità avranno familiarizzato con il villaggio, sarà facile identificare comportamenti inusuali e prendere provvedimenti: i contatti tra popolazione e insorti vanno recisi in tutti i modi, anche limitando gli spostamenti e negando il permesso di allontanarsi per più di un giorno dal villaggio, non tanto per limitare la libera circolazione, quanto piuttosto per controllare e capire le dinamiche. Tutti i provvedimenti citati devono però essere supportati da sistemi che li facciano rispettare, come l'istituzione di pene pecuniarie. Ad ogni modo, se la presenza dei rivoluzionari è ancora forte, questi possono minacciare gli abitanti fornendo loro una scusa, o un buon motivo, per rifiutarsi di collaborare con la contro-insurrezione. Proteggere la popolazione dai rivoluzionari diventa perciò un compito dal quale non ci si può sottrarre, se s'intende ottenere il supporto da parte della popolazione. Inoltre, si devono attuare delle strategie per garantire la raccolta d'informazioni sensibili in modo continuativo. Soprattutto all'inizio sarà difficile ottenerla perché non si è ancora instaurato il necessario clima di fiducia, ma si può comunque incoraggiare i potenziali informatori offrendo loro delle buone occasioni o assicurando dei luoghi protetti per rivelare quello che sanno, anche in forma anonima. Durante l'identificazione di possibili informatori si può guardare a quelle categorie che, in caso di vittoria degli insorti, ci rimetterebbero. Altri sistemi per raccogliere informazioni prevedono l'inasprimento

della burocrazia oppure l'impiego di soldati sotto copertura, che si fingessero appartenenti al movimento rivoluzionario. Infine, l'ultimo compito in questa fase di cui si devono occupare le unità è la conquista del supporto della popolazione. Dato che implementare delle riforme volute dal governo sarebbe prematuro in una fase come questa, la contro-insurrezione può occuparsi di capire quali sono le volontà del popolo e informare i superiori. Inoltre, si possono pensare dei progetti per ambiti specifici (economico, sociale, culturale) e dimostrare in ogni occasione la determinazione di aiutare la popolazione mettendo a disposizione le proprie risorse. Proprio in quest'ambito, agli occhi dei comandanti si presenta un problema: come possono i sottoposti dimostrarsi esternamente amichevoli verso gli abitanti, pur restando intimamente sempre sull'attenti, pronti ad agire? Una volta che le truppe sono state messe per lungo tempo a contatto con la popolazione, è infatti naturale che si sentano più coinvolte umanamente e magari meno accorte, dimenticandosi qual è la loro missione. Un altro problema che i superiori devono affrontare è come ottenere il meglio dai propri sottoposti in una fase in cui il loro compito prende un taglio diverso, dove l'iniziativa personale diviene fondamentale. I comandanti devono accompagnare i loro uomini richiedendo costantemente ragguagli, anticipando le difficoltà e proponendo delle soluzioni.

In questa tappa si dovrebbero raggiungere dei risultati sugli abitanti, ottenendo da questi un atteggiamento neutrale o addirittura di sostegno attivo, allontanandoli sempre più dalla morsa dei ribelli. Le attività di propaganda che si cominciano a intraprendere devono essere molto mirate, considerando il target caso per caso (uomini, donne, giovani...), pena il rigetto totale dei contenuti. Le campagne a sostegno del governo vanno curate dal personale mobile, non solo sollevando il comandante locale da questa responsabilità ma, anzi, fornendogli costantemente del materiale di supporto che indichi le nuove strategie aggiornate. Oltre alla propaganda diretta alla popolazione, si deve creare una strategia di comunicazione rivolta all'insurrezione per riuscire a dividere quanto più possibile i rivoluzionari, distinguendo i diversi sottogruppi che costituiscono il movimento e le differenti idee che lo alimentano, per poi puntare all'inasprimento di queste differenze.

Passando al punto (4), relativo alla distruzione delle organizzazioni politiche insurrezionali, è evidente che estirpare completamente la divisione politica del movimento insurrezionale è prioritario, quindi bisogna escogitare un sistema che renda possibile ottenere questo risultato quanto prima, riducendo al minimo gli errori. Innanzitutto si deve considerare che non si sta trattando con dei criminali comuni: anche se il governo non concorda con le argomentazioni degli attivisti politici rivoluzionari, le loro idee possono essere legittime. Inoltre, date le attività che essi svolgono, probabilmente non si sono mai macchiati di sangue perché sempre impiegati solo nella sezione politica del movimento, mai nella lotta armata. In genere è gente del luogo, quindi persone con forti legami familiari che facilmente ottengono la solidarietà della popolazione. Ecco perché eliminare queste personalità, anche nella migliore delle ipotesi, presenta aspetti negativi sia per la popolazione sia per il personale della contro-insurrezione lì insediato. L'operazione quindi dovrà essere rapida, precisa e senza errori. A tal proposito, c'è da chiedersi come si può essere certi che i rivoluzionari non architettino un tranello, inducendo la polizia ad arrestare uomini a loro ostili. Una buona soluzione, soprattutto se il personale della polizia locale non è all'altezza di questo importante compito, è quella di impiegare forze speciali che sappiano gestire al meglio l'operazione. Anche la collaborazione tra forze della contro-insurrezione e polizia va mantenuta viva e costante per tutta la durata di queste operazioni di epurazione e solo la polizia si dovrebbe occupare degli arresti dei

sospettati. Quando si decide di avviare delle operazioni di epurazione delle forze politiche nemiche, bisogna accertarsi che due condizioni possano essere soddisfatte: disporre di informazioni sufficienti per poter avere successo e avere l'effettiva possibilità di portare a termine l'epurazione. Nel caso in cui l'operazione di epurazione venga condotta in una "area rossa", generalmente emerge il seguente paradigma: se si arrestano i pezzi grossi della cellula, questi non parlano perché troppo coinvolti nella vicenda; se invece si arrestano dei sospettati con un ruolo più marginale, non parlano perché temono le conseguenze. Si deve perciò passare a un sistema più indiretto che comunque può risultare efficace: ascoltare gli abitanti del villaggio, che di solito conoscono chi appartiene alle cellule oppure chi li protegge. Da qui si può attuare la seguente procedura: arrestare contemporaneamente un gruppo numeroso di sospettati secondari e, sulla base delle loro rivelazioni, arrestare i membri delle cellule. Anche se questi ultimi riuscissero a fuggire perché avvisati, potrebbero al massimo andare a rifugiarsi in un'altra cellula senza segnare una sconfitta significativa per la contro-insurrezione; oppure andrebbero in una zona nuova dove non avrebbero più lo stesso potere di prima, costituendo così una minaccia inferiore. Ad ogni modo, il momento migliore per avviare una campagna di epurazione non è tanto quando si è avuta conferma dell'effettiva appartenenza di certi elementi alle cellule, ma piuttosto quando si è riusciti a raccogliere un numero sufficiente di informazioni. Peraltro questo tipo di attività necessita del supporto delle forze anti-rivoluzionarie: un'epurazione condotta senza la presenza nel villaggio di queste forze sarebbe poco efficace, perché ben presto il movimento insurrezionale potrebbe reclutare (anche forzatamente) nuovi abitanti, ripristinando le proprie forze.

I rivoluzionari arrestati spesso sono processati per aver preso parte a un gruppo cospiratorio contro il governo, ma è anche vero che nulla funziona regolarmente in una guerra rivoluzionaria e altre misure possono essere adottate, a discrezione della contro-insurrezione. Alcuni tagli sull'apparato legislativo potrebbero consentire processi più rapidi, accelerando così la conclusione del conflitto. A questo proposito, si apre una questione operativa importante nel campo della contro-insurrezione: quanto si deve o può essere indulgenti. Un'applicazione molto rigida della legge porta sicuramente dei vantaggi: in poco tempo si avviano numerosi processi che portano alla reclusione di molti individui, tra i quali di certo vi sarà anche qualche membro significativo dell'insurrezione. Allo stesso tempo, una misurata indulgenza può portare altri risultati validi. Ai membri delle cellule che si dichiarano sinceramente pentiti delle loro attività si può chiedere di dimostrare il proprio pentimento offrendo informazioni sensibili e una collaborazione attiva. Un clima abbastanza indulgente può inoltre incoraggiare i sospettati a parlare, dopo aver riscontrato che alcuni pentiti sono stati in seguito rilasciati. La cosa più importante durante una serie di arresti è non perdere di vista la popolazione, che potrebbe restare turbata da questo tipo di attività, impegnandosi a spiegarle l'importanza di distruggere le cellule politiche degli insorti.

Passando al punto (5), che prevede l'istituzione attraverso delle elezioni, delle autorità locali provvisorie, va detto che è in questa tappa della procedura che finalmente si mira a fare ancora più tenacemente quel che è veramente necessario in una guerra rivoluzionaria: ottenere il supporto della popolazione. Dato che in precedenza si è cercato solo di allontanare quanto più possibile la popolazione dalla minaccia insurrezionale (sia sul piano militare, sia su quello politico), ora si possono fare delle considerazioni giudicando l'atteggiamento popolare dopo le operazioni di epurazione. Se il lavoro fatto fino a questa fase è stato fatto bene, gli abitanti non hanno motivo di non collaborare. Nel caso in cui ancora si avverta ostilità, le possibili ragioni sono le seguenti: le operazioni precedenti non sono state efficaci; gli abitanti ancora non si fidano delle forze ordinarie e non credono nella loro vittoria; la popolazione in realtà è profondamente legata alla causa insurrezionale. Quest'ultima motivazione, che si caratterizza per essere la più seria, non implica però che il destino delle forze ordinarie sia segnato: c'è ancora la possibilità di guadagnarsi il favore della popolazione.

Indipendentemente da quale ragione porti gli abitanti a non collaborare, le forze ordinarie ora si devono impegnare a includerli nella lotta trovando, attraverso due sistemi, dei leader locali cui affidare ruoli di potere. Secondo un primo metodo, si scelgono quegli uomini che si sono già dichiarati sostenitori della causa contro-insurrezionale e li si mette al potere. Questo, però, è da considerarsi l'ultima risorsa: proprio perché fortemente legati alle forze ordinarie, gli uomini incaricati potrebbero essere visti come dei burattini manovrati dal governo. L'altro sistema, di fatto il migliore, propone di indire delle elezioni libere per scegliere i nuovi leader locali. La popolazione è coinvolta e la probabilità che gli uomini scelti siano in qualche modo legati ai rivoluzionari, dopo un periodo di epurazione, è davvero contenuta. Vi è però un possibile pericolo: gli abitanti potrebbero favorire dei candidati capaci di rabbonire la contro-insurrezione. Questa possibilità è riscontrabile soprattutto se tra i candidati eletti non ci sono uomini giovani.

Durante questa tappa, la propaganda rivolta alla popolazione si deve focalizzare su quattro punti specifici: l'importanza delle elezioni; la libertà di voto; la necessità di recarsi alle urne; la natura provvisoria dei leader scelti.

Come si è visto, si arriva così alla fase (6), che prevede di mettere alla prova le autorità affidando loro dei compiti. I risultati della fase precedente determineranno, inevitabilmente, quanto la contro-insurrezione sia sola nella sua battaglia oppure sostenuta dal popolo. Se i nuovi leader, per esempio, sono poco validi, le forze ordinarie si troveranno a dovere affrontare la popolazione *vis-à-vis*, senza la possibilità di dislocare le proprie unità in un'altra area per ricominciare la procedura. Per verificare in quale situazione si trovi, la contro-insurrezione dovrà testare i nuovi leader affidando loro degli incarichi pratici quali: guidare il governo locale; reclutare dei volontari per le truppe di difesa; intraprendere progetti in campo economico-sociale; fare propaganda; intraprendere qualche funzione propria della polizia. In base ai risultati, si può determinare quali uomini andranno sostenuti in seguito e quali, invece, allontanati. Può capitare che nessuno dei candidati sia all'altezza del ruolo e che non ci sia nessun altro di più affidabile in quella località. Anche se questa ipotesi è poco probabile, si possono modificare i distretti elettorali per avere i candidati migliori che risiedono in una zona adiacente. È op-

portuno specificare che, oltre a permettere alle forze contro-insurrezionali di accertarsi delle capacità dei leader, questa fase assegna alla popolazione dei compiti coinvolgenti, poiché gli abitanti avranno una parte attiva nella battaglia: organizzazione delle unità da difesa; attività di intelligence, ecc. Tre difficoltà possono però presentarsi: in primo luogo, i nuovi leader possono diventare degli obiettivi per i rivoluzionari e perciò bisognerà sia offrire loro protezione sia educarli all'idea che guadagnarsi il sostegno della popolazione è il modo più efficace per tutelarsi. In secondo luogo, un iniziale atteggiamento paternalistico è quasi naturale nei rapporti tra forze ordinarie e nuovi leader, ma col tempo potrebbe risultare controproducente perché genererebbe solo collaboratori passivi. Appena è possibile, si dovrà perciò modificare tale atteggiamento. Infine, tutto quello che riguarda fondi, equipaggiamento e personale deve essere fornito senza grovigli burocratici, con particolare attenzione strategica: armi potenti o equipaggiamenti speciali vanno di preferenza forniti a zone in cui si è sicuri della lealtà degli abitanti.

Il segnale che inequivocabilmente sancisce la svolta nell'area selezionata è dato dalla partecipazione attiva della popolazione al sostegno alla contro-insurrezione, oppure quando spontaneamente sono fornite informazioni utili all'intelligence. Non va poi dimenticato che la propaganda è di gran lunga più efficace quando direttamente condotta dalla popolazione, quindi sarà bene incoraggiare la gente comune a fare buona pubblicità al governo non solo nella loro area di residenza, ma anche all'esterno.

Nella fase (7), che prevede l'organizzazione di un partito, i nuovi leader, pronti per la sfera politica, possono essere divisi in gruppi, in modo da creare il partito politico della contro-insurrezione. Varie motivazioni supportano questo progetto. Innanzitutto il partito è lo strumento fondamentale in una guerra rivoluzionaria, il mezzo migliore per implementare una linea politica. I leader lavoreranno soprattutto a livello locale, senza influssi dall'esterno. È importante ricordare che il movimento insurrezionale è forte su scala nazionale e assicurarsi anche solo una buona opposizione a livello locale è già un gran bene. Creare un partito politico ha poi il vantaggio di offrire i giusti mezzi ai leader capaci e pronti per la vera politica: si deve riconoscere infatti che inizialmente essi saranno confinati a ruoli amministrativi, quindi offrire loro una rete su cui crescere è positivo sia per loro sia per le forze ordinarie.

C'è da chiedersi se sia meglio fondare un nuovo partito oppure rinvigorire un'entità preesistente. La risposta non è unica e dipende dai singoli casi: se il partito della contro-insurrezione già esistente da tempo gode ancora di prestigio e buoni candidati da offrire, si può pensare di mantenerlo; in caso contrario si deve considerare che la creazione di una nuova entità politica non è una procedura facile. Prima di tutto, è necessario un programma, quindi non si può operare fino a che le possibili riforme non siano state discusse. In questa delicata fase sarà inoltre preferibile la qualità alla quantità, ponendo attenzione al contributo che le nuove reclute possono apportare al gruppo.

Arrivando al punto (7), che mira alla persuasione o alla soppressione degli ultimi rivoluzionari rimasti, c'è da considerare che, pur se grandemente impegnata nell'organizzazione e realizzazione della parte politica della guerra, la contro-insurrezione non ha abbandonato gli obiettivi militari e avrà proseguito la cattura

o la distruzione delle truppe di guerriglia. Se queste non sono state ancora del tutto eliminate dal territorio, l'operazione in questa fase deve essere portata a termine. I problemi tattici che le truppe ordinarie dovranno affrontare sono: valutare quanto il nemico sia sparso nell'area interessata; la sua capacità di mantenere un contatto con la popolazione; difficoltà oggettive come un territorio aspro. Se si presentano queste problematiche, è probabile che le operazioni su piccola scala non siano sufficientemente efficaci e, quindi, dovranno essere convertite nuovamente in operazioni massicce paragonabili a quelle della prima fase, ma con una miglioria davvero rilevante: verrà impiegata anche la popolazione. Le critiche che molto probabilmente sommergeranno la contro-insurrezione saranno complessivamente valide in un'ottica popolare: perché una mossa tanto pericolosa proprio in un momento in cui la situazione sta migliorando? Tuttavia, operazioni di questo tipo restano necessarie, anche per dimostrare la determinazione della contro-insurrezione.

A livello militare, la soluzione migliore per condurre gli ultimi attacchi è costringere le truppe avversarie a spostarsi, stanandole dai luoghi dove si sono nascoste, per poi dare loro la caccia durante il trasferimento. Questa, per esempio, è stata la formula di successo utilizzata tra il 1950 e il 1952 dai comunisti cinesi per eliminare gli ultimi nazionalisti rimasti sul territorio meridionale della Cina. Quanto a lungo sostenere quest'ultimo sforzo è una scelta che dipende molto dalle circostanze del caso. Una possibilità da considerare è offrire agli ultimi rivoluzionari rimasti l'amnistia: per quanto questa mossa comporti sempre un margine di rischio, ora la contro-insurrezione gode di quella posizione di forza che le permette di gestire anche gli effetti indesiderati, perché ha dalla sua parte la popolazione.

In realtà, persino lo sforzo più intenso può non portare al 100% del risultato sperato: quattordici anni dopo l'insurrezione in Malesia, nella giungla più profonda, è stata trovata una trentina di guerriglieri comunisti, senza contare i trecento che stanziavano la zona di confine con la Thailandia; ma evidentemente essi non costituivano più un problema per il Paese.

Una volta ristabilito il controllo della zona selezionata seguendo l'ordine di azioni indicato, la procedura si può ripetere altrove, considerando che non è necessario aver esaurito tutta la scaletta per poter intraprendere una nuova operazione. Questa procedura presenta il grande vantaggio d'essere applicabile anche in una zona rossa, nonostante si riconosca che, per quanto sia lineare nella sua teoria, l'applicazione comporta delle difficoltà. Essa riesce inoltre a soddisfare uno dei principi più importanti della guerra tradizionale: l'economia delle forze, un accorgimento fondamentale soprattutto in uno scontro come questo, dove con poco i rivoluzionari riescono a ottenere molto. In definitiva queste operazioni, come possono essere diluite nel tempo, possono esserlo nello spazio. Finché la contro-insurrezione concentra gran parte dei suoi sforzi nell'eseguire questa procedura in un dato territorio, c'è il rischio che il nemico intanto prosegua le sue attività in altre zone. Per prevenire che il movimento rivoluzionario si consolidi troppo durante questo intervallo di tempo, si possono organizzare operazioni poco dispendiose, come i raid, e non appena si porta a termine il primo punto, le truppe possono essere dislocate per servire in altre zone.

Affinché la soppressione dell'insurrezione non si trasformi in una fatica di Sisifo, la contro-insurrezione si deve impegnare nell'attuare delle misure irreversibili, cioè fare in modo che l'insurrezione non si riprenda i territori ripuliti. Una zona può essere veramente considerata sicura quando i nuovi leader provvisori dimostrano di saper portare a termine i compiti a loro assegnati: è in quel momento che le forze ordinarie possono fidarsi.

Un altro principio alla base della guerra è quello dell'iniziativa, ossia un sistema offensivo efficace alla portata della contro-insurrezione, che finalmente può proporre o imporre agli insorti degli scontri. Essa su scala nazionale può scegliere dove organizzare l'attacco principale e su scala locale può cominciare ad agire sulla popolazione che, come si è detto, è l'attore conteso da entrambe le parti. La contro-insurrezione inoltre deve impegnarsi a utilizzare al meglio le sue risorse, concentrandole sulla popolazione. Come si è visto, spesso l'armamentario delle forze ordinarie non è molto efficace nella guerriglia, mentre le altre risorse possono finanziare le operazioni di protezione dei villaggi e, in seguito, di organizzazione degli abitanti.

Resta da riflettere su come mai gli studi sulla contro-insurrezione siano così poco esaustivi rispetto a quelli che discutono la guerra convenzionale. Innanzitutto, perché in un conflitto tradizionale l'obiettivo è essenzialmente bellico, mentre nel caso qui trattato l'obiettivo è la conquista della popolazione e il modo per raggiungerlo non si basa esclusivamente su un approccio militare. Inoltre, le guerre convenzionali sono studiate da secoli, vi sono precise regole e fasi che sono illustrate nelle scuole militari, dove si organizzano anche delle simulazioni di conflitto. La conquista del sostegno della popolazione, procedura descritta con una scaletta di operazioni dove facilmente si scoprono quali sono gli obiettivi intermedi dell'intera operazione, sembra la proposta che veramente garantisce una certa semplicità in termini sia teorici sia pragmatici. Infine, la contro-insurrezione ha la possibilità di verificare gli obiettivi raggiunti nel corso del conflitto: controllare permette di comandare, di riconfigurare gli obiettivi, di ricollocare le risorse.

Dopo aver approfondito l'approccio strategico, vanno considerate le tattiche di comando e le relative problematiche. Il risultato che si intende raggiungere, cioè la soppressione dell'insurrezione, implica una proliferazione di operazioni da seguire: vi sono le operazioni militari (combattere la guerriglia, proteggere la popolazione...); quelle giudiziarie o assegnate alle forze di polizia (interrogare i sospettati, giudicare i colpevoli...); quelle politiche (stabilire un contatto con la popolazione, avviare le elezioni...). Più che in ogni altro tipo di guerra, la controinsurrezione deve adottare il principio della direzione unica, dotandosi di un unico capo che guidi le operazioni dall'inizio alla fine, suddividendo i compiti. L'assegnazione degli incarichi non è però un'impresa facile, poiché è impensabile che vi sia una precisa suddivisione dei compiti tra esercito e civili: le operazioni stesse non si presentano come strettamente militari

o politiche. Inoltre, per quanto l'amministrazione di un Paese sia ben preparata in tempo di pace, non sarà mai all'altezza dei requisiti richiesti a chi affronta una ribellione e il numero di funzionari che occorrerebbe per servire l'intero territorio è altissimo. Quando la suddivisione dei compiti è difficile e la preparazione degli incaricati deve essere specifica, affiora la tentazione di affidare incarichi non militari all'esercito, oppure di assegnare alle forze armate la gestione dell'intera procedura. Cedere alla prima tentazione è quasi inevitabile: i soldati non possono essere relegati al solo ambito bellico quando manca il personale civile. La seconda tentazione, invece, è del tutto sconsigliabile perché pericolosa. È proprio il governo a esser messo in discussione quando scoppia un'insurrezione e, nonostante un intervento militare sia necessario, l'obiettivo continua a essere di tipo politico. Sia in linea di principio, sia a livello pratico, il potere politico deve rimanere la guida incontrastata. Affidare tutto il controllo alle forze armate sarebbe controproducente sotto diversi aspetti: sarebbe dato più rilievo alla sfera militare come si fa in un conflitto convenzionale, ma la guerra rivoluzionaria, come si è detto, ha caratteristiche diverse. Inoltre, il potere politico riconoscerebbe di non essere in grado di gestire la situazione, esponendo il potere militare a un facile bersaglio dei rivoluzionari.

C'è da chiedersi come un leader della contro-insurrezione possa coordinare operazioni militari e civili a volte in contrasto tra loro, gestendo le difficoltà sia delle forze armate sia dell'amministrazione governativa in un'unica grande manovra. In termini organizzativi, vi sono due soluzioni ovvie. La prima prevede l'istituzione di un comitato, ossia un gruppo incaricato del controllo amministrativo di un'area, guidato dal presidente del distretto e costituito da membri della polizia, dell'amministrazione civile e dell'esercito. Il comitato ha il vantaggio di essere flessibile, garantire maggiore libertà d'azione ai suoi membri e rimanere esiguo nelle dimensioni, ma è lento nell'operare. La seconda possibilità è invece quella di creare uno staff misto di militari e civili, dove i soldati possibilmente siano subordinati all'autorità civile locale. Questo permette di costituire una gerarchia di comando più diretta e veloce, ma anche più rigida e vincolata dalla burocrazia. Anche se in una guerra rivoluzionaria c'è modo e spazio per adottare entrambe le soluzioni, si può asserire che il comitato è più efficace agli occhi degli alti ranghi, preoccupati soprattutto dagli obiettivi da raggiungere nel medio-lungo termine, mentre lo staff misto risponde meglio alle necessità dei ranghi inferiori, dove la rapidità è essenziale.

Indipendentemente dal tipo di gruppo che si è deciso di istituire, un fattore fondamentale determinerà la sua funzionalità: la validità dei membri che lo compongono. Da questa considerazione nasce quindi un quesito: come possono delle organizzazioni così eterogenee nella composizione funzionare bene indipendentemente dal fattore personale? Se i singoli riuscissero a lavorare compatti seguendo una linea comune, unica, che orienta le loro attività, il problema non sussisterebbe. È qui che si scopre l'importanza di una dottrina, ossia di un modello da seguire che riduca i fattori personali canalizzando gli sforzi verso un'unica direzione. Le menti dei leader militari e governativi devono adattarsi alle necessità della guerra contro-insurrezionale, che possono essere molto diverse non solo dalle richieste in tempo di pace (nel caso dei civili) ma anche da quelle di una guerra convenzionale. Se in quest'ultimo tipo di conflitto, per esempio, si incoraggia l'uso indiscriminato della forza, nella contro-insurrezione è preferibile evitare gli scontri a fuoco e dedicarsi piuttosto ad attività di sostegno e protezione della popolazione. Se in tempo di pace un amministratore può avere un atteggiamento neutrale verso la popolazione, dovrà adesso identificare chi simpatizza con la ri-

voluzione e prendere provvedimenti. Per ottenere questo tipo di formazione, si può lasciare che la “selezione naturale” faccia il suo corso, oppure si possono far assimilare le nuove procedure tramite l’indottrinamento e a precisi insegnamenti che educano sia i soldati sia i civili. Si possono anche organizzare delle simulazioni, sebbene sia molto complicato ricostruire realisticamente lo scenario che si andrà ad affrontare. Peraltro, mentre nella sfera militare le conseguenze delle scelte operate si manifestano subito, in ambito civile i risultati delle decisioni si rivelano solo nel lungo periodo. Inoltre l’indottrinamento è un processo lento, che si scontra con la necessità impellente di avvalersi di leader capaci. Individuarli non è facile, si può solo identificare chi appare più recettivo e metterlo alla prova.

Per quanto attiene alla gestione della sfera militare, le forze armate della contro-insurrezione dovranno essere suddivise in unità mobili con lo specifico compito di distruggere il nemico e unità stabili, alle quali sarà affidata la protezione della popolazione. Proprio perché queste ultime conoscono meglio di chiunque altro il territorio e gli abitanti, avranno il comando su eventuali truppe mobili inviate, rispondendo allo Stato Maggiore in caso di errori. Gli armamenti andranno adattati alla situazione, riconvertendo anche le unità: a poco servono le truppe speciali: quel che veramente conta è la semplice fanteria. Le forze di terra dovranno essere perciò costituite da molti soldati, equipaggiati in modo leggero, dotati al massimo di artiglieria da campo. Per pattugliare, se il terreno lo permette, possono essere utili le unità di cavalleria. Le forze aeree dovranno essere composte da aeroplani da perlustrazione con una buona potenza di fuoco, da aerei da trasporto e elicotteri. La marina, se necessaria, dovrà solo occuparsi di sostenere il blocco, impedendo il transito di soldati o armi nemiche. Infine, si deve ricordare che, in una certa fase del conflitto, anche le truppe mobili potrebbero essere impiegate nella protezione di villaggi o nell'organizzazione di elezioni: queste unità dovranno perciò essere pronte, organizzate e possedere un equipaggiamento diverso da quello militare, non scordando che, in una guerra dove il vero obiettivo è la popolazione, un soldato con una formazione da pediatra vale più del suo commilitone specializzato in apparecchiature sofisticate.

Di considerevole importanza tattica, la scelta della prima zona dove avviare il contrattacco può incidere molto sul risultato della guerra. Fondamentalmente vi sono due approcci; ma ne esiste un terzo che in realtà funge da compromesso tra i due. Nel primo, si deve operare dalla zona più difficile a quella più facile, cominciando con le “aree rosse” per poi completare la missione in quelle “rosa” e “bianche”. Se funziona, questo è il sistema più veloce. Il secondo approccio invece prevede di iniziare con le aree più facili passando poi a quelle più difficili e ha la caratteristica d’essere meno impegnativo in termini di risorse nella prima fase, ma è più lento e lascia ai rivoluzionari qualche possibilità in più di consolidare le proprie roccaforti. La scelta tra i due approcci dipende principalmente da quanto forti sono le forze ordinarie rispetto a quelle rivoluzionarie. Nell’insurrezione greca, per esempio, i nazionalisti all’inizio optarono per il primo approccio, costringendo così i comunisti a rifugiarsi nella zona di frontiera a nord. Fallendo la prima vera e propria offensiva, i nazionalisti cambiarono strategia e scelsero il secondo approccio, vincendo il conflitto anche grazie all’allontanamento di Tito dal blocco sovietico, vicenda che decretò la sospensione di rifornimenti ai marxisti. In Cina invece, dopo la sconfitta dei giapponesi, il Kuomintang dovette ricominciare la guerra contro i comunisti scegliendo tra le seguenti possibilità: iniziare dalla ricca e industrializzata Manciuria, regione controllata dai rivoluzionari; ripulire il centro della Cina, poi il nord e infine la Manciuria; operare su tutto il territorio. In realtà i nazionalisti non potevano permettere ai comunisti di consolidare il loro potere in Manciuria, regione che peraltro confinava con l’Unione Sovietica, perciò scelsero il primo approccio. Difficile dire se preferendo il secondo essi avrebbero vinto la guerra, ma magari avrebbero avuto più possibilità di riuscita. In termini generali, considerando l’importanza di infliggere il prima possibile una pesante sconfitta ai rivoluzionari, è preferibile scegliere il secondo approccio, a meno che la contro-insurrezione non sia così forte da poter cominciare dalle aree più difficili.

Un'altra scelta importantissima da prendersi a inizio conflitto è quella che riguarda la causa: la contro-insurrezione si deve munire di una motivazione valida quanto quella dei propri avversari. Nella varietà della casistica possibile, si possono brevemente considerare i due scenari più semplici. Nel primo, gli insorti sono in realtà privi di una buona motivazione e propongono solo di sovvertire l'ordine politico. Nel secondo scenario, invece, i rivoluzionari propongono un cambiamento che, se attuato, non metterebbe a rischio il potere del governo in carica. Trattando invece la casistica meno semplice, innanzitutto sarebbe un errore pensare che la contro-insurrezione debba necessariamente concedere delle riforme politiche per ottenere il sostegno della popolazione, perché questo si può guadagnare anche con sistemi poco popolari ma efficaci, come: contare su un piccolo ma tenace gruppo di persone che avrebbe tutto da perdere se i rivoluzionari vincessero; ritirare i beni e restituirli gradualmente alla popolazione solo nel caso in cui questa si dimostri collaborativa; razionare il cibo e fornire più tessere annonarie a chi offre sostegno attivo alle forze ordinarie. Si deve tuttavia riconoscere che queste modalità non portano a uno stato di pace, bensì a una situazione di tensione. A meno che le volontà dei rivoluzionari non siano totalmente impraticabili da parte del governo (si pensi a motivazioni quali l'anticolonialismo o l'implementazione del comunismo), l'amministrazione può valutare l'avvio di riforme che in un certo modo soddisfino le richieste sollevate, previo accertamento delle effettive volontà e preferenze della popolazione. Il nuovo programma di riforme va però presentato al momento giusto: se le nuove misure sono concesse troppo presto, si trasmette l'immagine di un'amministrazione debole e attaccabile, mentre se si attende troppo c'è il pericolo che il favore della popolazione sia già stato conquistato dall'avversario.

In ogni caso, per quanto le forze della contro-insurrezione siano allenate, indottrinate e pronte ad affrontare la minaccia rivoluzionaria, la realtà si dimostra sempre diversa dalla teoria. La prima area selezionata per l'avvio del contrattacco deve essere necessariamente anche una zona-test: è necessario eseguire un controllo oggettivo per testare l'efficacia delle proprie azioni e imparare dai propri errori.

Concludendo, una semplice frase può sintetizzare l'essenza della guerra rivoluzionaria: partendo dalla popolazione, si costruisca (o si ricostruisca) la macchina politica. Le difficoltà pratiche di questo suggerimento si possono prevedere solo considerando quanto sia difficile ottenere la partecipazione popolare anche in uno scenario "facile", ossia in un Paese sviluppato e pacifico. A questo proposito è interessante l'articolo di J. A. Michener apparso su *The New York Times Magazine* nel settembre del 1962, "What every new candidate should know", dove l'autore descrive la bassa affluenza alle urne nel suo distretto d'appartenenza e quanto, in definitiva, l'indifferenza alla politica sia scoraggiante per chi fa politica.

C'è da chiedersi se è sempre possibile sopprimere un'insurrezione. Anche se questo lavoro di Galula può dare l'impressione che la risposta sia affermativa, in realtà non è sempre possibile sconfiggere un movimento rivoluzionario o prevedere chi trionferà a fine conflitto. Tranne isolati esempi, come la sconfitta subita dai marxisti greci o il fallimento della contro-insurrezione francese in Indocina, sembra possibile intuire dal principio chi vincerà. Negli anni '50 le insurrezioni scoppiarono generalmente a causa dell'ascesa del nazionalismo nei territori coloniali e sotto la pressione comunista. Anche se il colonialismo sembrava essersi ormai esaurito, l'insorgere del neocolonialismo alimentò nuovi tumulti, sui quali il comunismo facilmente ebbe presa. All'alba degli anni '60, la minaccia comunista non aveva ancora dato chiari segni di raffreddamento, soprattutto a causa dell'agguerrita presenza cinese sullo scacchiere internazionale. La Repubblica Popolare Cinese, decisa a esportare il suo modello di successo in altri Paesi, dava grosse preoccupazioni ai leader capitalisti: se la rivoluzione russa fu il prototipo della rivoluzione in uno Stato capitalista, quella cinese lo fu per i territori coloniali o semicoloniali. Lo scacchiere internazionale degli anni '60 secondo i comunisti cinesi era diviso in tre grandi blocchi: i Paesi comunisti; i Paesi coloniali o semicoloniali, che potevano diventare degli alleati; i Paesi capitalisti. L'intenzione della Cina era di bloccare l'avanzata coloniale dei Paesi capitalisti, controllando essa stessa i territori in questione. Per quanto all'epoca la disputa in corso tra la Russia e la Cina ridimensionasse, insieme al deterrente delle armi nucleari, la possibile avanzata comunista, il pericolo di nuove insurrezioni all'orizzonte non poteva rientrare. Ciò è comprensibile anche sulla base di una semplice e cauta costatazio-

ne: è più facile intraprendere una ribellione piuttosto che sopprimerla e tutte le insurrezioni di successo che si susseguirono nel periodo storico considerato sicuramente incoraggiarono altri gruppi di persone a organizzare azioni di questo tipo.

La riflessione strategica sulla controinsurrezione del Generale Jacques Hogard

La riflessione strategica sulla controinsurrezione di Hogard è stata un'elaborazione che deriva direttamente da un'esperienza operativa sul campo ricca e variegata, prima come ufficiale di truppa nei combattimenti della Somme nel 1940, successivamente in ruoli di maggiore responsabilità nell'ambito di varie operazioni in Indocina e, infine, come ufficiale superiore in Algeria dal 1958 al 1961. Le sue sottili analisi e le acute osservazioni derivanti da queste esperienze, a lungo dimenticate a causa delle condizioni drammatiche in cui la guerra di Algeria si è conclusa e che ha pesantemente condizionato la ricezione di quanto prodotto da personalità che, come Hogard, ne erano state protagoniste, sono l'eredità lasciataci da un generale già meritatamente riconosciuto più volte nel corso della sua carriera per le sue doti morali e di coraggio.

In realtà, neppure Jacques Hogard è stato il primo in assoluto a formalizzare principi e regole della guerra contro-insurrezionale, ma ha a sua volta recepito e approfondito gli insegnamenti di predecessori come il maresciallo Lyautey. Come quest'ultimo, Hogard è convinto soprattutto del fatto che l'azione militare non sia fine a se stessa, per quanto debba necessariamente risultare vittoriosa, ma che debba essere al servizio di un obiettivo politico. Proprio per questo la sua è una visione che abbraccia tutte le variegate componenti dell'azione militare, che non è limitata all'intervento delle forze armate ma prevede un ruolo attivo anche della controparte civile. Vi sono poi gli aspetti psicologici e morali, l'importanza di comunicazioni efficaci e l'acquisizione di informazioni realmente necessarie. Il fulcro della sua dottrina è però il rapporto del soldato con il territorio su cui andrà a operare, di cui dev'essere un profondo conoscitore non solo da un punto di vista fisico, ma anche e soprat-

tutto da un punto di vista culturale e linguistico, in modo da essere in grado di non urtare le sensibilità delle popolazioni con cui entrerà in contatto e, successivamente, trarre profitto dalla fiducia che avrà saputo creare. Da ciò deriva anche la profonda convinzione che siano solo le truppe di terra quelle in grado di mantenere nel tempo la conquista di una posizione, proprio grazie a questa relazione diretta con il campo in cui operano.

Senza dubbio molti degli scenari presenti a Hogard nel momento dell'elaborazione delle sue teorie sono oggi profondamente mutati: basti pensare all'evoluzione dei mezzi operativi soprattutto in campo aereo, al contesto globalizzato e non più coloniale dei conflitti, nonché allo sviluppo dei mezzi di comunicazione. Se adeguatamente adattati al contesto odierno, però, i suoi insegnamenti conservano un'esattezza di giudizio e un'applicabilità in situazioni reali ancora attuali.

* * *

Non c'è dubbio che Hogard appartiene a quel gruppo di ufficiali francesi (insieme a Némò, Souyris, Poirier e altri) che hanno contribuito a trasmettere all'Occidente, e soprattutto agli Stati Uniti, le concezioni tipiche dei comunisti in fatto di guerra rivoluzionaria.

Quando si parla di contro-insurrezione, spesso si rinvia a David Galula. Per esempio, secondo quanto da lui stesso affermato, il generale americano David Petraeus, veterano delle guerre in Iraq e in Afghanistan ed ex capo della CIA, si è fortemente ispirato all'opera del colonnello francese David Galula intitolata *Counterinsurgency Warfare, Theory and Practice*, pubblicata per la prima volta in inglese nel 1964, per imprimere una spinta di rinnovamento agli studi sulla contro-insurrezione all'interno dell'esercito americano, culminato con la pubblicazione nel 2006 del manuale di dottrina militare *Contre-insurrection* (classificato come *Field Manual FM 3-24*). Contemporaneamente a questa piccola rivoluzione all'interno dell'esercito americano, anche negli ambienti militari francesi gli scritti di questo colonnello fino ad allora poco conosciuto sono stati riscoperti e portati a modello della scuola francese di strategia contro-insurrezionale, sviluppatasi nel corso delle guerre d'Indocina e d'Algeria. Il suo merito principale, oltre al fatto di non essere associabile all'élite militare responsabile del golpe del 1961, è il forte legame con la potenza americana (le sue opere furono pubblicate in inglese e solo recentemente sono state tradotte in francese), metro di paragone ovvio per qualsiasi sviluppo in merito di dottrina e di pratica militare.

David Galula nacque a Sfax nel 1919 e, dopo la promozione alla scuola superiore militare e la partecipazione alla liberazione del territorio francese occupato durante la Seconda Guerra Mondiale, nel 1945 iniziò a girare il mondo con funzioni di carattere diplomatico. Dopo un paio d'anni di servizio in Algeria, nel 1958 partì per gli Stati Uniti per seguire i corsi della Scuola di Stato Maggiore delle forze armate, diventando in seguito professore associato a Harvard dopo essersi congedato dall'esercito.

Fu in questo contesto che, nel 1963-1964, pubblicò due opere sulla contro-insurrezione, *Pacification in Algeria 1956-1958* e *Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice*, che sono il risultato di attente osservazioni e della rielaborazione delle tesi di altri specialisti francesi di questo tipo di conflitto. Le caratteristiche principali soprattutto di questo suo ultimo lavoro sono la sintesi in un'unica opera di intuizioni, insegnamenti, riflessioni e conclusioni sul tema della contro-insurrezione, che fino a quel momento si trovavano sparsi in una miriade di articoli, saggi e rapporti diversi, e il punto di vista non esclusivamente francese che aveva potuto acquisire assistendo, nel corso della sua carriera, a vari conflitti al di fuori della zona d'azione e d'influenza della Francia.

David Galula non può, però, essere assunto come modello della scuola francese della strategia di contro-insurrezione, nonostante anche l'opera recente dei tre giovani colonnelli francesi Courrèges, Le Nen e Germain (*Principes de contre-insurrection*) tenda a confermare questa prospettiva quando afferma che Galula presentava una visione di questo combattimento estremamente moderna, rispettosa delle complessità e delle differenze culturali dei Paesi e delle popolazioni implicate. Infatti, altri esperti francesi più qualificati di Galula, soprattutto dal punto di vista dell'esperienza diretta, hanno scritto e pubblicato prima di lui sulla guerra di contro-insurrezione.

Fra i predecessori di Galula si trovano innanzitutto il colonnello Roger Trinquier, classe 1908, veterano della Seconda Guerra Mondiale, dell'Indocina e dell'Algeria ma anche profondo conoscitore della Cina e della Corea. Nella sua opera *La guerre moderne* espone una dottrina strategica imperniata su quattro elementi: il tipo di azione, cioè se offensiva oppure difensiva; la popolazione, attorno alla quale ruota tutta la strategia; il territorio, da lui diviso in amico e nemico; il tempo, in base alla durata fulminea o prolungata dell'azione. Il fatto che, di questi quattro elementi, quello centrale sia la popolazione determina una sorta di dualità della guerra anti-insurrezionale, che ha perciò una connotazione sia militare sia politica; quest'ultima agirà soprattutto da un punto di vista psicologico.

Altra figura di grande rilievo emersa a metà degli anni '50 nell'ambito della scuola francese della strategia di contro-insurrezione è il colonnello Charles Lacheroy, classe 1906, proveniente dalla scuola di Saint-Cyr. Numerose sono le sue esperienze al di fuori della Francia sia prima della Seconda Guerra Mondiale (Vicino Oriente e Maghreb), sia durante (campagna d'Africa) e dopo (guerra d'Indocina e poi guerra d'Algeria). Questa sua vasta esperienza su campi di battaglia differenti fu messa a frutto durante gli anni di servizio (1953-1958) presso il Centro di Studi Asiatici e Africani, organismo di formazione dei quadri dell'allora esercito coloniale. Fu qui che, per primo, diede impulso a una vera e propria teorizzazione della guerra contro-insurrezionale e perciò può essere considerato a ragione come il fondatore della scuola strategica francese già varie volte citata.

Della stessa generazione dei colonnelli appena menzionati si trovano il generale Jean Némó, classe 1906, proveniente dalla scuola di Saint-Cyr, che nel suo ruolo di conferenziere presso il Centro di Studi Asiatici e Africani introdusse nel pensiero strategico francese i concetti di "guerra nell'ambiente sociale" e di "guerra nella folla", presentati dall'autore sulla *Revue de la Défense nationale* nel 1956.

Dieci anni di classe e di leva dividono queste tre personalità da Jacques Hogard, la figura in assoluto di maggior rilievo della scuola strategica francese di guerra contro-insurrezionale. Tre le caratteristiche principali che gli permisero di emergere si contano: la lunga permanenza sui teatri delle operazioni nelle colonie dell'Estremo Oriente, immerso nel rapporto con le popolazioni locali e convinto della loro centralità nella strategia anti-insurrezionale tanto da privilegiare il servizio in formazioni a reclutamento autoctono piuttosto che a capo di unità più prestigiose; un'incessante attività di intervento in conferenze e di pubblicazione di articoli su riviste specializzate, pur non avendo mai pubblicato un'opera di sintesi; il contributo fondamentale alla dottrina militare, al punto da essere utilizzato direttamente sul campo nella guerra d'Algeria. Nel suo percorso si contano inoltre otto menzioni onorevoli, di cui due citazioni nell'ordine del giorno dell'esercito, comandante della Legione d'onore, decorato della Croce di guerra 1939-1945 (con stella d'argento), di quella dei Teatri delle operazioni esterne (TOE -2 palme, 1 stella bronzo, 1 stella d'argento) e al Valor militare (3 stelle di bronzo), che testimoniano

quanto l'esperienza operativa fosse supportata da un valore chiaramente espresso sul campo di battaglia e da qualità morali e intellettuali non comuni.

Jacques Hogard nacque nel 1918 a Beaune, figlio di un ufficiale dell'armata d'Africa di stanza in Marocco, dove peraltro trascorse parte dell'infanzia. Entrò nella scuola speciale militare di Saint-Cyr nel 1939 nella stessa leva, detta dell'"Amicizia franco-britannica" di David Galula. Nel marzo 1940 fu destinato alla 3ª compagnia del 16Q reggimento di fucilieri senegalesi (16Q RTS), unità che apparteneva alla 4ª divisione di fanteria coloniale (4ª DIC), e ben presto prese parte ai combattimenti della Somme contro i tedeschi, durante i quali ricevette la prima citazione nell'ordine del giorno della divisione e l'assegnazione della Croce di guerra 1939-1940 con stella d'argento. Fu però fatto prigioniero quasi subito, due giorni prima dell'armistizio del giugno 1940, e trasferito in Germania, nella temibile fortezza di Colditz in Sassonia, da dove uscirà libero solo alla fine della guerra. Questa prima fase del suo percorso costituì una sorta di apprendistato nel dolore.

Dal 1945 al 1953 ebbe modo di sperimentare l'insurrezione in Estremo Oriente. Infatti, dopo la liberazione dalla prigionia, partì quasi immediatamente per l'Estremo Oriente, al servizio del generale Leclerc, che liberò Saigon e riprese Hanoi ai ribelli nel 1946, nel 1Q battaglione del 6Q reggimento di fanteria coloniale (RIC) per un anno. L'anno successivo si spostò nel nord del Laos alla frontiera con la Cina e il Vietnam, nei ranghi del 6Q battaglione cacciatori laotiani di cui fu ufficiale fino al 1948. Alla fine dell'anno fu destinato al comando militare della Cambogia e proprio qui ottenne la sua seconda citazione nell'ordine del giorno del corpo d'armata, in cui si esaltano la prontezza della sua azione e l'audacia del suo obiettivo. Dopo un lungo permesso, dal dicembre 1949 al giugno 1950, durante il quale seguì i corsi del Centro di Studi Asiatici e Africani, ripartì per la Cambogia. Nei successivi tre anni di servizio, durante i quali fu a capo del 4Q battaglione cacciatori cambogiani dell'Esercito reale khmer, si trovò di stanza a Kratié, nodo di un vitale comunicazione fra la capitale e la frontiera con il Laos, da una parte, e la provincia meridionale e centrale del Vietnam, dall'altra. Da questo snodo vitale Hogard riuscì a eliminare il capo delle armate Viet-Minh e contribuì alla costruzione dell'esercito cambogiano concentrandosi soprattutto sull'inquadramento dei contadini, anche per garantirne l'autodifesa, mettendo al centro della propria azione la popolazione locale e tenendo così fede alle convinzioni che andava via via maturando sul campo.

Le menzioni onorevoli ottenute nel corso di questi sette anni di servizio in Estremo Oriente rilevano inequivocabilmente le doti personali di Hogard: prontezza, capacità d'intervento e mantenimento del controllo, coordinamento e sviluppo dell'attività di diverse unità, vere qualità di organizzatore e di capo. Si evidenzia soprattutto la conoscenza approfondita del Paese in cui si trova a operare, da un punto di vista sia fisico-geografico sia culturale e soprattutto linguistico, cruciale per imporsi alle autorità civili locali e per la creazione di un reale clima di collaborazione fra le diverse entità su cui poter fare affidamento. Il 5 luglio 1952 gli fu assegnato il grado di cavaliere della Legione d'onore, a titolo eccezionale, come riconoscimento dei risultati ottenuti nel corso di operazioni successive condotte durante l'inverno 1951-52 che si chiusero con un centinaio di ribelli uccisi, una cinquantina di prigionieri e il recupero o la distruzione di armamenti importanti.

Tra il 1953 e il 1958 si dedicò all'insegnamento militare superiore a Parigi: tornato in madrepatria, la sua conoscenza approfondita dell'Indocina ne faceva un insegnante ideale del Centro di Studi Asiatici e Africani, di cui il colonnello Charles Lacheroy era direttore. In quegli anni frequentò anche la Scuola superiore di guerra, diplomandosi nel 1957 con il grado di maggiore; lì si fermò per un'ulteriore anno come insegnante, ottenendo il riconoscimento dei suoi superiori (sia il colonnello Lacheroy sia il comandante della Scuola superiore di guerra, il generale Lecompte, annotarono commenti elogiativi sul suo dossier militare) e affermandosi come uno dei migliori specialisti francesi della guerra rivoluzionaria grazie alle conferenze, agli articoli e ai lavori svolti. Fra questi, è importante ricordare il documento classificato come TTA 117 (Istruzione provvisoria sull'impiego dell'arma psicologica), testo fondamentale che, per la prima volta, fissa i metodi da adottare di fronte alla minaccia della guerra rivoluzionaria.

Nel 1958 Hogard partì per l'Algeria, dove assunse il comando del 1Q battaglione del 4Q reggimento di fanteria coloniale, di stanza vicino a Skikda. Ancora una volta confermò le proprie qualità di comando e di relazione con la popolazione del territorio dove si trovava a operare, tanto che il suo superiore, il generale Gambiez, riconobbe in lui una fede poco comune nell'assicurare le popolazioni della sua circoscrizione e nel ricercare tutte le misure che portassero loro benessere e sicurezza. L'ascesa della sua carriera sembrava destinata a non incontrare ostacoli, quando invece subì un duro colpo a seguito del tentato golpe dei Generali nel 1961, tanto che fu congedato dal suo comando e trasferito a Dakar.

Hogard rientrò in Francia nell'estate 1964 e fu destinato allo Stato Maggiore dell'esercito, dove ebbe modo di mettere in pratica le proprie teorie sulla guerra anti-insurrezionale anche in patria, in occasione del maggio 1968. Nel settembre 1970, alla fine del suo incarico di comando, partì per Baden-Baden per esercitare la funzione di vicecapo di Stato Maggiore delle forze francesi in Germania (FFA) per due anni. Di ritorno a Parigi, concluse la sua carriera a capo della Scuola superiore degli ufficiali di riserva specialisti di Stato Maggiore, lasciando il servizio attivo nel 1976. Morì il 12 luglio 1999 all'ospedale Percy a Clamart.

Jacques Hogard, ufficiale coraggioso e umano, ha saputo unire in maniera mirabile le proprie doti morali e le azioni sul campo: la giusta tensione verso la vittoria dell'avversario in lui si è sempre accompagnata alla preoccupazione di porre davvero al centro della pianificazione delle azioni le sorti delle popolazioni, legando strettamente la capacità delle forze armate di mantenere la sicurezza e l'ordine alla possibilità di influenza tramite la verità e la reciproca fiducia.

* * *

La guerra rivoluzionaria non può essere paragonata alla guerra tradizionale, ma segue leggi proprie che, se trascurate, possono determinare la sconfitta della forza in campo meglio dotata di mezzi, come di fatto erano i francesi che in Indocina schierarono circa il doppio delle truppe a disposizione del Viet-Minh (le cifre esatte possono essere consultate nell'opera curata da André Corvisier *Histoire militaire de la France* e in *Histoire de la guerre d'Indochine* di Yves Gras). È proprio da un'analisi comparata delle due forze in campo che Jacques Hogard trae due inse-

gnamenti fondamentali a questo proposito: l'importanza del collante ideologico all'interno di uno stesso campo, quindi anche fra alleati (elemento mancante da parte francese); la centralità del controllo sulla popolazione in termini di presenza sul territorio e fiducia, obiettivo acquisibile sul lungo periodo e fondamentale per le sorti di un conflitto di questo tipo ma non sempre al centro delle preoccupazioni del comando venuto dall'Europa.

Le principali debolezze politico-strategiche individuate da Jacques Hogard nel campo francese sono quattro: mancanza di unità di visione politica, instabilità dei diversi poteri, poca conoscenza e carenza di informazioni.

Secondo Hogard, la principale debolezza di carattere strategico è la mancanza di un reale fronte anticomunista compatto attorno a un'ideologia fondante. Inoltre, per quanto riguarda le alleanze, mentre il Viet-Minh godeva del sostegno incondizionato e costante dell'URSS, della Cina di Mao e dei rispettivi Paesi satelliti, gli alleati della Francia non erano altrettanto solidi e latitavano. Soprattutto gli Stati Uniti hanno mantenuto a lungo un atteggiamento ambiguo, rifornendo il Viet-Minh fino al 1945 e cambiando strategia solo nel 1950, quando ormai era troppo tardi per la Francia per vincere agevolmente sul territorio indocinese, come avrebbe invece potuto fare all'inizio del conflitto. Anche la Gran Bretagna rimase defilata dopo il 1945, per non parlare dell'aperta ostilità di India e Birmania.

Gli unici veri alleati su cui la Francia poteva fare affidamento erano i cosiddetti Stati associati, di cui peraltro doveva tenere in considerazione l'opinione. Questa situazione avrebbe richiesto perciò, e abbastanza ovviamente visti i 12.000 chilometri che separano Parigi da Hanoi, una decentralizzazione non solo del comando militare ma anche del potere di decisione politico, che però non avvenne dal momento che il conflitto indocinese rientrava già nella contrapposizione fra blocchi della guerra fredda. Altre divisioni si riscontrano, per esempio, fra comando militare e civile, o fra i tre Stati che compongono l'Unione indocinese fondata dai francesi, cioè Cambogia, Laos e Vietnam, e all'interno di quest'ultimo fra le tre province del Tonchino a nord (capitale Hanoi), dell'Annam al centro (capitale Hué) e della Cocincina a sud (capitale Saigon). Era una situazione che si può a ragione definire anarchica e se ne ha un esempio concreto in Cambogia, dove l'esercito aveva il controllo solo di una parte del territorio, mentre tutto il nordovest era "settore autonomo khmer" di competenza reale e, inoltre, il settore dell'autodifesa era gestito dai governatori, che dipendevano dal governo e non dall'autorità militare.

Queste divisioni di carattere politico si riflettono sulla conduzione della guerra, in cui spesso anche gli obiettivi strategici divergono. Per esempio, la stessa lotta contro il Viet-Minh aveva priorità diverse per il comando francese e per il sovrano e il governo indocinese, come anche il ruolo delle minoranze nazionali in questo contesto. Era raro, quindi, che vi fosse convergenza fra queste tre autorità, anche se quando ciò accadeva si realizzavano quei risultati previsti dal principio dell'"unità d'azione". A questa mancanza di unità si aggiunge quella di stabilità dovuta al cambiamento frequente dei capi civili e militari: l'avvicendamento dei quadri francesi era frequente e ciò non consentiva un'adeguata conoscenza del territorio su cui operavano. Anche in questo caso, quando invece vi era una permanenza prolungata di un capo di settore, i risultati ottenuti erano spesso positivi.

Il secondo elemento, ossia la scarsa conoscenza degli obiettivi strategici, si lega evidentemente al precedente, poiché anche la mancanza di coordinamento politico-militare appena analizzata è causa della scarsa conoscenza dell'obiettivo strategico più importante del conflitto indocinese: il controllo della popolazione. Solo coloro che si sentivano minacciati dal Viet-Minh appoggiavano liberamente i francesi: si trattava dei popoli più piccoli, come Khmer e Laotiani, e delle minoranze Thai e Moi. Anche sui gruppi organizzati, come cattolici, caodaisti o appartenenti alla setta Hoa Hao, il Viet-Minh aveva poca presa, perché la rete interna li rendeva più resistenti agli attacchi di varia natura condotti dai ribelli (intimidazioni, propaganda, indottrinamento). La maggior parte della popolazione, però, sfuggiva al controllo dei francesi. 11

È soprattutto la mancanza di un'ideologia fondante e unificatrice del fronte anticomunista a non permetterlo: una motivazione negativa è sicuramente meno efficace di una positiva, come il comunismo, e non raccoglie gli entusiasmi della popolazione, peraltro più interessata alle questioni nazionaliste, anch'esse fatte proprie dal Viet-Minh. Dove ciò non è avvenuto, come in Laos e in Cambogia, gli ufficiali francesi hanno potuto condurre un'azione più efficace, sfruttando a loro volta il patriottismo locale e incanalandolo in favore della lotta contro i rivoluzionari comunisti.

Per quanto attiene al terzo elemento, la debolezza delle informazioni, va osservato che una parte importante dello scontro si giocò sulla capacità d'intelligence delle due formazioni in lotta, terreno su cui il Viet-Minh ha nettamente prevalso e grazie a cui ha potuto sfruttare a lungo, nella conduzione delle proprie operazioni, l'effetto sorpresa. I francesi non sono mai riusciti a eguagliarlo, subendo la ricezione tardiva e incompleta di informazioni difficili da recuperare a causa dei fattori di debolezza fin qui analizzati. Anche in questo campo, inoltre, furono penalizzati dalla forte compartimentazione del settore dell'intelligence, con l'esistenza di troppi organismi spesso rivali e non efficacemente organizzati. Altri elementi di debolezza erano la mancanza di conoscenza adeguata del contesto linguistico, culturale e geografico in cui l'esercito operava e la scarsità di fondi per la retribuzione degli informatori. In queste condizioni, raramente il comando francese ha potuto godere di informazioni sufficientemente anticipate da organizzare adeguatamente le proprie operazioni; quando invece ciò è avvenuto, come nel caso dell'operazione Hirondele del luglio 1953, l'esercito ha riportato la vittoria.

Le debolezze politico-strategiche descritte fin qui pesarono fortemente sull'andamento del conflitto e permisero al Viet-Minh, nonostante la sua inferiorità in termini di mezzi e di effettivi, di controllare la situazione e di poter applicare agevolmente le dottrine alla base della guerra insurrezionale. In particolare, l'unità e la globalità d'azione erano di fondamentale importanza e perciò la sua lotta non era solo militare, ma anche economica e soprattutto politica.

La limitata efficacia operativa dell'esercito francese dipendeva innanzitutto dall'imprecisione delle missioni, poiché fin da subito non era chiaro, neppure ai livelli superiori, quale fosse l'obiettivo finale dell'intero conflitto: ristabilire la sovranità in Indocina, giungere a un negoziato con il Viet-Minh, lotta contro il comunismo, o semplicemente la vittoria. Altro fattore invalidante, e al primo strettamente connesso, era la dispersione degli sforzi, sia a livello geografico (le forze francesi erano schierate in tutte e cinque le grandi regioni dell'Indocina) sia a livello di priorità attribuita alle diverse azioni da compiere (controllo del territorio, distruzione delle forze ribelli, protezione contro un eventuale intervento cinese). Vi fu inoltre una moltiplicazione dei punti sensibili, che erano sia militari sia civili, questi ultimi ulteriormente suddivisi in francesi e indocinesi. Ma forse la carenza più pesante, e con maggiore influenza sulle sorti del conflitto, si ebbe nel campo dell'intelligence: la mancanza di coordinamento a tutti i livelli e in tutti gli ambiti impedì di fare previsioni strategiche verosimili e costrinse i francesi a muoversi a tentoni.

La pacificazione delle zone controllate, secondo l'esperienza di Jacques Hogard alla base delle sue riflessioni teoriche, era necessaria per far fallire la guerra rivoluzionaria del Viet-Minh. Primo compito delle forze francesi per portarla a termine era il controllo in superficie, che a sua volta assicurava il controllo della popolazione. Era un compito che poteva essere analizzato in base a due situazioni-tipo: la prima riguardava le popolazioni già internamente organizzate (come i cattolici o i caodaisti), il cui morale era difficilmente abbattuto dagli attacchi del nemico e dove dunque la presenza francese poteva essere più discreta; la seconda riguardava invece tutte le altre popolazioni, scarsamente o per nulla organizzate al loro interno, dove la presenza delle truppe in postazioni sufficientemente distribuite sul territorio era fondamentale. L'errore da non commettere, a fronte degli attacchi logoranti del Viet-Minh a queste ultime, era ritirarsi in guarnigioni più grosse ma meno capillari, atteggiamento difensivo che riduceva il reale controllo sulla popolazione. Anche il ritiro prematuro di truppe regolari in favore di truppe ausiliarie e in seguito semplici milizie popolari era controproducente, perché lo smantellamento del sistema di autodifesa locale lasciava il campo libero alle truppe rivoluzionarie. In assenza di unità di comando e di coordinamento politico, e di azione combinata civile-militare, condizioni in cui agiva l'esercito in Indocina (il rapporto è del doppio di truppe

schierate da parte francese rispetto ai combattenti Viet-Minh), questo compito era particolarmente difficile e oneroso.

A quanto appena descritto si affianca un secondo compito, che riguarda il controllo delle vie di comunicazione, altrimenti facilmente bersaglio delle azioni di disturbo del Viet-Minh. Si trattava di fondare postazioni vicino alle strade, di aprirne di nuove, di organizzarne il pattugliamento e di tenerle pulite dall'invasione della vegetazione. C'è da tener presente, però, che i costi di quest'azione erano elevati, poiché per il controllo di una sola via di comunicazione principale richiedeva l'impiego di un intero battaglione. A questo proposito, nel 1954 si preferì pacificare l'intera regione del Tonchino piuttosto che tenere aperto il transito per sei ore al giorno su quattro strade nel delta del Fiume Rosso, considerato il numero di uomini complessivamente impiegati e le perdite giornaliere.

Infine, la migliore soluzione consisteva in realtà nella pacificazione dell'intero Paese, per garantire così la sicurezza delle vie di comunicazione e il controllo della popolazione sul territorio. Affinché la pacificazione fosse reale bisognava distruggere l'intera infrastruttura politico-militare nemica, altrimenti la stessa propaganda amica avrebbe rischiato di rivelarsi un buco nell'acqua in coscienze ancora indottrinate e non libere. I costi erano ancora una volta non trascurabili, poiché si trattava di un processo che richiedeva l'impiego di risorse su un lungo periodo.

In una tesi scritta alla fine del 1954 per il Centro di Studi Asiatici e Africani, il sottotenente Antoine riporta il caso di studio della pacificazione riuscita del territorio di Chlong, in Cambogia, fra il 1951 e il 1953. Relatore della tesi, nonché capo del battaglione dove Antoine aveva prestato servizio, era Jacques Hogard. Anche questo lavoro di sintesi non fa altro che confermare le convinzioni di quest'ultimo a proposito della conduzione di una guerra anti-insurrezionale, fra cui l'importanza dell'analisi approfondita del territorio su cui si opera e della personalità degli uomini del comando.

Innanzitutto Antoine dà una definizione di pacificazione: si tratta di un'azione che, dopo aver eliminato dal territorio la presenza dei ribelli armati, riporta la calma e la fiducia presso le popolazioni, che riacquistano le loro libertà abituali e sono perciò disposte, per preservarsi da futuri capovolgimenti, a qualche sacrificio per garantire la propria autodifesa e difendere la pace appena riconquistata.

Il territorio di Chlong era d'importanza strategica in quanto crocevia geografico e centro economico cruciale. La provincia era inoltre percorsa dalla strada che collegava Saigon al Laos, quindi luogo di passaggio obbligato delle truppe Viet-Minh che volevano transitare dal sud al nord del Vietnam.

L'azione pacificatrice partì da un piano strategico ragionato e da una preparazione approfondita, concretizzatisi nella collaborazione con le autorità civili e nella priorità data all'intelligence. La popolazione però era recalcitrante, almeno all'inizio, all'intervento dei francesi, poiché quest'ultimo interferiva con equilibri locali di carattere principalmente economico, grazie ai quali fu mantenuta aperta la negoziazione con il Viet-Minh.

Una volta approvato il piano di comando anche dalle autorità civili locali e ottenuti i primi successi, si diffuse tra la popolazione un atteggiamento di collaborazione, o quanto meno di neutralità. Grazie a ciò si organizzò l'autodifesa e così fu possibile liberare da questo compito una parte delle truppe effettive, che fu impegnata nella distruzione definitiva degli insediamenti ribelli dell'interno.

Questi risultati furono ottenuti risolvendo problemi caratteristici del territorio e tenendo presenti alcune condizioni generali favorevoli alla pacificazione: la partecipazione dell'intera popolazione alla lotta per la pace; la collaborazione stretta ed efficace, favorita dalla reciproca fiducia, tra comando militare e autorità governative locali; la conoscenza approfondita del terreno, che faceva sì che la sua suddivisione militare corrispondesse a quella amministrativa; la leva del nazionalismo come esca psicologica al coinvolgimento della popolazione; la riconoscibilità, anche attraverso l'uniforme e le insegne, delle truppe impiegate, possibilmente locali e che conoscessero la lingua; la ripercussione delle azioni intraprese sul morale della popolazione, che comunicava la propria adesione con

l'evoluzione del proprio comportamento; la fiducia del comandante nella missione, affinché potesse gestire al meglio le scarse risorse a sua disposizione.

I procedimenti utilizzati per giungere a quest'obiettivo erano molteplici: accerchiamento, logoramento, azione a vortice, raid.

Il primo procedimento consisteva nel chiudere all'interno di un cerchio il territorio su cui era presente il nemico e procedere a una sorta di "pulizia" tramite restringimento progressivo della morsa. Si tratta però di un'azione la cui efficacia richiede necessariamente la presenza di determinate condizioni, come la corretta individuazione delle forze ribelli tramite il servizio d'intelligence, il tempismo e la segretezza di attuazione del dispositivo, un numero di effettivi circa sei volte superiore a quello del nemico, tempo e flessibilità per mantenere il principio del tempismo e della segretezza. Poiché raramente tutte queste condizioni erano riunite nel contesto del conflitto indocinese, soprattutto per le carenze dell'intelligence francese, in genere questo tipo di operazione non ottenne i risultati attesi.

Il procedimento di logoramento, portato avanti da piccoli distaccamenti, ottenne risultati importanti soprattutto quando il Viet-Minh, convinto della debolezza dei mezzi francesi, non vi si sottrasse. L'azione di vortice, invece, prevede che un certo numero di unità dall'elevata mobilità sul territorio moltiplichi le imboscate, sia di giorno sia di notte. A lungo andare ciò porta il nemico, inizialmente ritiratosi nelle proprie postazioni nascoste, a uscire allo scoperto e si tratta dunque di un procedimento efficace, sempre a patto che vi si dedichino il tempo e le forze necessarie. È evidente che questi ultimi due procedimenti danno risultati immediati e dovrebbero perciò essere preferiti all'accerchiamento, ma richiedono una preparazione e un'esecuzione attente, supportate da una conoscenza del territorio non superficiale.

Vi è infine la possibilità, da parte di unità specializzate, di eseguire dei raid contro le postazioni nemiche, azioni rapide e di portata limitata che quindi hanno un successo più facilmente prevedibile.

Le considerazioni finora riportate ricalcano il pensiero di Jacques Hogard, secondo il quale quanto più i procedimenti che permettono la distruzione del nemico sono individuati minuziosamente, tanto meno le condizioni per renderli efficaci vengono soddisfatte in campo francese, in particolare un'intelligence efficace e mezzi sufficienti. Come già più volte affermato, infine, il vero obiettivo rimane sempre il controllo della popolazione e non l'annientamento del nemico: il secondo dev'essere funzionale al primo, un mezzo per arrivarvi tuttalpiù con maggiore certezza. È quindi preferibile distruggere la base da cui dipende l'esercito popolare del nemico, cioè l'organizzazione e l'inquadramento della popolazione.

Un caso particolare è dato invece dalla guerra nei grandi spazi. Il confronto tra la fanteria Viet-Minh e quella francese era impari: la prima si apriva agilmente la strada in mezzo alla giungla; la seconda era pesante, si muoveva secondo il principio strategico della combinazione delle armi di terra-aviazione-marina (buono in guerre campali europee, ma non nella guerra insurrezionale indocinese) ed era carente in termini di effettivi.

Si escogitò allora un metodo originale per sfruttare un elemento che mancava al Viet-Minh: le basi trincerate, rifornibili solo per via aerea. Per qualche tempo misero in difficoltà le forze insurrezionali, perché le posero di fronte al dilemma di attaccare oppure avanzare con il rischio di lasciare scoperte le retrovie, fino all'assedio della guarnigione di Dien Bien Phu che rovesciò questa situazione di vantaggio. È pur vero che queste basi aereo-terrestri compirono la loro missione ritardatrice dell'avanzata del nemico, ma mancavano di mezzi per essere trasformate in basi offensive da cui le truppe francesi avrebbero potuto espandersi, giocando così un ruolo decisivo ben più netto di quanto non abbiano comunque realizzato.

Durante la guerra d'Indocina la logistica francese era caratterizzata da tre elementi fondamentali: la lontananza della base centrale dei rifornimenti (la madrepatria), la pesantezza dell'equipaggiamento delle truppe rispetto al nemico, insicurezza generale della stragrande maggioranza del territorio e delle vie di comunicazione. Questi elementi rendono difficile soprattutto la distribuzione delle risorse in modalità e quantità adeguate, senza contare che una guerra condotta formalmente in tempo di pace non gode dello sforzo unitario della nazione, ma deve fare i conti

con bilanci prestabiliti e perciò dipendenti in larga parte dall'accuratezza delle previsioni.

Ulteriori debolezze in campo francese si riscontrano nella mancanza di adattamento al contesto delle forze armate, già in numero insufficiente, mal organizzate ed equipaggiate, che pertanto svolgevano la loro formazione direttamente sul campo. Tuttavia è soprattutto la scarsa conoscenza dell'avversario e del tipo di guerra a influire pesantemente sull'andamento del conflitto. La preparazione del corpo di spedizione in Indocina, infatti, si era basata sugli studi classici delle accademie militari, che preparavano a una guerra europea e che lo condannavano perciò solo a difendersi da uno scontro di cui non conosceva le regole. Inoltre, poca importanza fu data alla conoscenza e all'esperienza delle truppe locali, spesso preferendo elementi graduati giunti dalla madrepatria, ma sicuramente inesperti, a più affidabili anche se teoricamente meno preparate risorse locali.

I quadri dell'esercito francese impiegati in Indocina erano generalmente troppo vecchi e non adatti a una campagna in un terreno così diverso dall'ambiente europeo. Inoltre, la precipitosità con cui erano inviati in operazione appena arrivati dalla Francia non fa che evidenziare quanto l'ignoranza del contesto in cui agivano fosse negativamente fondamentale per le sorti delle unità che si trovano a dirigere. Non solo i quadri, ma anche la fanteria viveva una situazione di stanchezza e di mancanza di motivazione che ne condizionava pesantemente i risultati. La prima era dovuta ai numeri ridotti degli effettivi messi a disposizione dalle esigenze della madrepatria, insufficienti e perciò costretti a carichi di lavoro aggiuntivi e spesso eccessivi. La seconda dipendeva anch'essa dall'aria che si respirava in Francia, che era di una certa sfiducia nelle reali possibilità di vittoria finale sugli insorti, ma anche di opposizione da parte di una fetta crescente dell'opinione pubblica, e spesso di non sufficiente interesse da parte del mondo politico. Da parte loro, gli elementi indocinesi delle forze armate fecero il loro dovere ma senza particolare entusiasmo, dal momento che il loro stesso governo appoggiato dai francesi non diede loro ragioni sufficienti per battersi.

Come già accennato sopra, l'istruzione delle truppe era trascurata perché non c'era sufficiente tempo per compierla. È facile capire, in queste condizioni, come il Viet-Minh, che passava otto mesi su dodici a istruire le proprie unità regolari, potesse in genere superare e di molto la preparazione dei francesi, insicuri, dalla scarsa disciplina in battaglia, con poca efficacia di tiro e dalle scarse attitudini di manovra. È chiaro allora come fosse impossibile superare l'impostazione europea per affrontare una battaglia, su un terreno però che presentava condizioni nettamente diverse. Non è un caso se fra il 6 e l'8 ottobre 1950, a Dong Khe nel Tonchino, dove si persero 3.200 uomini sui 5.000 impiegati (le colonne Charton e Lepage), le truppe che sfuggirono all'assedio Viet-Minh erano quasi totalmente *goumier* marocchini, truppe particolarmente resistenti e fluide, con 1.500 *goumier* sopravvissuti su 1.800 impiegati.

Di fronte alle truppe regionali nemiche, inoltre, i francesi avevano le truppe schierate "a settore", ma ancora una volta il carattere troppo "regolare" di queste unità, la loro assenza di legami e di contatto con la popolazione le rendevano spesso poco adatte a questo genere di compito e dovevano ricorrere all'aiuto delle truppe ausiliarie locali. L'inconveniente è che i loro quadri ufficiali di solito non avevano ancora acquisito il senso dell'onore militare che sostiene un esercito in mancanza di una forte ideologia fondante. Spesso, poi, provenivano dalle classi borghesi, non rappresentando perciò una valida controffensiva agli elementi ardenti provenienti da tutte le classi della società reclutati dal Viet-Minh. La soluzione ottimale di questa situazione sarebbe stata l'inserimento di quadri francesi nei tre eserciti nazionali degli Stati associati, elementi dal profilo personale non comune e che preferibilmente parlassero la lingua locale, adattati al territorio in cui operavano e con l'uniforme delle truppe cui venivano assegnati; ma spesso questa era una soluzione ostacolata dai pregiudizi e dall'abitudine, con pesanti conseguenze sul morale delle truppe.

Alcune delle debolezze fin qui elencate avrebbero potuto essere corrette, a partire da un appoggio sostanziale della guerra in madrepatria che combattesse il disfattismo e si basasse su una reale conoscenza degli obiettivi del conflitto. La discrepanza fra ciò che si diceva a Parigi e ciò che avveniva sul campo era invece forte, come constatato da molti ufficiali appena sbarcati in Indocina, e l'asimmetria della situazione, con il nemico

capace di infiltrarsi nelle zone ritenute sotto controllo e invece impene-
trabile sul proprio territorio, generava insicurezza.

Dunque, truppe fornite di un numero più elevato di specialisti dei Paesi in cui operano e più capaci di affrontare adeguatamente le sfide poste dal nemico, utilizzando se necessario le sue stesse tecniche di guerra, avrebbero certamente giovato al morale dei francesi e alla riuscita di un numero maggiore di operazioni. Infine, un migliore adattamento al teatro di guerra in termini di istruzione, preparazione ed equipaggiamento avrebbe dato loro sicuramente maggiore fiducia in sé ed efficacia d'azione.

Le ragioni della mancata vittoria dell'esercito francese in Indocina sono state esplicitamente esposte da Jacques Hogard, secondo il quale la mancanza di decisionismo a tutti i livelli, caratteristica della conduzione della guerra, non ha permesso di realizzare le condizioni né politiche né militari necessarie. Le conseguenze di tale atteggiamento sono state, innanzitutto, una dispersione delle forze e dell'approccio al nemico che non ha fatto altro che favorirlo, ma anche la mancata comprensione del tipo di guerra che i ribelli hanno mosso all'esercito regolare, delle sue implicazioni politiche e psicologiche e dei suoi obiettivi.

Alla Francia non è stato sufficiente aver fornito i mezzi per "far fronte" alla situazione, con un senso quindi di difesa e di reazione a un attacco esterno, piuttosto che per "affrontarla" in posizione attiva e con mezzi sufficienti a pacificare interamente la regione interessata. Mal servite da un'intelligence inadatta, con il morale lasciato senza difesa da tutti gli attacchi, le truppe francesi erano troppo poco numerose per venire a capo di un compito così schiacciante. L'approccio giusto sarebbe stato quello di inviare un numero di effettivi sufficiente a venire realmente a capo del nemico rivoluzionario. La stessa quantità di truppe presenti in Indocina nel 1954, schierate invece fin dal 1945, avrebbe permesso anche, a patto di riconoscerlo come un obiettivo fondamentale del tipo di guerra in cui si era implicati, di distruggere interamente la struttura politico-militare su cui il potere del nemico si fondava e di sostituirgli modelli di organizzazione occidentale, facendo così presa sulla popolazione.

In sintesi, le sconfitte francesi in Indocina rendono evidenti le condizioni, sia politiche sia militari, per la vittoria di una guerra anti-insurrezionale. Per quanto riguarda le prime, si contano una base solida e non ostile in patria, la conoscenza del tipo di strategie, tattiche e tecniche utilizzate dal nemico, l'unità d'azione delle forze civili e militari, un'intelligence ben organizzata ed efficace, la comprensione reale che il vero obiettivo non è la vittoria ma il controllo della popolazione, sostituendosi alle strutture create dal nemico. Per quanto riguarda le seconde, c'è un numero di effettivi calcolato sulle reali esigenze del tipo di conflitto in atto e non su basi di bilancio da tempo di pace, quadri ufficiali di carattere e capaci di motivare la truppa, che a sua volta deve essere adeguatamente preparata all'ambiente locale e possibilmente anche alla lingua e affiancata da un certo numero di elementi di reclutamento autoctono.

* * *

La guerra rivoluzionaria sovverte le regole della guerra tradizionale e dà così luogo a una vera e propria "rivoluzione nell'arte della guerra". La teoria di questo particolare tipo di conflitto è stata fissata da Jacques Hoggard proprio grazie alle sue esperienze durante la guerra d'Indocina, che lo portano ad affermare esplicitamente che si è "in presenza di una trasformazione più radicale ancora di quella imposta dalla Rivoluzione francese alle concezioni politiche e militari dell'epoca: la guerra è diventata permanente, universale e veramente totale". La guerra dichiarata dalla rivoluzione comunista al resto del mondo è d'altra parte una guerra di conquista, mira per nulla nascosta nelle formulazioni dei suoi teorici, la quale tende a sfruttare le contraddizioni interne dei nemici per rovesciarli e prenderne il posto, senza mezzi termini.

Nella concezione di guerra e pace propria dell'Occidente il ricorso alla violenza rappresenta un mezzo eccezionale da utilizzare solo in casi estremi, quando cioè l'equilibrio fra le nazioni che caratterizza lo stato di pace è deliberatamente infranto da uno dei contraenti di questo tipo di accordo tacito in base al quale al di sopra della guerra c'è, appunto, la pace. Da ciò deriva che lo stato di guerra implica la sospensione della vita quotidiana normalmente intesa e il richiamo di tutto il popolo al servizio della nazione, che può esplicitarsi in battaglia

o nelle retrovie a sostegno dei combattenti. È un tipo di guerra che culmina nello scontro diretto e decisivo, di cui sono esempio le grandi battaglie delle due guerre mondiali come Verdun, Stalingrado o Cassino.

Si tratta perciò di una guerra militare, molto diversa dalla concezione marxista-leninista che soggiace alla maggior parte dei conflitti di tipo insurrezionale, la quale dà vita a una guerra più subdola perché diffusa a tutti i livelli della vita sociale, perciò totale e permanente. In questo caso la strategia è indiretta e il raggiungimento dell'obiettivo finale avviene tramite il logoramento dell'avversario e una manovra lunga, una conquista lenta e progressiva di posizioni apparentemente secondarie, secondo il principio della vittoria senza combattimento.

Nella nostra epoca atomica, in cui la minaccia rappresentata dalla possibilità di utilizzo di armi nucleari rende quasi assurda l'idea stessa di uno scontro diretto sul campo tra forze simili, il tipo di conflitto rappresentato dalla guerra insurrezionale permette di evitare questo rischio dando la possibilità di battersi contro un nemico più potente, e spesso di vincere, anche a forze apparentemente deboli.

La guerra insurrezionale è un tipo di conflitto condotto all'interno di un territorio da parte dei suoi abitanti, aiutati o meno dall'esterno, con il fine di toglierne all'autorità di diritto o di fatto il controllo, o perlomeno di ostacolarne l'azione. Può essere o un breve momento armato di un più generale movimento insurrezionale o la manifestazione concreta della guerra rivoluzionaria. È un genere di conflitto molto frequente dopo la seconda guerra mondiale per diversi motivi, fra cui la diffusione internazionale del partito comunista che molto spesso la anima, la sua efficacia dovuta allo sfruttamento delle contraddizioni interne delle società che attacca, la diffusione dei mezzi di comunicazione che favorisce un'ampia circolazione delle idee che ne stanno alla base.

La guerra insurrezionale, inoltre, non può essere ricondotta, o non soltanto, alla guerra psicologica, a quella ideologica o alla guerriglia. La prima non è altro che un'arma, alla pari del gas o dei blindati, e ricopre solo uno degli aspetti della guerra; la seconda è una caratteristica della guerra che può essere applicata a tutti i tipi di conflitto (classico, nucleare, insurrezionale); la terza, infine, è una forma di azione militare che può essere impiegata in tutti i generi di guerra.

Sintesi del pensiero militare e del pensiero rivoluzionario, la guerra rivoluzionaria è un tipo di conflitto che ha come fine ultimo non tanto la conquista di obiettivi militari o geografici, ma il controllo totale dei corpi e delle menti della popolazione, l'unico capace di assicurare un trionfo durevole. La miccia sono perciò azioni che partono dall'interno del territorio su cui si svolge, anziché attacchi provenienti dall'esterno. Il controllo totale delle popolazioni, oltre a essere il fine della guerra rivoluzionaria, ne è anche il mezzo; i ribelli raggiungono il proprio scopo attaccando la società esistente e contemporaneamente costruendo al suo posto la società nuova, usando quindi tecniche sia distruttive sia costruttive. È perciò un tipo di guerra che può essere condotta anche dal debole contro il forte, principio ben espresso da uno dei principali teorici della guerra rivoluzionaria, Mao Zedong: "L'inferiorità materiale non è grave, ciò che conta è la mobilitazione popolare". Inizia solitamente in tempo di pace, in modo subdolo e insidioso, tramite azioni che crescono via via d'intensità e che portano i combattenti ad attingere sempre maggiori risorse dal nemico, finché non si perviene a un rovesciamento di forze. È, infine, un tipo di guerra universale, poiché i principi generali del comunismo sono stati applicati e declinati in singole guerre rivoluzionarie locali.

La novità delle principali tecniche adottate da questo tipo di conflitto permette effettivamente di affermare che la guerra rivoluzionaria è una vera e propria rivoluzione dell'arte della guerra.

Si è già visto che, per condurre a buon fine la conquista sia materiale sia morale della popolazione, la rivoluzione cerca di distruggere progressivamente la società che attacca e allo stesso tempo di organizzare al suo interno la società rivoluzionaria. Queste due imprese vengono perseguite tramite tecniche costruttive e distruttive utilizzate contemporaneamente.

L'efficacia di queste tecniche dipende dalla loro combinazione, dall'alternanza di azioni fisiche e morali, dalla violenza progressiva con cui sono utilizzate. Il loro scopo è abbattere le difese interne alla popolazione e convincerla dell'ineluttabilità della storia, il cui futuro è nella realizzazione universale del comunismo.

Dislocazione, intimidazione, demoralizzazione ed eliminazione sono tecniche distruttive. La prima consiste in azioni di bassa intensità che danno avvio all'azione rivoluzionaria: resistenza passiva, scioperi, sommosse. Le tecniche d'intimidazione consistono invece nella manipolazione ideologica delle folle, nel terrorismo, nel sabotaggio e nella guerriglia. Sono azioni che mirano alla creazione di un clima di insicurezza generalizzato, perché inducono i gruppi attaccati ad atteggiamenti difensivi e di fuga, producendo un effetto psicologico di scoraggiamento e di logoramento. Isolando i vari gruppi che costituiscono il tessuto sociale, che diventano diffidenti gli uni nei confronti degli altri, ne distruggono la trama e allo stesso tempo allontanano la popolazione dall'amministrazione, che diventa così vulnerabile. Altre azioni che mirano a quest'ultimo obiettivo sono quelle di demoralizzazione che, soprattutto attraverso la manipolazione psicologica delle informazioni trasmesse, negano i successi e amplificano le sconfitte degli avversari, spargono dubbi e insinuazioni nei confronti della classe al potere, fino a far dubitare anche quest'ultima delle proprie ragioni e scelte. Infine, supremo mezzo distruttivo è l'eliminazione fisica dell'avversario anche interno, tramite battaglie di annientamento, liquidazioni fisiche, addirittura deportazioni ed esecuzioni di massa. È l'ultimo stadio che mira a sottomettere quegli elementi della società irriducibili o neutrali che fino a quel momento erano rimasti fieramente impenetrabili o indifferenti alle azioni distruttive precedentemente elencate.

Parallelamente a queste ultime, le tecniche costruttive erigono dei sistemi di gerarchie alternativi a quelli già presenti nella società, mirando a distruggerne le fondamenta. Innanzitutto, tramite la selezione degli elementi più attivi e la loro formazione di base, si pongono le basi della diffusione capillare delle teorie rivoluzionarie, perché attivisti e quadri così formati infiltreranno e controlleranno i diversi gruppi sociali. Il passo successivo è quello della propaganda, in cui la ripetizione martellante di slogan creati ad arte e la manipolazione delle informazioni impedisce

alle masse di rimanere indifferenti e le preparano all'impegno attivo nella lotta rivoluzionaria.

C'è poi il meccanismo delle gerarchie parallele. Per gerarchie parallele si intende un sistema che funziona su due piani diversi, che si intrecciano fra loro, atto a irreggimentare la vita della popolazione. Quest'ultima è inquadrata innanzitutto in una gerarchia politico-militare di tipo dittatoriale, la cosiddetta "gerarchia dei comitati" in cui, a ogni livello territoriale (villaggio, regione, governo centrale), sono presenti responsabili di ogni attività (affari economici, stato civile, questioni militari, intelligence, informazione e propaganda, giustizia), il che garantisce una sostanziale unità d'azione. A questa prima gerarchia se ne intreccia una seconda, corrispondente alle varie categorie sociali (gioventù, cattolici e buddisti, agricoltori, ecc.), con lo scopo di raggiungere quei settori di popolazione esclusi dalla gerarchia territoriale. Questa duplicità ha essenzialmente una valenza di sorveglianza, nel senso che il controllo dell'operato dell'una grava sull'altra e viceversa, in un rapporto reciproco ulteriormente vagliato dalla sicurezza direttamente dipendente dal partito rivoluzionario.

Scopo ultimo della struttura a gerarchie parallele e del sistema di controllo che istituiscono è però un attacco all'equilibrio dei rapporti sociali tramite l'elevazione della delazione a dovere morale, la distruzione dei legami di fiducia e, perciò, l'indebolimento delle difese intrinseche alla società, che lasciano l'individuo in balia della malia del potere sovversivo.

Un ruolo importante è svolto anche dalle tecniche psicologiche. Anche questo tipo di tecnica ha lo scopo di tenere sotto controllo la popolazione. Per esempio, se si analizza l'autocritica, si può osservare come il modo in cui viene attuata (frequenza regolare, registrazione sonora, conferma tramite informazioni ricevute dall'ambiente familiare del "penitente") porta l'individuo che vi è sottoposto a una tale spossatezza psicologica che preferisce piegarsi e adottare la linea proposta piuttosto che lottare per difendere il proprio pensiero libero. Il comunismo crea così l'uomo nuovo, una sorta di robot declinabile in gradi diversi di devozione alla sua causa, dal semplice complice, al simpatizzante, al guerrigliero e addirittura al volontario della morte.

Jacques Hogard crede che, quando si parla di guerra rivoluzionaria, l'ideologia specifica di cui essa si fa portatrice non abbia l'importanza che le viene normalmente attribuita e che quindi essa non sia sinonimo di guerra ideologica. Prova ne è il fatto che, proprio nel contesto indocinese, i comunisti Viet-Minh hanno sfruttato il sentimento nazionalista, cioè teoricamente quanto di più lontano dal comunismo si possa concepire, diffuso tra la popolazione per conquistarla, vero scopo di un'azione totalmente vittoriosa. Così un qualsiasi contadino indocinese, mentre credeva di combattere per il proprio Paese e per avere un futuro migliore, prestava la propria forza alla lotta fanatica per la conquista degli obiettivi strategici della rivoluzione mondiale.

Potendo contare un apparato di comando efficace e totalitario e servendosi abilmente delle tecniche di conquista delle masse, i rivoluzionari distinguono dunque cinque fasi nella loro azione, che costituiscono il meccanismo della guerra rivoluzionaria. Le cinque fasi dell'azione rivoluzionaria si fondano innanzitutto sulla nozione di "base", che designa una zona dove la popolazione è stata conquistata nei modi sopra descritti. Gli insorti godono perciò di una totale libertà d'azione, perché gli abitanti sabotano tutte le azioni del nemico, mettono a loro disposizione risorse umane ed economiche e li proteggono, rendendoli pressoché invulnerabili all'interno di questo spazio geografico.

La prima fase consiste nella costituzione di nuclei di agitazione e di propaganda per diffondere l'ideologia di volta in volta più utile alla conquista della popolazione. Successivamente, questi nuclei vengono sviluppati e ampliano la portata delle loro azioni, formando una vera e propria rete d'intelligence e impegnandosi massicciamente in manifestazioni, scioperi, sabotaggi e sommosse. Il terreno è così maturo per la terza fase, che consiste nella creazione di bande armate che intensificano ulteriormente le azioni di propaganda, di manipolazione psicologica, di terrorismo e di guerriglia. È il momento in cui si passa all'instaurazione di un governo insurrezionale e alla creazione di un esercito regolare, per dare alla rivoluzione una parvenza di legalità e un prestigio internazionale e allontanare ancora di più la popolazione dal governo legittimo. La lotta può entrare allora nella sua quinta e ultima fase: la controffensiva generale, che attacca direttamente il potere avversario il quale, già pesantemente indebolito dalle fasi precedenti, può dissolversi anche molto velocemente.

e lasciare campo libero alle truppe rivoluzionarie.

Si tratta di uno schema che, nelle intenzioni dei teorici della rivoluzione che lo hanno concepito, è estremamente flessibile e adattabile al nemico che ci si trova di volta in volta a combattere. Ciò non è altrettanto vero per quest'ultimo che deve difendersi, giacché spesso non dispone della stessa unità d'azione dei rivoluzionari e del totalitarismo dei loro metodi.

Altro modo di analizzare le guerre rivoluzionarie, invece che dividendole in fasi, può essere quello di osservarne i processi essenziali che ne stanno alla base e trasversali ai vari momenti. Si parlerà allora di cristallizzazione, o adesione, della società intorno ai motivi comuni di lotta, che si realizza tramite le tecniche psicologiche e il contemporaneo attacco al morale dell'avversario; l'organizzazione in gerarchie parallele e l'efficacia della loro azione di controllo incrociato; la militarizzazione progressiva e immediatamente operativa della società attaccata, che inizia con l'organizzazione di squadre d'azione via via sempre più ampie, fino a giungere a una popolazione interamente in armi che si occupa autonomamente della propria autodifesa, lasciando alle forze armate le azioni di intervento.

Risultato finale della militarizzazione progressiva della società è la creazione di un vero e proprio esercito popolare, che realizza la teoria rivoluzionaria secondo la quale ogni essere umano dev'essere un combattente. Il fatto che tutta la popolazione sia arruolata per la lotta contro il potere costituito rende l'esercito popolare più informato e meglio rifornito di una formazione regolare, proprio perché beneficia dell'appoggio di tutti. L'organizzazione militare serve invece soprattutto a inasprire la società rivoluzionaria in via di costruzione, a disciplinarla e a imporle il senso del sacrificio. Corollario a questa solidità della forza combattente è la sicurezza delle retrovie, che permette ai rivoluzionari di logorare quella del loro avversario anche alleandosi con gli elementi più attivi e progressisti del suo campo per farli lavorare, alla fine, per loro. Le operazioni di guerriglia e la guerra di movimento completano il quadro della loro azione sul territorio: la guerriglia serve a creare, sviluppare e moltiplicare le basi; la guerra di movimento ne persegue gli stessi obiettivi su una scala più grande e compare solo quando la rivoluzione ha raggiunto la fase di una certa legittimazione anche internazionale. A questo punto, cui si è giunti senza mai agire se non a colpo sicuro, la vittoria della rivoluzione

è praticamente certa.

Negoziare con l'avversario non è una soluzione praticabile per risolvere la guerra rivoluzionaria, poiché ne aumenta il prestigio e di conseguenza il potere sulle popolazioni. Inoltre, solitamente le clausole dell'accordo non vengono rispettate e ciò crea frustrazione in chi ha concesso delle agevolazioni e un aumento esponenziale del potere da parte di chi ne ha approfittato. Nel contesto storico della guerra contro il comunismo, Jacques Hogard afferma in particolare che non c'è coesistenza pacifica possibile, poiché il comunismo persegue la distruzione di tutto ciò che non è se stesso.

Evidentemente anche voler sopprimere le contraddizioni sulle quali il nemico fa prosperare la sua propaganda costituisce una tentazione ma, oltre al fatto che queste contraddizioni sono presenti in tutte le società, bisogna ricordare che egli se ne serve semplicemente come strumento. Le conseguenze dell'appianamento delle contraddizioni sono sicuramente benefiche, ma la vittoria può essere conseguita solo attraverso l'atto essenziale di distruzione completa dell'organizzazione politica ribelle, togliendo la capacità di nuocere dei suoi quadri e sostituendole una struttura alternativa con l'azione psicologica.

Per affrontare alla pari un nemico rivoluzionario non è sufficiente, secondo la tradizione militare occidentale, analizzare la situazione data sulla base degli elementi materiali (volume e peso delle forze del nemico), ma è necessario comprendere a fondo i metodi di combattimento che impiega e le modalità con cui conduce la propria lotta, che dipendono molto di più da fattori umani.

L'analisi delle modalità d'azione della guerra rivoluzionaria, desunte da esempi proposti da Mao Zedong, si basa su tre fattori: il quadro delle operazioni, il rapporto delle forze politico-militari e la volontà di lotta.

Il primo viene studiato dai rivoluzionari non solo dal punto di vista geografico (dimensioni, caratteristiche del terreno, clima, risorse, popolazione), ma anche da un punto di vista sociale ed economico (analisi demografica, distribuzione della ricchezza, importanza delle città in relazione alle campagne, divisione etnica, influenze internazionali, ecc.).

Per quanto riguarda il rapporto delle forze politico-militari, ha importanza nella misura in cui determina le possibilità di controllo della popolazione, tramite l'apparato amministrativo, giudiziario e di polizia, ma anche i mezzi di comunicazione come radio e stampa e l'organizzazione interna più o meno solida (sindacati, altre associazioni o reti capaci di gestire difesa e reazione).

Infine, la volontà di lotta è forse l'elemento più importante dal punto di vista dei combattenti rivoluzionari, che non misurano la capacità di portare a termine la loro missione sulla base di mezzi materiali a disposizione (come avviene nell'analisi della guerra classica) ma, per l'appunto, dalle cosiddette "forze morali". Perciò le vicissitudini dei loro mezzi militari non si ripercuotono immediatamente sull'attitudine della popolazione, soprattutto se quest'ultima è controllata da un'infrastruttura clandestina. A maggior ragione, quando si crea una base in un ambiente favorevole e i suoi abitanti condividono i motivi della lotta rivoluzionaria, i rovesci militari non bastano ad abbattere la convinzione ideologica degli abitanti.

Questo metodo di analisi di una situazione di guerra rivoluzionaria permette di stabilire le basi oggettive di una decisione e di determinare la linea strategica da seguire. È chiaro che i dati iniziali, una volta che si passi all'azione, saranno modificati anche dalle reazioni dell'avversario e da dati minori eventualmente trascurati. Si tratta perciò di un metodo di analisi valido sempre, non solo per i momenti che richiedono delle decisioni importanti, ma anche per ogni singola situazione e decisione tattica.

In generale, le modalità d'azione della guerra rivoluzionaria si rivelano superiori a quelle che le vengono contrapposte ed essa si presenta come una lotta politico-militare di complessità e portata crescenti. Essa, infatti, si gioca tutta su uno sforzo permanente di trasformazione che le dà all'inizio un ritmo straordinariamente lento, finché il bilancio non sia diventato incontrovertibilmente positivo tramite lo sfruttamento da parte

dei rivoluzionari dei fattori per loro vantaggiosi. Fino ad allora, cioè fino al momento in cui potranno sferrare l'azione decisiva, l'attacco finale folgorante e risolutivo, i rivoluzionari sfuggiranno alle situazioni incerte poste dagli scontri diretti in posizione di non comprovata superiorità.

Nonostante l'efficacia dell'applicazione di principi di guerra nuovi (come la solidità delle retrovie o l'importanza del morale dell'esercito), dell'impiego dell'arma psicologica che permette di sfruttare al massimo le condizioni della vittoria oppure del valore tecnico degli eserciti rivoluzionari (che comunque resta inferiore a quello degli eserciti professionali), questi fattori non bastano a determinare il successo della guerra rivoluzionaria. La sua superiorità, infatti, risiede nella conquista della popolazione e nella convinzione ideologica.

In una guerra rivoluzionaria, informare, logorare, sabotare, paralizzare l'avversario è il compito di tutti e non dei soli specialisti. Per giungere a quest'ampia adesione popolare alla causa rivoluzionaria bisogna innanzitutto conoscere l'ambiente umano in cui si opera. In seguito entrano in gioco le tecniche distruttive e costruttive già analizzate, che separano la popolazione dalla sua classe dirigente, e l'arma psicologica della propaganda che fa presa soprattutto sui ceti più deboli. È a questo punto che, distaccata dal potere che precedentemente la controllava e avvicinata ai suoi nuovi organizzatori, può considerarsi pienamente conquistata e pronta a battersi con qualsiasi mezzo. È pur vero che la popolazione non si assoggetterà facilmente alle mansioni previste dal sostegno alla guerra rivoluzionaria o dalla partecipazione diretta ai combattimenti, ma dovrà sapere perché sta combattendo. Bisognerà sempre perseguire il rafforzamento del morale amico e la distruzione di quello nemico.

Riassumendo, la guerra rivoluzionaria non può essere ridotta a una forma della guerra classica, perché si estende su un campo molto più vasto della vita dei territori su cui si sviluppa, che comprende non solo dati di carattere militare delle forze che si contrappongono, ma anche e soprattutto la situazione sociale, economica e politica della società-bersaglio. Il suo unico obiettivo è il rovesciamento dell'ordine stabilito e la presa del potere, con qualunque mezzo e sfruttando qualsiasi ideologia possa essere utile e funzionale a questo scopo.

La vittoria in questo tipo di conflitto non può essere ottenuta né esclusivamente con riforme che sanino le contraddizioni sfruttate dal nemico, né con le operazioni militari o con la negoziazione, ma solo distruggendone radicalmente le infrastrutture di base, quell'apparato politico-militare sul quale si basa tutta la sua azione e che è il segreto della sua forza. Per raggiungere quest'obiettivo bisogna acconsentire a dei sacrifici, trasformare la mentalità occidentale di approccio alla guerra e il relativo apparato politico-militare.

* * *

Jacques Hogard, grazie alla sua esperienza durante la guerra d'Indocina, ha proposto alcuni principi teorici e un regolamento per guidare l'azione dell'esercito francese nel momento in cui si contrappone a forze rivoluzionarie. I principi fondamentali espressi da Hogard sono quattro, riassumibili come segue: solo il politico può concepire e azionare la strategia; la difesa deve associare civili e militari a tutti i livelli; bisogna costruire un sistema militare adatto al nemico e ai suoi metodi; è necessario dar prova di determinazione.

Partendo dal primo principio, per contrastare l'unitarietà della guerra rivoluzionaria nello spazio, nel tempo e nei metodi che utilizza, è innanzitutto necessario godere di solidi appoggi da parte degli alleati e soprattutto di una base di sostegno decisa in patria. Bisogna porre poi attenzione a non favorire e contrastare l'azione di logoramento da parte del nemico, che sfrutta la mancanza di preparazione delle truppe occidentali, evidente nel tempo impiegato a familiarizzare con il teatro delle operazioni. Si rischia così un prolungamento delle ostilità, che richiedono mezzi per sostenerle sempre più considerevoli, e ciò fa perdere il sostegno da parte dell'opinione pubblica, che spinge per una soluzione di compromesso con il nemico. Infine, è impensabile poter vincere l'insurrezione con procedimenti e mezzi esclusivamente militari, poiché è necessaria una stretta collaborazione con le autorità civili che va adeguatamente preparata.

L'approccio deve perciò essere il seguente: l'alleanza dei cosiddetti Paesi liberi deve concepire la strategia d'intervento generale, che non può essere né esclusivamente militare né solo politica, ma deve combinare i due aspetti tenendo presente il carattere totalitario della guerra rivoluzionaria. La sua attuazione deve poi essere di responsabilità del governo, che è il solo a potere e dovere dirigere l'azione. Le azioni concrete in questo senso sono, quindi, la definizione di una linea politica cui attenersi in tutti i campi (diplomatico, psicologico, sociale, economico, culturale, militare), valida nel corso di tutta la durata del conflitto e perciò adattata man mano che la situazione sul campo evolve; la risoluzione delle contraddizioni interne, per quanto possibile, in modo da contrastare le propaganda nemica; la protezione e l'esaltazione del morale della nazione e dell'esercito.

Per quanto attiene al secondo principio, cruciale per affrontare adeguatamente la guerra contro-insurrezionale è uno sforzo condiviso e unanime, non sempre effettivo nel campo occidentale. Si tratta innanzitutto di unificare e coordinare meglio i servizi d'intelligence, in modo che le informazioni raccolte sulle attività del nemico possano essere diffuse rapidamente e in modo capillare. Bisogna poi, tramite un'efficace azione psicologica, comunicare correttamente all'opinione pubblica le ragioni della guerra, per neutralizzare così gli effetti della propaganda avversaria. L'ideale, infine, sarebbe una gerarchia amministrativo-militare unificata capace di intervenire con decisioni tempestive in tutte le situazioni. Queste sono, in sintesi, le tre condizioni che permettono al governo di condurre lo scontro con successo.

Per quanto attiene al terzo principio, il sistema militare che contrasta l'azione dei combattenti rivoluzionari è molto flessibile e sempre pronto a fornire i mezzi necessari sul campo di battaglia. La disponibilità di riserve, la velocità di mobilitazione, l'addestramento di truppe locali sono solo alcuni degli elementi che non devono mancare in un corpo di battaglia preparato alla guerra contro-rivoluzionaria. Indispensabile, infatti, è anche un certo grado di adattamento delle forze che verranno utilizzate, tenendo presente che di fondamentale importanza in questo tipo di conflitto è una fanteria numerosa, equipaggiata in modo leggero, capace di affrontare condizioni di battaglia particolarmente dure su campo aperto.

Infine, è necessario anche un certo adattamento della legislazione militare in modo che, anche in condizioni di guerra non esplicitamente dichiarata (com'è il caso, appunto, delle guerre insurrezionali), si possano applicare le sanzioni contro diserzione e tradimento, riducendo così al silenzio il nemico interno.

Infine, le ragioni della determinazione di cui bisogna dar prova (stando al quarto principio evocato da Hogard) quando ci si confronta con una guerra insurrezionale è il motore scatenante di quest'ultima, cioè la conquista del potere da parte di un'organizzazione politica clandestina e totalitaria. Non c'è dunque soluzione politica in questo tipo di conflitto: si è costretti a vincere, pena la distruzione e la scomparsa definitive. A maggior ragione, negoziazioni con gli insorti o riforme che vadano nel senso delle loro stesse proposte sono controproducenti, perché non fanno che aumentarne il prestigio a scapito del morale di chi vi si oppone, e perché rappresentano delle concessioni che verranno sfruttate a loro unico vantaggio, quando non svuotate del loro significato, rese vane o addirittura usate faziosamente e ritorte contro chi le avesse eventualmente attuate, al solo scopo di rafforzarsi ulteriormente. Dunque trattare alla pari con l'insurrezione non mette fine alla sua impresa, ma ne facilita ed esalta solamente il successo.

Per vincere la lotta contro il nemico rivoluzionario Hogard ribadisce la necessità di un'azione unitaria, fortemente coordinata a livello politico, economico, sociale, culturale e militare, e volta al raggiungimento dell'obiettivo finale che non è altro che la distruzione dell'organizzazione politico-militare di base dei ribelli, dalla quale dipende il loro controllo delle popolazioni.

Prima dello scoppio delle ostilità è necessario che l'esercito si prepari adeguatamente tramite l'azione psicologica interna alle forze armate. È fondamentale il ruolo dell'educazione e della formazione interna (basti pensare che lo stesso Viet-Minh dedicava una parte importantissima dell'addestramento delle proprie truppe alla formazione politica), anche se purtroppo spesso trascurata. È in questo modo che l'esercito può prevenire la rottura dei legami con il popolo, obiettivo accanitamente perseguito dai rivoluzionari per attuare appieno la loro strategia, e quindi dispiegare quella rete d'intelligence che gli consente di avere realmente il controllo del territorio. Si permetterebbe così anche la formazione pratica

di specialisti militari per ogni ambiente e sarebbe più facile far comprendere all'amministrazione civile l'aiuto che le potrebbe derivare dalle forze armate, realizzando così l'unificazione gerarchica necessaria per la guerra antinsurrezionale. L'esercito quindi può molto per impedire agli agitatori di isolare il potere dalle masse, ma è solo attraverso questa collaborazione fiduciosa con le autorità civili che potrà essere preparata l'eventuale entrata in azione delle forze militari.

Dopo aver predisposto un rapporto di collaborazione fiduciosa con l'amministrazione civile, l'esercito deve proseguire nel raggiungimento del proprio obiettivo cui tutto questo lavoro di preparazione è funzionale: distruggere l'organizzazione politico-militare ribelle che assicura il controllo di tutta o parte della popolazione. Per farlo bisogna sostituire completamente l'infrastruttura già creata dal nemico, anche nelle regioni ancora apparentemente fuori dalla sua portata, e il lavoro condiviso è fondamentale per riuscirci. A questo punto, si impongono alle forze armate quattro compiti d'importanza variabile: il controllo delle vie di comunicazione e dei punti sensibili; il controllo in superficie; la distruzione delle forze nemiche; la pacificazione propriamente detta.

Il primo di questi compiti è senza dubbio vitale per garantire il proseguimento delle attività economiche di un territorio e la sicurezza delle forze dispiegate sul campo, ma è molto costoso in termini di effettivi, e lo è in maniera crescente. È bene perciò, ogniqualevolta sia possibile, utilizzare sia mezzi più tradizionali dei veicoli motorizzati per spostarsi su un terreno difficile (per esempio i muli, nuovamente in auge dopo la guerra in Afghanistan) sia mezzi moderni (aerei ed elicotteri).

Il controllo in superficie può avvenire con tre metodi diversi: insediamento di grandi postazioni, disseminazione sul territorio di postazioni più piccole, nomadizzazione delle guarnigioni. In una fase preliminare è sicuramente preferibile ricorrere alle grosse postazioni, dotate di forza sufficiente per il controllo del territorio, o alla nomadizzazione, che ha fra i suoi vantaggi quello di far pesare una minaccia permanente sui ribelli e di facilitare i contatti con gli abitanti. Resta pur vero che nomadizzazione e grosse postazioni sono una soluzione auspicabile solo nel caso in cui preparano l'insediamento di piccole postazioni: l'esperienza prova, infatti, che la popolazione può essere efficacemente controllata solo vivendo presso di essa permanentemente.

Solo la pacificazione vera e propria, tuttavia, risolve i problemi posti dalle forze rivoluzionarie e può essere di due tipi. Il primo consiste nel liberare la popolazione dal controllo ribelle senza riuscire però ad armarla e a prepararla per l'autodifesa, situazione che richiede costi considerevoli ed è fragile, perché il nemico tenta in continuazione di riconquistare il controllo perduto. Il secondo tipo di pacificazione è molto più stabile e consiste nel coinvolgere e impegnare gli abitanti delle zone pacificate nella propria autodifesa contro i ribelli, situazione in cui il numero di truppe impegnate sul campo può gradualmente essere ridotto. Bisogna però avere l'attenzione di non imporre mai questa soluzione, perché l'autodifesa è efficace solo se voluta e ricercata, altrimenti rischia di rivelarsi un vero e proprio boomerang per chi combatte i rivoluzionari. L'unico modo per far combattere al fianco dei liberatori la popolazione locale parte, come già più volte affermato, dalla combinazione stretta degli sforzi di civili e militari, unica azione in grado di sostituire l'infrastruttura politico-militare nemica con un'alternativa valida, credibile e a volte addirittura desiderata dagli abitanti.

Per questo scopo è importante essere persuasi della forza delle idee, dell'importanza cioè dell'azione psicologica, che deve proporre agli uomini che si pretende di portare dalla propria parte un ideale che possa unirli e che contemporaneamente coincida con i loro interessi, soprattutto di tipo economico. Chi ha il compito di definire i contenuti di quest'ideale unificatore, delle motivazioni alla base della lotta per la propria parte, deve perciò fare attenzione ad adattarne i dettagli e il linguaggio al contesto locale delle comunità cui si rivolge. Ecco che allora diventa di estrema importanza far partecipare all'intera operazione di pacificazione i rappresentanti dell'ambiente dove si esercita: sarà tanto più facile per le forze armate impegnate in quest'azione adattarsi al massimo tramite la conoscenza della lingua e dei costumi locali se al loro fianco combatteranno truppe originarie di quello stesso luogo. Si colmerà così il fossato che sussiste sempre fra la popolazione locale e i pacificatori stranieri, anche facendo ricorso alla mediazione delle autorità del posto.

Altri due pilastri danno però le reali fondamenta su cui poggia la pacificazione di un territorio: un insediamento militare sufficientemente denso e la volontà di vincere. Gli effettivi necessari devono essere calcolati in funzione non solo delle unità nemiche insediate nella zona considerata o che possono intervenire, ma soprattutto del numero dei suoi abitanti e della sua estensione; nessun mezzo di trasporto rapido, camion o elicottero, può sfuggire a questa regola. Sono state avanzate delle cifre, ma in realtà la soluzione non è così semplice, perché bisogna tener conto anche della qualità delle truppe pacificatrici, del carattere della popolazione, del grado di infiltrazione raggiunto dalla stessa e della geografia del territorio. Vi sono vari metodi per realizzare un insediamento militare sufficientemente denso. Il primo è sicuramente la politica dell'espansione a macchia d'olio, anche se dev'essere gestita con attenzione per non dilatare troppo velocemente la "macchia" disperdendo esageratamente gli effettivi a disposizione o, al contrario, lasciare al nemico le zone già liberate. La creazione di zone interdette invece, possibile dove la popolazione è poco densa, ha lo scopo di distogliere l'attenzione dei ribelli su una parte di territorio che può rivelarsi comunque importante. Infine, si può procedere anche al raggruppamento della popolazione in punti ben precisi, dove sarà più facile assicurarne la protezione, garantendole al tempo stesso la possibilità di continuare la propria vita quotidiana senza grossi sconvolgimenti.

Per quanto riguarda la volontà di vincere, quest'ultima richiede sicuramente grande sforzo e determinazione, considerato che si combatte contro un avversario che considera la conclusione della guerra coincidente con la propria vittoria completa. A questo scopo potrà addirittura essere utile negoziare, ma solo provvisoriamente, con alcune comunità alleate del nemico, che è perciò possibile isolare e condurre alla sottomissione garantendo loro alcune garanzie.

L'azione definitiva dell'operazione di pacificazione consiste nella concreta distruzione delle forze ribelli, pur continuando a tener presente che non si tratta di un obiettivo fine a se stesso, ma dev'essere parte integrante della strategia di conquista della popolazione e di smantellamento dell'organizzazione politico-militare rivoluzionaria. Non serve a niente, per esempio, mettere fuori combattimento dieci, cento o mille combattenti ribelli e sequestrare loro delle armi se il risultato di quest'operazione è

lasciare agli avversari le loro possibilità di reclutamento, o addirittura di aumentarle come purtroppo si è già visto. In definitiva, la lotta contro le forze armate nemiche è necessaria alla pacificazione, così come la guerra insurrezionale si nutre della guerra di movimento e della guerriglia; ma così come la guerriglia non è che uno degli aspetti della guerra rivoluzionaria, la distruzione delle unità nemiche dev'essere concepita, condotta e sfruttata esclusivamente nel quadro dell'opera di pacificazione, senza mai perdere di vista qual è il reale obiettivo. Distruggere le forze ribelli è solo una delle missioni delle truppe che le combattono e che, in particolare, hanno a disposizione i tre procedimenti già analizzati: l'accerchiamento, la manovra a vortice e le azioni locali.

Ma sono le azioni locali quelle cui il comando deve accordare la propria preferenza: effettuate a priori o preferibilmente sulla base di informazioni, di notte come di giorno, imboscate, pattugliamenti e colpi di mano fanno regnare l'insicurezza presso i ribelli, permettendo di catturare agenti, combattenti e informazioni e sfruttando quanto raccolto per disorganizzare e distruggere l'infrastruttura ribelle. Sono azioni che a poco a poco danno alle unità che vi si impegnano un certo vantaggio sull'avversario, persuadono la popolazione dello spostamento di forze avvenuto e contribuiscono ampiamente a far avanzare la pacificazione. Sono realizzate preferibilmente da unità di piccola dimensione, come battaglioni o compagnie.

Detto ciò, bisogna prevedere un tipo d'intervento attuabile nelle zone non ancora pacificate. Vari sono i metodi utilizzabili: l'embargo o il blocco economico; la creazione di una zona interdetta in regioni poco popolate, ritirando la popolazione e i mezzi economici di sussistenza per perseguire così i ribelli in maniera anche piuttosto sbrigativa (mitragliamenti, bombardamenti aerei, ecc.); azioni di tipo "commando", cioè con obiettivi mirati, in zone invece più popolate. L'importante è tenere sempre ben presente l'effetto psicologico che il metodo scelto potrebbe avere sulla popolazione, perché il nemico tende a far passare l'idea che qualsiasi rinuncia della parte avversaria sia opera sua, facendo così perdere la fiducia a quanti non li appoggia.

Un'ultima questione riguarda, infine, l'utilizzo delle riserve. Se si dispone di mezzi veramente rapidi (commando eliportati, blindati in densità sufficiente, ecc.), la loro azione può essere efficace. È meglio, però, utilizzarle sempre a priori, per intensificare per qualche anno l'azione in una data zona e sforzarsi di soffocare l'iniziativa all'avversario. Il suo morale dipende dalla certezza di possedere la libertà d'azione e di colpire quando e dove vuole: se si giunge a dargli, al contrario, l'impressione di essere braccato permanentemente e addirittura colto di sorpresa crollerà velocemente.

In definitiva, l'opera di pacificazione dipende da una conoscenza stretta del nemico rivoluzionario in generale e dell'ambiente locale in particolare; la conduzione delle operazioni militari ne costituisce solo una parte, che dev'essere intimamente armonizzata con le altre. Per realizzare quanto finora descritto con successo, però, è necessario che a ogni livello della gerarchia ci sia uno e un solo capo, responsabile della combinazione e dell'adattamento delle operazioni militari a tutte le altre attività della più ampia politica di pacificazione. Dev'essere un quadro presente sul terreno da un certo tempo, che abbia quindi avuto modo di conoscere l'ambiente dove condurre la propria azione pacificatrice, per poter avere buoni risultati. Deve inoltre essere investito di una missione chiara e precisa, che abbia come denominatore lo stesso senso generale perseguito da ogni altro capo in ogni altra zona anche se in quel momento le forze e i mezzi a disposizione ne riducono la portata dell'intervento. Infine, il capo investito dovrà essere dotato di un'ampia iniziativa, con la possibilità di adattarla alla zona che gli è stata affidata che, per quanto piccola, ha comunque le proprie caratteristiche e particolarità.

Ecco qui riassunta la situazione ideale che porta alla vittoria contro le forze rivoluzionarie: in stretta collaborazione con le autorità civili, il capo militare responsabile, ardente, creativo e stabile che gode di un ampio margine di iniziativa deve ricercare con tutti i mezzi possibili (politici, economici, sociali, culturali e militari) non l'annientamento delle unità nemiche, ma la distruzione dell'organizzazione politico-militare delle basi ribelli e la conquista psicologica della popolazione, per ottenere che si organizzi e prenda attivamente parte alla lotta contro l'insurrezione. Queste tre azioni vanno di pari passo: la popolazione non si impegnerà se l'organizzazione rivoluzionaria non viene almeno intaccata; l'in-

infrastruttura ribelle non può essere distrutta senza operazioni fortunate e senza l'aiuto di una parte almeno degli abitanti; ma la distruzione totale delle unità avversarie verrà ottenuta solo se l'organizzazione politico-militare nemica viene distrutta e la popolazione da essa alienata.

In un'analisi redatta dal capitano André Souyris-Rolland, compagno d'armi di Jacques Hogard, e pubblicata nel 1956 nell'ambito del Centro di Studi Asiatici e Africani troviamo un esempio concreto di applicazione della strategia e della tattica antinsurrezionale, nello specifico negli anni 1952-53 in Cambogia. Si tratta di un procedimento di raggruppamento di quasi i due terzi della popolazione rurale cambogiana (più di un milione di persone) che permise di includere gli abitanti in un sistema di autodifesa. È vero che ciò che favorì il successo in questo contesto è specifico del contesto stesso in cui si sono svolte le operazioni e non può essere preso a modello in maniera automatica per altri teatri di guerra. È altrettanto vero che l'autodifesa delle popolazioni non dev'essere impiegata come unico metodo d'azione, ma dev'essere supportata da una propaganda in grado di fornire l'indispensabile sostegno psicologico e da attività dei commando che le assicurino la necessaria protezione mobile.

La situazione in cui è intervenuta la procedura appena descritta è la seguente: negli anni 1951-52 il Viet-Minh aveva assunto il controllo di gran parte del territorio cambogiano e le risposte delle autorità legittime locali e francesi, principalmente volte alla protezione delle vie di comunicazione e di determinati punti sensibili, non avevano sortito effetti apprezzabili. La svolta c'è stata quando, per l'appunto, da parte francese si decise di raggruppare gli abitanti per costituire degli agglomerati di densità considerevole, anziché dover raggiungere la popolazione sulle ampie distanze degli insediamenti originali, e situati in luoghi facili da sorvegliare da parte delle forze governative, allo scopo di proteggerli dagli attacchi Viet-Minh. Il Ministero dell'Interno cambogiano creò inoltre una Direzione dell'autodifesa delle popolazioni, incaricata di determinare le zone dove i raggruppamenti sarebbero stati sistematici e quelle dove il meccanismo sarebbe stato inizialmente sporadico.

I tre principi su cui si basava il metodo di raggruppamento applicato erano i seguenti: gli abitanti dovevano poter continuare, con il minor numero di disagi possibile, le loro attività quotidiane abituali (coltivazione, pesca, caccia); gli insediamenti dei nuovi villaggi dovevano poter integrare le esigenze della vita collettiva moderna, cioè tutti quei servizi (scuole, ospedali, mercati) presenti in tutte le grandi città dell'Unione francese; i nuovi villaggi dovevano essere inclusi nel dispositivo di autodifesa del cantone, dell'*arrondissement* e della provincia, perciò furono costruiti in prossimità delle vie di comunicazione e ad esse collegati. Anche lo spostamento delle popolazioni avvenne tenendo conto di alcune attenzioni, per far sì che tutto potesse risolversi nel modo più fluido possibile: furono scelti i periodi dell'anno migliori da un punto di vista economico; i militari erano affiancati dal potere amministrativo, da specialisti della propaganda nonché da medici per garantire la serenità della popolazione; nella nuova zona già funzionavano i servizi basilari di amministrazione e sicurezza.

Il lavoro collettivo nato dal raggruppamento creò un sentimento di solidarietà, di fiducia e di forza nella popolazione e fece nascere le condizioni indispensabili per impegnarla nella lotta contro i ribelli. Avendo perso il sostegno della popolazione, abbandonati a se stessi, i battaglioni del Viet-Minh sparirono rapidamente dalle zone di autodifesa, cadendo così direttamente nell'imboscata tesa loro dalle forze governative, che li sorpresero prima che avessero il tempo di raggiungere le loro zone di rifugio.

Al di là dei risultati strettamente militari e relativi alle sorti della guerra, il raggruppamento delle popolazioni ebbe effetti apprezzabili anche in campo economico e sociale. Per esempio, si registrò un incremento considerevole di istruzione e formazione dei contadini e molti di loro ebbero accesso per la prima volta alle cure sanitarie. La vicinanza con le vie di comunicazione permise anche un aumento degli scambi, mentre sul piano politico la creazione di vere e proprie amministrazioni comunali favorì la comparsa di una nuova élite. Come sottolinea André Souyris-Rolland, questo avvicinamento delle popolazioni avviò una vera e propria rivoluzione interna, la cui molla era l'aspirazione del maggior numero di locali ad accedere ai criteri occidentali di civiltà.

* * *

L'apporto di Jacques Hogard al processo di rinnovamento della dottrina militare francese nel corso degli anni '50 è stato fondamentale e profondo: ritroviamo il suo contributo, infatti, direttamente nella redazione di vari documenti ufficiali o, in maniera più indiretta, come influenza e ispirazione di fondo di elaborazioni della scuola di guerra rivoluzionaria e antinsurrezionale.

Un primo esempio è dato dalla direttiva sull'impiego tattico delle forze terrestri. Il documento TTA 102, approvato ufficialmente il 17 maggio 1956 dal capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale di corpo d'armata Piatte, precisa alcune modifiche all'*istruzione sull'impiego tattico delle grandi unità* del 1936. È un documento importante che prova come la scuola francese di dottrina della contro-insurrezione, nonostante il suo carattere totalmente informale, sia stata fondamentale nell'ammodernamento delle teorie e delle pratiche militari, con alcune intuizioni valide ancora oggi in teatri di guerra insurrezionale.

Il TTA 102 inizia con una premessa in cui si evidenziano i due fenomeni che, nell'opinione dei redattori, caratterizzeranno la conduzione delle guerre successive modificandone l'approccio classico. Il primo riflette i progressi realizzati in materia di armamento nucleare, di cui la Francia si stava dotando in quegli anni e che avrebbe testato per la prima volta nel 1960, mentre il secondo riguarda proprio la guerra insurrezionale in tutte le sue forme: logoramento interno, rivolta a mano armata sotto forma di terrorismo e di guerriglia, fino all'insurrezione generale, alla sconfitta dell'autorità stabilita e alla sua sostituzione da parte di un governo rivoluzionario. L'accostamento delle modalità della guerra nucleare ai problemi posti dagli armamenti nucleari rivela come non siano solo le preoccupazioni di carattere tecnico a interessare lo Stato Maggiore dell'esercito francese, ma anche dati molto più dipendenti dai fattori umani fin qui considerati.

Successivamente, nel documento vengono affrontati i diversi aspetti della guerra e si evidenzia come tre di questi siano preminenti e influenzino in maniera determinante i problemi operativi: la guerra psicologica, l'impiego di armi nucleari e le operazioni in superficie della guerra insurrezionale. È evidente come il primo e l'ultimo aspetto derivino direttamente dagli studi condotti dagli strateghi della scuola francese di contro-insurrezione: la guerra psicologica viene indicata come preludio e contesto caratterizzante della guerra in generale, mentre per quanto riguarda le operazioni in superficie si parla di combinazione di azioni classiche e di guerriglia, offensive e difensive.

La guerra psicologica avviata dal blocco occidentale nasce dall'esigenza di contrastare la propaganda del blocco avversario in caso di conflitto e, concretamente, consiste nel combattere la propaganda antinazionale sotto tutte le sue forme e metterne fuori combattimento gli autori, ma anche a reagirvi neutralizzandola con una contropropaganda efficace e oggettiva. Quest'ultima, in particolare, è un'azione di tipo offensivo che ha per obiettivo l'informazione del personale militare riguardo ai procedimenti di organizzazione e di azione della propaganda nemica, per prepararlo adeguatamente a contrastarla con elementi di replica come le proprie ragioni per combattere e gli obiettivi da raggiungere. Viene posto così il problema della formazione politica del soldato, una nozione sulla quale insiste molto particolarmente Jacques Hogard nei suoi scritti.

Dopo una lunga trattazione della guerra nucleare, la direttiva TTA 102 analizza dettagliatamente la guerra insurrezionale, che definisce come un conflitto la cui origine è politica: l'azione sulle masse popolari di elementi attivi sostenuti in diversi modi dall'estero, con l'obiettivo di distruggere il regime politico vigente e l'autorità stabilita. Quest'azione è segreta, progressiva e basata su una propaganda continua e metodica presso le masse in tre stadi via via più violenti: sfruttamento delle difficoltà socio-economiche per alimentare lo scontento popolare; rivendicazioni sotto forma di manifestazioni, scioperi e scontri con le forze dell'ordine; terrorismo, preludio dell'insurrezione vera e propria.

La difesa contro di essa si svolge su due piani: il primo riguarda il contrasto al cosiddetto "pericolo interno" infittendo le maglie dell'organizzazione amministrativa e militare sul territorio, per controbilanciare l'influenza dell'infrastruttura rivoluzionaria. Per quanto riguarda la rispo-

sta agli attacchi "esterni" (ma provenienti in realtà da una forza indigena), deve per forza ricalcare le modalità con cui vengono condotte le azioni di guerriglia che ne costituiscono la sostanza e perciò si tratterà di forme di lotta allo stesso tempo psicologica, economica e militare, una lotta globale che, più che difendersi, attacchi sotto forma di imboscate, raid, sabotaggi. Gli obiettivi di questa guerriglia sono sia propriamente militari, cioè isolare le formazioni nemiche dagli appoggi esterni e dalla popolazione che li sostiene per poi distruggerle, sia di tipo psicologico, ovvero rassicurare e convincere la popolazione a passare dall'altra parte.

Per quanto riguarda la metodologia della guerra antinsurrezionale, il territorio su cui si inserisce dev'essere il più aderente possibile alle suddivisioni amministrative del tempo di pace e anche il comando dovrebbe essere possibilmente misto, civile-militare. La missione sarà doppia: garantire la sicurezza di punti sensibili e vie di comunicazione, e attaccare il nemico. Quest'ultima azione avrà veramente successo solo se sarà stato garantito un buon apporto di informazioni e se le unità che vi sono impegnate saranno sufficientemente adattate al terreno e al tipo particolare di guerra, che prevede il combattimento individuale e notturno. Accanto alle operazioni offensive, di fondamentale importanza sono le azioni volte ad assicurarsi il controllo della popolazione. Infatti, è per ovviare a diverse difficoltà (problemi legati alla ricerca di informazioni, clima e geografia complessi, resistenza delle popolazioni) che si raccomanda alle truppe di ricercare metodicamente e costantemente il contatto con queste ultime e di adattare le tattiche delle unità operative, che devono essere incentrate essenzialmente sull'abitudine al combattimento offensivo a piedi di piccole unità leggere, spesso isolate, soprattutto di notte, e su una conoscenza approfondita del terreno, ottenuta con il mantenimento il più a lungo possibile delle stesse truppe negli stessi settori.

Un altro documento in cui si ravvisa l'importanza del pensiero di Hogard è l'istruzione provvisoria del 1957 sull'impiego dell'arma psicologica. Il documento TTA 117, promulgato nel 1957 dal capo di Stato Maggiore delle forze armate, generale Ely, è dedicato interamente all'arma psicologica. Pur essendo stato segnalato come "provvisorio" al momento della pubblicazione, appare ancora oggi valido e, previo adattamento alle minacce insurrezionali attuali, applicabile in diversi teatri di operazioni. Si può perciò affermare che il TTA 117 ha apportato alla ricerca contro l'insurrezione, la ribellione e il terrorismo nuove prospettive, straordinariamente moderne. Jacques Hogard ne è stato il principale ispiratore, oltre che redattore insieme al capitano Prestat e al comandante d'aviazione Grillet, e infatti vi si riscontrano alcuni parallelismi evidenti con lavori del generale presentati nei capitoli precedenti.

Nell'introduzione del documento si dividono, a livello teorico, i concetti di "guerra" e di "azione" psicologica, la prima condotta contro gli avversari (arma psicologica offensiva), la seconda diretta ad alleati e neutrali (arma psicologica difensiva); nell'applicazione pratica, a causa delle loro molte interazioni e dall'impulso unico da cui entrambe derivano, è di fatto impossibile distinguerle. L'arma psicologica, inoltre, conferisce alla lotta un carattere permanente, perché senza distinzione fra tempo di pace e tempo di guerra, universale e totale.

Importanti sono anche le definizioni di guerra psicologica, azione psicologica e guerra sovversiva. La prima, in particolare, consiste nel ricorrere a mezzi differenziati per influenzare l'opinione, i sentimenti, l'attitudine e il comportamento di elementi avversari in modo da modificarli in un senso favorevole agli obiettivi da raggiungere. Questa guerra non usa solo procedimenti propri, ma ispira o influenza tutte le attività. L'azione psicologica, invece, è l'attuazione di misure e mezzi diversificati per influenzare l'opinione, i sentimenti, l'attitudine e il comportamento di ambienti neutrali o amici per contrastare l'influenza avversaria. Infine, la guerra sovversiva, come si è già avuto modo di riferire, indica un conflitto condotto in un territorio da parte dei suoi stessi abitanti, aiutati e supportati o meno dall'esterno, allo scopo di togliere all'autorità di fatto o di diritto il controllo dello stesso, o quanto meno di ostacolarne l'azione.

Nel TTA si segnala l'importanza dell'intelligence: la raccolta di informazioni, non solo quelle frammentarie e in rapida evoluzione dell'intelligence militare, ma anche e soprattutto quelle più stabili che danno un'idea dell'ambiente umano in cui ci si muove, è fondamentale per una conoscenza approfondita del teatro delle operazioni e, a maggior ragione, per l'uso dell'arma psicologica.

L'arma psicologica gioca un ruolo essenziale in tutte le forme di lotta previste contro il nemico rivoluzionario. Le sue applicazioni sono, di conseguenza, molteplici: incoraggiamento del dissenso e dell'opposizione interna al conflitto; disorganizzazione delle retrovie del nemico; operazioni di dissimulazione, di consolidamento di posizioni, azioni sui prigionieri nemici. Nelle operazioni di pacificazione essa sarà usata con l'obiettivo di distruggere l'organizzazione politico-militare che serve da infrastruttura al nemico per condurre le proprie azioni. La preoccupazione delle autorità impegnate in operazioni di pacificazione, infatti, è sempre, a tutti i livelli, di ordine psicologico. Il secondo obiettivo da raggiungere è conservare o acquisire l'adesione morale delle popolazioni alla causa controrivoluzionaria.

Perché l'azione psicologica non sia dannosa a lungo termine, bisogna infine prendere alcune precauzioni, come l'acquisizione della fiducia dell'ambiente mirato dosando attentamente le azioni di "intossicazione", il rispetto delle regole di opportunità, di possibilità, di efficacia, di progressività e di rapidità, e infine disporre di mezzi specializzati a questo scopo.

Un altro caso di influenza dei principi elaborati da Hogard è riscontrabile nella politica dei centri di raggruppamento in Algeria. Nel quadro della politica di pacificazione condotta in Algeria, il raggruppamento delle popolazioni musulmane rurali iniziò nel 1956. Ribattezzata come "politica dei mille villaggi", la sua azione mirava tanto a sottrarre i musulmani alla propaganda dell'FLN quanto a contribuire al loro progresso economico e sociale.

Per quanto riguarda il primo obiettivo, si era resa necessaria un'azione in questo senso perché, a un anno dall'insurrezione del novembre 1954, l'FLN era già una realtà effettiva e attiva nelle campagne algerine, in cui godeva del sostegno logistico delle popolazioni, grazie al quale poté estendersi rapidamente sul territorio. La prima reazione del governo francese fu di nominare un governatore civile e militare della zona bersaglio dell'FLN. Mentre qualche villaggio prendeva spontaneamente in mano la propria difesa, altri erano spinti a raggrupparsi in prossimità delle postazioni militari e a ricostruirvi le abitazioni. È così che a partire dall'Aurès e dalla regione di Bouna (Annaba) si svilupparono in tutta l'Algeria i centri di raggruppamento delle popolazioni delle zone dove la

permanenza delle persone era regolamentata o interdetta, sulla base di un decreto ministeriale del 17 marzo 1956.

I risultati di questa politica non furono però omogenei: istituiti precipitosamente, alcuni centri si trasformarono in isole di miseria; altri, al contrario, offrirono alle loro popolazioni tutti i vantaggi della civiltà moderna, ai quali non avrebbero avuto accesso altrimenti (impiego, acqua, sanità, istruzione).

Se i risultati furono controversi, altrettanto lo furono i bilanci tratti da quest'esperienza, di cui ancor oggi è difficile dare un resoconto oggettivo. In un'analisi recente a questo proposito, il generale Maurice Faivre sottolinea innanzitutto l'impatto che ebbe sulle forze nemiche, riportando alcune constatazioni allarmate di responsabili dell'FLN che, per esempio, nell'aprile 1960 affermavano di essere tagliati fuori del tutto dalla popolazione, che non li seguiva più. Senza negare la miseria che regnava in alcuni campi, Faivre evidenzia inoltre che la maggior parte aveva realizzato dei progressi economici, a cominciare da quelli il cui insediamento era vicino a terreni agricoli di loro proprietà, oppure ancora a insediamenti agricoli e industriali della Mitidja e dell'Orano, senza contare il progresso osservato in materia di scolarizzazione dei giovani.

* * *

Per concludere, se ieri Hogard parlava di "guerra totale" per qualificare la lotta contro le guerriglie d'ispirazione comunista, oggi gli strateghi americani evocano la "guerra globale" o la "contro-insurrezione globale" a proposito della guerra condotta contro il terrorismo. Questi concetti, che sono diventati la chiave di volta della dottrina Petraeus in Iraq a partire dal 2007, e poi in Afghanistan a partire dal 2009, lasciano trasparire una strategia e una tattica abbastanza somiglianti a quelle dispiegate al tempo del generale Hogard. Egli è stato probabilmente uno dei primi pensatori militari della seconda metà del XX secolo ad aver proposto una risposta originale e globale alle situazioni di guerra asimmetrica, che contrappongono una formazione "debole" con motivazioni e modalità d'azione tipiche della guerra insurrezionale a una formazione apparentemente "forte".

La sua dottrina è il frutto della riflessione personale supportata dalle certezze acquisite con l'esperienza sul campo. I suoi principi più importanti si riassumono in: un giusto bilanciamento fra tattiche di distruzione dei nemici e politica di pacificazione; il comando di uno e un solo capo responsabile a ogni livello della gerarchia, dotato di un'ampia capacità d'iniziativa; la stretta collaborazione fra amministrazione civile e militare; infine, elemento capitale di tutta la teoria di Hogard, l'adattamento della dottrina alle particolarità del terreno, un know-how proprio dell'esercito francese, erede di una lunga tradizione civilizzatrice e pacificatrice.

BIBLIOGRAFIA

Articoli di Jacques Hogard

La guerre révolutionnaire ou la révolution dans l'art de la guerre? La campagne d'Indochine ne nous a-t-elle rien appris?, *Jacques Hogard*, aprile 1956.

Aperçu de l'histoire du Laos, *Jacques Hogard*, 1954.

«Guerre révolutionnaire et pacification», Jacques Hogard, in *Revue militaire d'information*, n° 280, gennaio 1957, pp. 7-23.

«La tentation du communisme», Jacques Hogard, in *Revue des forces terrestres* n° 15, gennaio 1959, pp. 23-32.

«Stratégie et tactique du communisme», Jacques Hogard, in *Revue des forces terrestres* n° 18, ottobre 1959, pp. 45-55, 109-127.

«Guerre révolutionnaire ou révolution dans l'art de la guerre», Jacques Hogard, *Revue de la défense nationale*, dicembre 1956, pp. 1497-1513.

«Le soldat dans la guerre révolutionnaire», Jacques Hogard, in *Revue de la défense nationale* n° 13, febbraio 1957, pp. 211-226.

«L'armée française devant la guerre révolutionnaire», Jacques Hogard, in *Revue de la défense nationale*, gennaio 1957, pp. 77-88.

«Cette guerre de notre temps», Jacques Hogard, in *Revue de la défense nationale* n° 14, agosto-settembre 1958, pp. 1304-1319.

Saggistica in francese sulla controinsurrezione :

Delmas Claude, *La guerre révolutionnaire*, PUF, Que sais-je,
3^e ed., 1972.

Durand Etienne de, Francs tireurs et centurions Les ambiguïtés de l'héritage contre-insurrectionnel français, Ifri, Focus stratégique, n. 29, marzo 2011.

Faivre, général Maurice, *Les 1 000 villages de Delouvrier*,
L'Esprit du Livre, Paris,
2009.

Géré François, *La guerre psychologique*, Economica, Paris, 1997.

Galula David, Contre-insurrection, Théorie et pratique, *Economica*,
Paris, 2008.

Gras, général Yves, *Histoire de la guerre d'Indochine*, Denoel, 2 ed.,
Paris, 1992. Le Sommier Régis,

Trinquier Roger, *La guerre moderne*, Economica, Paris, 2008.